William H. Hallahan

Un autentico falso

Titolo originale: *The Ross Forgery*
Traduzione di Caterina Ghezzi Villa
© 1973 by William H. Hallahan
© 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Il Giallo Mondadori n. 1598 (16 settembre 1979)

Copertina di Carlo Jacono

VISIT…

Indice

Profilo dell'autore a cura di Bluebook _____ 3

Un autentico falso _____ 4

1 _____ 4

2 _____ 10

3 _____ 18

4 _____ 22

5 _____ 33

6 _____ 49

7 _____ 69

8 _____ 81

9 _____ 91

10 _____ 103

11 _____ 112

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

William Henry Hallahan è uno scrittore statunitense che, dopo un ventennio passato nella letteratura e una produzione di nove romanzi fra giallo e thriller, si è dato alla saggistica militare.

Nel 1978 vince il Premio Edgar per *Catch Me: Kill Me*.

Bibliografia italiana

1972 - Nel cuore dell'inverno (*The Dead of Winter*), Il Giallo Mondadori n. 1311
1973 - Un autentico falso (*The Ross Forgery*), Il Giallo Mondadori n. 1598
1989 - Boomerang (*Tripletrap*), Segretissimo n. 1175

Un autentico falso

1

Egregio Signor Tank,

abbiamo il piacere di comunicarvi che la vostra domanda d'iscrizione al "Corso Internazionale Chamber per investigatori privati" è stata accolta e vi facciamo le nostre congratulazioni.

Le vostre referenze sono risultate ineccepibili e ci riserviamo di verificare i vostri progressi negli studi durante lo svolgimento del nostro corso, in cui si sono formati molti giovani come voi.

Uno dei vantaggi dei corsi per corrispondenza è la possibilità di controllare i propri progressi nello studio. Comunque vi consigliamo di accelerare i tempi, così avrete modo di iniziare immediatamente un'attività remunerata come investigatore privato, nel vostro stesso quartiere.

Vi spediamo a parte i testi e il materiale di studio, con un libretto per i pagamenti mensili: il tutto dovrebbe arrivarvi entro un paio di giorni. Cominciate subito dalla "Prima lezione".

Complimenti, Signor Tank, avete fatto una scelta intelligente.

Il nostro motto è: "Combattere sempre più a fondo la criminalità".

Cordiali saluti

Il Direttore
J. Ingersoll Ingersoll

Numero della licenza di "Investigatore privato" I-343-578-48795

Il vento di marzo aveva ancora il respiro freddo dell'inverno. Ogni tanto una folata spazzava il prato e, passando attraverso i cespugli rinsecchiti, spingeva contro la casa raffiche di pioggia gelida.

Accanto alla porta d'ingresso, aperta, il fabbro fece scattare più volte il chiavistello. — Visto, signor Matthews? Nessuno riuscirebbe a forzare questa serratura. Prima di tutto qui c'è una linguetta di metallo e poi, anche se ci fanno passare la solita striscia di plastica, la molla non scatta, la serratura rimane chiusa. Visto? Guardate qui. E poi sopra ho messo una serratura a incastro. Neanche questa può essere forzata o scassinata. — Il fabbro chiuse la porta e andò al centro dell'atrio il cui pavimento era ricoperto da una folta moquette. — Ecco, vediamo, abbiamo

controllato il sistema d’allarme, le serrature delle finestre...

Il fabbro elencava, contando sulle dita, mentre Matthews lo guardava pensieroso. — Però, quando torno da Cascais, voglio fare installare quel nuovo impianto d’allarme a radar.

— Sì, certo, signor Matthews, ve l’ho già detto, quell’impianto segnala i movimenti di chiunque si muova nella casa e invia un allarme alla nostra centrale, facendo accorrere una delle nostre macchine nel giro di pochi minuti. Certo che con tutti i libri e gli oggetti di valore che avete qui dentro, sarebbe un ottimo investimento e tra l’altro vi farebbe abbassare il costo dell’assicurazione. Ma potete stare tranquillo anche così: tutti gli accessi alla casa, persino il camino, sono chiusi e protetti da diavolerie elettroniche. Se qualcuno tenta solo di forzare una serratura, scatta l’allarme e in pochi secondi siamo qui. Sapete cosa facciamo? Quando tornate, installiamo anche un nuovo impianto, che è appena stato messo a punto. Avete in mente le reti dei pescatori? Ecco, tiriamo su la moquette nello studio... — Andò fino alla porta della biblioteca e guardò dentro. — Dunque, tiriamo su la moquette e stendiamo la rete elettronica, poi rimettiamo la moquette. Ve lo dico io, neanche un canarino potrà saltellare sul pavimento senza far scoppiare un baccano d’inferno nel computer giù in centrale. È il miglior sistema d’allarme che si possa trovare in giro. — Il fabbro stava passando in rassegna con lo sguardo gli scafali pieni di libri, chiusi da ante di cristallo risplendenti. — Vi dico un’altra cosa: scommetto cinquanta dollari che non c’è ladro al mondo che possa entrare in questa casa, adesso come adesso.

L’uomo si avviò verso la porta d’ingresso. — A proposito, signor Matthews, ricordatevi di non dire a quelli della polizia che partite, eh?

Matthews sorrise. — Cos’è, gelosia professionale?

Il fabbro scosse lentamente la testa. — No, è che i poliziotti sono dei gran ladri.

Nell’oscurità, il fuoco che guizzava nel camino colorava di rosso le pareti del magazzino e faceva sembrare di rame la figura del custode.

L’uomo, immobile, ascoltava infastidito lo stridio e lo squittio provenienti dai binari.

Finalmente tolse dal fuoco, con le molle, un tizzone ardente e lo agitò come una ventola, alimentando le fiamme. Poi andò in fondo alla piattaforma di carico e lanciò il tizzone verso i binari ingombri di rifiuti. Lo squittio cessò di colpo e un’orda di topi si precipitò al di là degli scambi, perdendosi nella notte umida.

— Quei topi! — gridò l’uomo nel vento. — Maledette bestiacce, come le odio!

Rigettò le molle accanto al camino, mentre il vento di marzo faceva mulinello attorno al tetto e si insinuava giù per la cappa, sollevando grosse lingue rossastre di fuoco. L’uomo indietreggiò, tossendo e strofinandosi gli occhi.

— Quei topi schifosi! — L’uomo tossì di nuovo e si alzò il bavero del giubbotto.

Il fuoco crepitava sibilando mentre le fiamme proiettavano sulla parete la sagoma dell’uomo, come un grosso pipistrello. Il vento continuava a fischiare. Il custode si cacciò le mani nelle tasche sformate del giubbotto: lo stridio, per il momento, era cessato.

Un jet attraversò il cielo, preparandosi all’atterraggio su Newark. L’uomo contemplò la striscia di luce che scendeva lentamente e sentì la terra tremare, mentre

il rombo lacerante dei motori gli faceva dolere le orecchie. Rimase a osservare la corsa dell'aereo lungo la pista, fino in fondo.

Quando tornò il silenzio, il custode tese di nuovo l'orecchio per spiare lo squittio dei topi.

In quel momento, sulla porta del magazzino comparve un uomo. Il vento gli faceva svolazzare i lembi del cappotto e lo costringeva a trattenere il cappello con una mano. — Accidenti, sembra che sia tornato l'inverno. — Si avvicinò al fuoco, abbottonandosi il cappotto elegante. — Louis, chi la vince, tu o i topi?

— I topi. Li odio, quei mostri maledetti. Sarò felice quando trasferiremo di nuovo il giro dei dadi a Brooklyn. Ve lo regalo tutto, questo stramaledetto Jersey. E di là, come va?

— Roba da pazzi.

— Ah sì? Vi hanno spazzolato, eh?

— No, io non c'entro. C'è un imbecille che sta perdendo anche l'anima, e Moose continua a fargli prestiti. Deve aver già perso tremila dollari.

— È quel tizio pelato, con la faccia cupa?

— Sì, si chiama Ross. Adesso devo andare. — Infilò dieci dollari nel taschino del giubbotto del custode. — Ecco, voglio fare una scommessa: secondo me vincono i topi.

— No, vinceranno i cani, invece.

— Quali cani?

— C'è una muta di cani randagi, qui in giro. — Si batté la mano sul taschino. — Grazie. State attento al ghiaccio, nel posteggio.

— Il ghiaccio, già! Accidenti, è proprio ancora inverno.

Il custode si voltò verso il fuoco. La sua ombra sembrava immensa, sulla parete di mattoni, e ondeggiava come uno spettro mefistofelico.

L'uomo si affacciò alla porta e scrutò i binari dello scambio, nel buio, cercando di vedere i cani e tenendo le orecchie tese per sentire i topi.

Venticinque uomini stavano osservando in silenzio il pugno alzato che stringeva i dadi. Erano in piedi intorno a un lungo tavolo su cui si trovavano sparsi mucchietti di denaro. Una lampadina infissa nel muro di cemento illuminava debolmente la scena.

I dadi tintinnarono nella mano dell'uomo, che li tirò sul tavolo. Andarono a colpire il muro e rimbalzarono.

— Otto! Hai fatto otto, Ross.

L'inglese dai capelli rossicci recuperò i dadi e li buttò indietro sul tavolo. Ross li raccolse e alzò di nuovo il pugno, scuotendolo.

— Avanti, Ross, tira!

— Dài, su, amico!

L'inglese passò in rassegna la galleria di personaggi raccolti intorno al tavolo. Si sistemò la costosa giacca di tweed e si appoggiò alla parete.

— Avanti, è giorno di paga! — esclamò Ross. I dadi rotolarono di nuovo sul tavolo e rimbalzarono contro il muro.

— Sei! Il punto resta otto. — L'inglese raccolse i dadi e li ributtò verso Ross.

L'uomo strinse le labbra e tirò un'altra volta.

— Ancora sei. Coraggio, Ross, facci vedere un otto!

L’inglese rilanciò i dadi a Ross, mentre gli passava per la mente la parola masochista: uno che vuole perdere. Studiò ancora per un attimo le facce illuminate dalle luci abbaglianti della fabbrica. Facce avide, rapaci, facce di uomini che si abbandonavano al vizio del venerdì sera.

Ross prese i dadi e li tirò, con forza.

— Sette! Sballato! È finita. — Gli uomini si misero a urlare in coro.

L’inglese osservò Ross che si allontanava dal tavolo mentre i suoi soldi venivano ramazzati dagli altri. Un giocatore si fece avanti, afferrando avidamente i dadi.

— Punto duecento.

— Ci sto.

— Io ne metto cento.

— Copro, amico.

Ross, le mani in tasca e l’aria accigliata, passò dietro alla fila di schiene riunite intorno al tavolo. Si fermò accanto a un tizio che teneva un piede su una sedia. — Me ne dareste altri mille, Moose?

Moose si tolse lentamente il sigaro di bocca fissandone con ostentazione la cenere. La scosse con cura, battendo lievemente il sigaro sullo schienale della sedia. Poi si voltò verso un secondo tizio e gli fece un cenno. — Dategli altri mille dollari, signor Tank.

— D’accordo, ecco qui. — Tank tese a Ross una biro e un foglietto da firmare.

L’inglese osservò Ross che appoggiava il foglietto alla parete e notò che Tank stava sottoponendo l’uomo a un attento esame. Tank dovette leggere su quel viso accigliato amarezza, insoddisfazione, autocompassione. Notò le spalle curve, le braccia senza muscoli sotto le maniche della giacca. Cercò intorno agli occhi, sulle orecchie, sul naso qualche cicatrice significativa, ma non ne trovò. Evidentemente non era un pugile. Studiò poi le mani di Ross: mani forti, affusolate, dalle dita sottili prive di calli, di segni, polsi agili e snelli. Mani da violinista o da pittore.

Non ci sarebbero stati problemi per riscuotere il credito.

Gli occhi di Tank si spostarono da Ross a Moose. Osservò, insieme all’inglese, Moose che estraeva un rotolo di banconote da una tasca interna, contava velocemente dieci biglietti da cento dollari e rimetteva poi il rotolo in tasca.

Tank tornò a guardare Ross.

— Oggi compio quarant’anni, — disse l’uomo, restituendo la penna e il foglietto a Tank.

— Auguri — fece Tank. — Adesso il vostro debito è di cinquemila dollari. — Poi tornò alla sedia e riprese a leggere il libro.

CORSO INTERNAZIONALE CHAMBER PER INVESTIGATORI PRIVATI

Compiti dell’investigatore privato. Paragrafo 5 A: Riscossione Crediti. Può capitare che l’investigatore privato debba riscuotere dei crediti. Bisogna prima di tutto accertarsi di due cose. Il debito deve avere origine legale e deve essere esigibile per vie legali (vedi Strumenti Legali, Sez. 128, p. 8). Nella maggior parte degli Stati è proibito riscuotere crediti che non si possano far valere in tribunale, come per esempio il

denaro dovuto agli usurai. In secondo luogo, i metodi per riscuotere i crediti devono restare nei limiti della legge. Non dovete ricorrere a metodi contrari all'etica professionale, come la violenza fisica, minacce di violenza, aggressioni, ricatti, eccetera, se avete a cuore la vostra licenza.

Ross tornò al tavolo, facendosi largo tra la gente. Non aveva avuto fortuna al gioco, perciò aveva deciso di provare a scommettere sugli altri giocatori. I suoi occhi incontrarono quelli dell'inglese.

— Buon compleanno — gli disse quest'ultimo.

I topi erano tornati, e squittivano. Il custode, furibondo, si mise a fissare i pezzi di legno che bruciavano nel camino. Improvvisamente lo squittio cessò e l'uomo tese le orecchie: un altro. jet stava decollando. Osservò il terminal illuminato, la torre di controllo e le file di luci che bordavano le piste.

Il rumore aumentò e la terra si mise a tremare. Il suono lacerante dei motori lo costrinse a tapparsi le orecchie, gemendo di dolore. Poi il frastuono diminuì gradatamente.

I topi non si sentivano più, solo il vento continuava a soffiare contro gli spioventi del tetto.

Controllò i tizzoni nel camino, poi andò alla porta, frugando con lo sguardo nella notte scura. Fu allora che vide i cani randagi; cresciuti negli anfratti sottostanti la ferrovia, affamati, astuti e feroci erano venuti a caccia dei topi ingrassati dai rifiuti, a meno di un chilometro da uno dei più grandi aeroporti del mondo.

Il custode li osservò mentre si avvicinavano e cercò con lo sguardo il secchio e la mazza. Infilò in fretta una mano in tasca e ne tolse una cordicella con un fischietto attaccato. Agitò la mazza dentro il secchio e soffiò nel fischietto a ultrasuoni. I colpi nel secchio spaventarono i cani e il suono del fischietto penetrò nelle loro teste provocando dolore e smarrimento. Si girarono di colpo, seguendo il capogruppo, e correndo sui binari passarono dietro il motel. Fuggivano verso nord, seguendo la Statale Uno, scalpicciando sul terreno gelato e battuto dal vento. La primavera era ancora lontana.

Ross lasciò il magazzino alle due di notte. Il custode lo vide arrivare e riconobbe l'andatura di uno che doveva aver perso anche la camicia.

— Fammi gli auguri per il mio compleanno — disse Ross.

— Sì, certo — rispose il custode.

Ross tirò fuori due dollari. — Ecco, così sono pulito fino all'osso. — Si abbottonò il cappotto e si accinse ad andarsene, chinando la testa contro il vento.

— Attento a dove mettete i piedi, il parcheggio è una lastra di ghiaccio. E state attento anche a quei maledetti cani!

— Va bene, lo so.

— Un giorno o l'altro finiranno per far fuori qualcuno.

Quando arrivò alla sua macchina, Ross si sentì chiamare: si voltò e vide l'uomo dall'accento inglese.

— Cosa volete?

— Ho qualcosa da dirvi.

— Raccontatelo a qualcun altro.

— Sapete dov’è il Nassau Club, a Manhattan?

— Be’?

— Trovatevi lì domani... anzi, questa mattina alle otto; c’è qualcuno che vuole farvi una proposta molto interessante.

— Avete voglia di sfottere?

— È un’offerta pulita e davvero interessante.

— E perché proprio a me?

— Perché siete uno specialista in arti grafiche e poi perché vi chiamate Edgard Ross. — Gli diede un colpetto con il gomito. — Andateci, vi assicuro che non ve ne pentirete.

Ross stava impalato nel vento freddo, senza parlare, come trasognato.

— Chiedete del signor O’Kane. Alle otto, al Nassau Club, ricordatevi. Magari mettetevi una cravatta. E poi... Ross, posso darvi un consiglio?

Ross rimase immobile, osservando l’inglese che si infilava un paio di guanti foderati di pelo.

— Non scommettete mai due contro uno quando il punto è otto. Ho in tasca mille dollari dei vostri a conferma di quanto dico. ’Notte, Ross.

L’inglese si avviò con cautela sul sottile strato di ghiaccio fino a una Lincoln Continental.

Il vento era penetrato nelle ossa di Ross, che salì in macchina battendo i denti.

Guidò fino alla Statale Uno, poi imboccò la sopraelevata e si diresse a nord, verso Holland Tunnel.

Buon compleanno un corno!

2

Sui lettini in fila giacevano quattordici corpi, avvolti nelle lenzuola.

Un inserviente in camice bianco entrò da una porta laterale e camminò lungo il bordo della piscina olimpionica, soffermandosi a leggere i cartellini su ogni lettino.

Trovò quello che cercava: Signor O'Kane, ore 6.30.

Si chinò sul lettino e si scontrò con due occhi azzurri e taglienti che lo stavano guardando. — Sono le sei e trenta, signor O'Kane — disse l'inserviente; poi, camminando silenzioso sulle piastrelle, tornò verso la porta degli spogliatoi.

Emmett O'Kane stava contemplando gli effetti di luce che l'acqua mossa della piscina rifletteva sul soffitto. Venature e increspature scintillavano giocherellando. O'Kane rimase in ascolto un momento: sentiva il russare appesantito dall'alcool degli altri corpi addormentati, respiri grevi a bocca aperta, adenoidali, che preannunciavano orribili risvegli. Un forte odore di cloro aleggiava nel locale. Rumori lontani e soffocati arrivavano dagli spogliatoi.

O'Kane gettò indietro le lenzuola e si alzò agilmente; poi attraversò l'"Obitorio degli ubriachi", definizione coniata dai soci del club. O'Kane li guardò scuotendo la testa.

L'inserviente dello spogliatoio stava regolando le valvole della pressione e le mascherine dell'ossigeno. Fece un cenno a O'Kane: — Come mai eravate di là?

— Non c'era posto in albergo — spiegò Emmett O'Kane. — Ho fatto molto tardi ieri sera. — Poi aggiunse, sorridendo: — Avete un bel po' di morti da resuscitare, Lazzaro.

L'inserviente gli tese una mascherina d'ossigeno.

— Ho detto solo che ho fatto tardi, non che mi sono ubriacato.

L'inserviente annuì.

O'Kane si guardò intorno. La sala-dopo-sbronza era pronta. Dal lettino accanto alla piscina, con la testa in fiamme e le mani tremolanti, la voce roca, gli occhi annebbiati e il fiato pesante, sarebbero arrivati fino alla mascherina d'ossigeno; di lì sarebbero passati al bagno turco e al succo d'arancia col seltz; dal bagno turco al massaggiatore, dal massaggiatore al barbiere e poi di nuovo alla maschera e alla lampada al quarzo; poi, nei vestiti lavati e stirati di fresco, sarebbero arrivati alla prima colazione.

O'Kane scosse la testa. Infilò la tuta da ginnastica e andò in palestra per gli esercizi quotidiani.

Ross salì l'ampia scalinata di marmo, si fermò sulla soglia della sala da pranzo e guardò dentro.

La luce del mattino entrava trionfante dalle grandi finestre ad arco con le cornici di legno intagliato. Tutta la sala, pareti e soffitto compresi, era rivestita di pannelli di

legno intagliato. Dall'alto soffitto pendevano scintillanti lampadari di cristallo attaccati a coni di legno di rosa, di elegante fattura. La sala sembrava una distesa di candide tovaglie inamidate. Su ogni tavolo c'era un vaso di cristallo intagliato a mano con fiori freschi.

I soci del club, da soli o a gruppetti, sedevano ai tavoli e commentavano sottovoce le notizie dei quotidiani finanziari. Guance rosee, pancette rigonfie, abiti di stoffa inglese e di taglio perfetto.

Ross osservò i camerieri che passavano fra i tavoli, portando pesanti vassoi con caffettiere e vasellame d'argento, succhi di frutta, vasi di marmellata, giornali fruscianti e freschi di stampa, sigari costosi in scatole d'argento.

Il maître soppesò con una sola occhiata il vestito, le scarpe e il taglio di capelli di Ross. — Il signor O'Kane? Sì, il signor Emmett O'Kane. Seguitemi, prego.

Ross si lasciò guidare verso una grande finestra, a un tavolo inondato dall'accecante luce primaverile. Fuori della finestra, un'enorme bandiera americana sventolava maestosa.

Ross guardò i capelli biondi, la bella faccia abbronzata, il vestito "principe di Galles" e i fermi occhi azzurri dell'uomo seduto al tavolo.

O'Kane piegò il "Wall Street Journal" e lo mise da parte, poi fece un cenno a Ross. — Buongiorno.

Ross rispose con un cenno di saluto.

Senza alzarsi, l'altro tese la mano. — Sono Emmett O'Kane. Voi siete Ross?

L'interpellato annuì e strinse brevemente la mano.

— Prego, accomodatevi.

Ross gli si sedette di fronte.

Un cameriere posò sul tavolo una coppa d'argento: affondato nel ghiaccio c'era un grande bicchiere di succo d'arancia. Poi il cameriere versò premurosamente il caffè dalla caffettiera d'argento.

— Bella giornata — disse O'Kane. — Però fa ancora freddo.

Ross assentì. — È vero.

Il vento faceva ondeggiare la grande bandiera alle spalle di O'Kane.

L'uomo bevve un sorso di caffè e studiò la faccia di Ross.

— Mi hanno detto che siete uno specialista in arti grafiche.

— Tipografo — corresse Ross. — Mi occupo di stampa e di caratteri tipografici.

O'Kane annuì e si soffermò un attimo a guardare negli occhi il suo interlocutore.

— E come vi vanno gli affari?

— Magnificamente. E a voi?

O'Kane continuò a fissarlo negli occhi. — Magnificamente.

Ross annuì con studiata lentezza, si accese una sigaretta e appoggiò i gomiti sul tavolo. Aspettava con aria indifferente.

Tornò il cameriere. — Volete fare colazione? — chiese O'Kane al suo ospite.

— Grazie, solo caffè.

Il cameriere si allontanò.

O'Kane finì di bere il succo d'arancia. — Se non sbaglio, eravate giù nel Jersey, ieri sera, dalle parti dell'aeroporto di Newark.

Ross assentì.

— Un buco dimenticato da Dio. Quel posto sembra uscito dall'Inferno dantesco.

Ross fece un cenno d'assenso. — Questo dimostra come si può trasformare una splendida laguna, se ci si mette un gruppo di svelti affaristi dall'animo nobile.

O'Kane lo osservò attentamente, poi sorrise, mostrando i denti perfetti. — Sì, lo so, sono cresciuto a Newark. In una famiglia irlandese con tanti figli e pochi soldi.

Ross annuì, in silenzio.

— Allora c'era un branco di cani randagi che vagava per la laguna e ciuffi di marijuana spuntavano un po' dappertutto tra i mucchi di rifiuti che venivano usati per riempire la palude. Sapete da dove veniva la marijuana? Dai rifiuti, dalle gabbie dei canarini. Allora la gente metteva dei semi di marijuana nel mangime; i canarini si ubriacavano di quella roba e cantavano fino a farsi scoppiare la gola. E i monelli irlandesi di Newark potevano andare lì a farsi tutti gli spinelli che volevano. Questo dimostra come si può trasformare un mucchio di rifiuti, se ci si mette un gruppo di svelti affaristi dall'animo nobile.

Ross assentì ancora una volta, con una smorfia che voleva essere un sorriso.

Il cameriere tornò spingendo un carrello silenzioso sulla :moquette inondata dal sole. Alzò il coperchio di una coppa d'argento, poi sollevò la coppa da un recipiente d'acqua fumante. Asciugò con gesto abile le gocce d'acqua sotto la coppa e la mise davanti a Emmett O'Kane. Tolse il bicchiere di succo d'arancia e posò sul tavolo un bricco di panna, una ciotola col coperchio di cristallo piena d'uvetta uno spargitore di noce moscata e un vasetto di miele dorato. Nella coppa c'era una porzione fumante di crema d'avena irlandese, macinata grossa.

— Siete sicuro di non volere mangiare qualcosa, signor Ross? — chiese O'Kane. — Perché non provate la crema d'avena? Viene direttamente da Drogheda, Irlanda. Io la mangio tutte le mattine.

L'altro fece un cenno di diniego. — Solo caffè.

O'Kane prese il vasetto dell'uva passa e ne mise una cucchiaiata sulla crema d'avena. — Uno svelto affarista ha lo stesso senso estetico di uno sciacallo davanti a un cadavere, signor Ross. Se volete dirmi che disapprovate il senso morale piuttosto rozzo degli affaristi americani, non posso che essere d'accordo con voi. Comunque, è proprio questo il motivo per cui vi ho chiesto di venire qui stamattina.

Ross spense la sigaretta.

— Il signor Service non vi ha detto niente ieri sera? — chiese O'Kane.

— Service chi?

— Ah, Service è sempre molto prudente, non vi ha detto neanche come si chiama. Era quell'uomo con i capelli rossi e l'accento di Sandhurst.

Ross fece di sì con la testa. — Ho capito. No, non mi ha detto niente.

— Bene, il signor Service è vicepresidente della mia società e si occupa della sicurezza di tutta la mia organizzazione. È stato caposezione dei servizi segreti inglesi ed è un uomo molto in gamba. Lui dice che anche voi siete molto in gamba.

— Non avrà voluto dire molto a terra, per caso?

O'Kane fece un sorriso smagliante. — Se siete a terra, signor Ross, tanto meglio. Mi risulta che avete contratto un grosso debito di gioco, ieri sera. Ma il signor Service è una persona squisita, mi ha detto solo che siete molto in gamba.

Guardò l'uomo che gli stava di fronte: la testa quasi calva, la bocca dalla piega

amara, lo sguardo torvo e insolente. Leggeva su quel viso i segni della sconfitta, della frustrazione, dell'insoddisfazione. Notò anche le mani lunghe, forti e sottili. Service aveva scelto bene.

— Mi risulta che siete specializzato in caratteri tipografici antichi e nella stampa di edizioni d'arte con il torchio a mano.

— Più o meno.

— So che disegnate anche caratteri. Il signor Service mi ha dato un elenco di libri e di pubblicazioni stampati con i vostri caratteri. Penso che facciate anche titoli di film.

— Esatto.

O'Kane avvertiva la crescente inquietudine dell'uomo. — Signor Ross, vi piacerebbe guadagnare cinquantamila dollari?

La bocca di Ross stava per aprirsi ma si richiuse immediatamente. L'uomo si assestò sulla sedia. O'Kane pensò che aveva l'aria di uno che stesse cercando di mascherare di avere incassato un colpo. — Mi avete capito?

— Non proprio.

— Ho detto cinquantamila dollari. Vi piacerebbe guadagnarli?

— Sarà meglio che me ne vada — disse Ross.

— Perché? Non avete neanche sentito la mia proposta. — O'Kane alzò gli occhi sconcertato.

— Sono pronto a scommettere che la vostra proposta sarà illegale o pericolosa, o tutt'e due. Sono un tipo troppo nervoso per fare il ladro, sono troppo vecchio per scappare e l'unica cosa che so fare abbastanza bene è quella di disegnare caratteri; ma non c'è carattere tipografico al mondo che possa valere cinquanta testoni. Inoltre, un uomo d'affari in buona fede, farebbe la sua proposta e chiederebbe qual è il mio prezzo. Voi invece non mi avete chiesto se ero disposto a disegnare un nuovo carattere o se avevo intenzione di accettare qualche difficilissimo lavoro tipografico. Vi siete limitato a offrirmi dei soldi, quindi pensate che io sia in vendita. Prendete i vostri cinquanta testoni e metteteveli in quel posto.

— Calmatevi, signor Ross, non è il caso.

— Non me la sono presa, signor O'Kane, ma sarà meglio che vi cerchiate un altro informatore. Il vostro uomo si è fatto un'idea completamente sbagliata di me.

— No, non è vero. Ho sbagliato io, non Service. Vi chiedo di sedervi.

— Non credo che abbiamo altro da dirci.

— Sentite, vi ho parlato di denaro per darvi un'idea delle dimensioni dell'affare, non per mettervi un'etichetta con il prezzo. Voglio che inventiate una cosa per me: non ho idea di quanto possa valere, probabilmente molto meno di cinquantamila dollari, ma io sono disposto a mettere sul tavolo questa cifra per avere il meglio. Voglio dirvi che siete considerato il migliore, nel vostro campo, e pur di avervi sono disposto a strapagare. Dunque, so che non siete uno stupido e che non lavorate per puro divertimento. I soldi sono la ragione per cui tutti noi ci alziamo alla mattina e io ho una proposta di prim'ordine da farvi. Perché non vi sedete e ascoltate?

O'Kane aspettò che Ross si rimettesse a sedere.

— Sentite, Ross, voi artisti siete tutti uguali. Appena qualcuno vi parla di soldi, fate la faccia offesa, ma poi quando mandate i conti, le cifre sembrano numeri di

telefono, tanto sono lunghe.

Lo sguardo di Ross si incupì e l'uomo spinse di nuovo indietro la sedia. — Sentite, O'Kane, potremmo andare avanti a insultarci tutto il giorno. Se dovete farmi questa proposta, avanti, tiratela fuori.

O'Kane sorrise e versò un po' di panna liquida sulla crema d'avena. Annuì soddisfatto e prese il miele. — Avete ragione, Ross. — Adesso sorrideva compiaciuto: davanti a lui c'era un uomo che avrebbe fatto qualunque cosa per cinquantamila dollari.

Attese che il cameriere liberasse il tavolo e riempisse di nuovo le tazze di caffè. Poi fece una domanda.

— No, — rispose Ross, — non ho mai sentito parlare di Thomas J. Wise.

— Neanch'io, fino a poche settimane fa. Immagino che non abbiate mai sentito nominare neanche la Biblioteca Ashley, vero?

— Infatti — rispose seccamente Ross.

— Ecco: Thomas Wise era inglese, un bibliofilo. Ha messo insieme una delle maggiori biblioteche private che siano mai esistite, verso la fine del secolo scorso. In effetti ha dato un contributo importantissimo al collezionismo e alla bibliofilia. Molti lo considerano il padre della moderna bibliografia. Siete un collezionista di libri, voi?

Ross scosse la testa. — No.

— Già! Collezionare libri richiede tre cose — disse O'Kane alzando tre dita. — Gusti raffinati, eccellente fiuto affaristico e soldi. Wise aveva tutt'e tre le cose. Era raffinato, esigente, coscienzioso e pignolo. Con la sua diligenza e la pazienza ha pubblicato delle imponenti bibliografie che sono divenute opere di consultazione note in tutto il mondo. Ha corretto molti errori bibliografici e ha smascherato numerose falsificazioni e contraffazioni letterarie.

O'Kane seguì lo sguardo di Ross, che guardava distrattamente fuori della finestra. — Be', questo Wise aveva un punto debole: non indovinate, Ross?

— No — disse l'altro, tornando a guardare in faccia O'Kane.

— Prima di morire è stato smascherato come il più grosso falsario di tutta la storia della letteratura inglese.

Adesso O'Kane sapeva di avere tutta l'attenzione di Ross. — Proprio così: un falsario. Thomas Wise aveva iniziato la sua carriera come modesto impiegato. Per mettere insieme la sua biblioteca aveva bisogno di molto denaro e lui se l'era procurato mettendosi a fare dei falsi. Ha inventato "prime edizioni" di capolavori del periodo vittoriano: libriccini, tutti lavori brevi, poemetti, saggi, racconti. Ne ha fatto più di cinquanta, in quarant'anni circa; gli hanno reso una fortuna. Disgraziatamente per lui, due grandi studiosi di bibliografia, Pollard e Carter, hanno scoperto tutto e gli hanno rovinato la reputazione. Così, alla sua morte, Wise ha lasciato dietro di sé un nome non proprio immacolato, un patrimonio modesto a sua moglie e una biblioteca grandiosa al British Museum. Ma ha lasciato anche una nuova categoria di collezionisti, i collezionisti dei suoi falsi. Tutto chiaro fin qui?

Ross annuì. — Credo di aver già sentito questa storia.

— È probabile: la tecnica tipografica è stata uno dei mezzi per incastrare Wise.

— Lo ha tradito una serie di caratteri non omogenei, credo.

— Giustissimo! — O'Kane si appoggiò allo schienale della poltroncina: i suoi

capelli biondi splendevano al sole. — La storia non è proprio così semplice, ve l'ho solo riassunta.

— E voi vorreste un falso di Wise.

O'Kane sorrise di nuovo. — Siete un uomo impaziente, signor Ross, arrivate subito al dunque. Perciò, prima di dirvi esattamente che cosa voglio, sarà meglio che vi dia qualche spiegazione. Non è che io voglia un falso di Wise, non precisamente, almeno. Quello che sto cercando... sapete, conosco un uomo... anzi, un animale con sembianze umane, un animale feroce. Voglio vederlo impazzire, voglio inventare qualcosa che lui desideri, che ambisca così disperatamente da arrivare a uccidere per averlo. Qualcosa però che lui non possa avere.

Ross notò che lo sguardo di O'Kane si era fatto improvvisamente duro e che il suo sorriso sembrava il ghigno di una volpe.

O'Kane respirò a fondo. — Vedete, io non sono abituato a dare tante spiegazioni: mi sto dilungando con voi perché voglio che tutto sia trasparente come il vetro, tra noi due. Niente malintesi. Potete credermi sulla parola, se vi dico che l'individuo che voglio perseguitare è l'uomo più schifoso che mi sia capitato di incontrare. Un troglodita texano, senza scrupoli, uno che tratta la gente come pezze da piedi. Comunque, è anche il più grande collezionista al mondo di falsi di Thomas Wise. Quindi: io desidero che voi me ne realizziate uno, un falso di Thomas Wise che non è mai esistito. Un esemplare unico in mano mia. Deve essere fatto talmente bene da ingannare qualsiasi esperto, lo voglio con tanto di certificati e di pedigree. E si deve sapere in giro che l'avrò io. Quell'animale di un texano deve sapere che la sua raccolta è incompleta e che lo resterà fino alla sua morte. Voglio che sappia che c'è una cosa al mondo che non potrà mai avere e che quella cosa ce l'ho io.

Ross aggrottò le sopracciglia. — Dunque volete un falso di un falso. Qualcosa che dimostri dai settanta ai novant'anni, un pezzo da collezione in grado di ingannare gli esperti e tutti i loro strumenti scientifici. E lo volete per cinquantamila dollari.

— Sì, esatto.

Ross si appoggiò allo schienale, pensieroso. — Voglio darvi un suggerimento, O'Kane. Io gioco abitualmente a dadi con dei tizi che vi chiederebbero solo mille dollari per far ricoverare il vostro uomo in sala di rianimazione per un mese. Risparmiereste quarantanovemila dollari.

— Volete dire che rifiutate la mia offerta?

Ross si alzò. — Sì, voglio dire proprio quello. — Si voltò per andarsene.

— Signor Ross, vi faccio la mia ultima offerta.

— Risparmiatevi il fiato.

— Centomila dollari, signor Ross.

L'altro si fermò.

— Dormiteci sopra, signor Ross. La notte porta consiglio.

Ross annuì, in silenzio.

— Ehi, signor Ross!

L'uomo si voltò verso O'Kane.

— Ricordate: non dovete mai scommettere due contro uno sull'otto.

— Andate al diavolo!

Ross camminava.

La brezza sostenuta faceva svolazzare il suo cappotto mentre lui procedeva in direzione di Battery. Vedeva caratteri tipografici dappertutto: sulle case, sui muri delle chiese, sulle edicole, gli autobus, i camion, le insegne dei negozi.

Vedeva Bodoni, Dom, Broadway, Baskerville, Futura Mezzani, Bank Script, Goudy Text, Venus Bold Grandi, Calson Century Grassetto: i caratteri sembravano beffarlo, sfidarlo con tutta la loro espressività e bellezza.

I Futura Mezzani, senza fronzoli, umili e semplici, nitidi come rametti sfrondati. I Baskerville, col loro malizioso cappellino, pieni di svolazzi, stile dandy. I Goudy, tutti curve e corsivi, linee spesse alternate a linee sottili, complessi e solenni come un canto gregoriano.

Il colpo grosso: quello che l'avrebbe reso libero, permettendogli di passare il resto dei suoi giorni a disegnare caratteri nuovi, mai inventati da nessuno.

Il maître del Nassau Club, quel suo sguardo altezzoso che giudicava la gente dal vestito: al diavolo lui e il suo sguardo! Se ripensava a quegli occhi bestialmente freddi, un accesso di rabbia gli faceva stringere i pugni. Avrebbe dovuto prenderlo a schiaffi; e prendere a schiaffi anche O'Kane. Uno che deteneva il potere, che disprezzava gli altri, che poteva disporre di tutti grazie ai suoi soldi. Uno che usava il denaro come avrebbe usato quel falso: per tormentare, prevaricare.

Un negozio in Svizzera, a Basilea, e sulla porta una targhetta di ottone: EDGARD ROSS, TIPOGRAFO E GRAFICO. All'interno uno studiolo, con un lucernario che fa piovere i raggi del sole proprio sul tavolo da disegno e sullo sgabello. Ecco lì i disegni, i suoi disegni: delle "O" grasse come pernici, delle "K" dalle zampe d'airone, delle "Q" che fanno l'inchino, come per dare il benvenuto.

E la sensazione che in tutta Basilea, in tutta la Svizzera, altri artisti, altri grafici stessero lavorando, creando, producendo libri meravigliosi con caratteri perfetti, adatti al testo, con bella carta a mano, con rilegature e dorsi incisi e sbalzati. Ah, che sogno!

Sì, e sotto le assi del pavimento, al sicuro, perfettamente al sicuro, un rotolo, un mazzo di dollari, sufficienti per tutta la vita. Dollari, quattrini, denari, grana, soldi, insomma.

Sarebbe bastato un colpo grosso: una visitina a una banca di Manhattan, un giorno feriale qualunque. Centomila dollari: uno zero zero punto zero zero zero. Dimenticarsi dei princìpi, solo per una volta, fregarsene dell'onestà e della correttezza, una volta sola. Via, un colpo grosso e poi la libertà.

Immaginare uno come Jasperson, quel vecchio impostore, che esamina un autentico falso di un falso di Wise, autore Edgard Ross. «Ah, sì, signor O'Kane, questo è certamente autentico. Nessun tipografo oggi sarebbe in grado di falsificarlo. Questa è senza possibilità di dubbio la serie tipografica non omogenea che Wise ha usato in tutte le sue falsificazioni, potete esserne certo». Didascalia: Jasperson si toglie gli occhiali dalla montatura metallica e fissa intensamente, onestamente, *persuasivamente* – persuasivamente in corsivo – gli occhi del signor O apostrofo Kane.

Din, din, ecco la cassa: i centomila dollari di Ross.

Adesso era arrivato a Battery, nel vento gelido. Ross pagò il biglietto e salì a bordo

del traghetto per Staten Island. Un giro nel porto di New York gli avrebbe schiarito le idee.

L’occasione che aveva aspettato per tutta la vita, equivalente a dollari uno zero zero punto zero zero zero.

Un uomo soltanto sarebbe stato capace di fare materialmente una cosa del genere: Townsend. Ross sapeva che non ce l’avrebbe mai fatta senza di lui, quindi bisognava aspettare fin dopo le tre.

Quarant’anni e cinquemila dollari di debito. Che freddo, Dio, che freddo faceva!

3

La signorina Amalie Dodgson, zitella, stava morendo.

Se n'era accorta quel mattino, svegliandosi, alle sei: l'avevano avvisata le prime strane palpitazioni del cuore, come onde premonitrici di una tempesta che si stava avvicinando. Col passare delle ore i suoi sensi si erano stranamente affinati, aveva sentito dentro di sé quella sconvolgente lucidità che è propria dei bambini, di sentire tutto, vedere gli oggetti perfettamente delineati; percepiva acutamente gli odori che impregnavano la casa, si sentiva tutt'uno con il vento che si insinuava fra le vecchie travi dell'edificio vittoriano. La quercia fuori della finestra della camera da letto agitava i suoi rami spogli e reclini, come antenne annuncianti l'arrivo della morte. La premonizione arrivava sulle ali del vento. La chiara luce del sole inondava a tratti la stanza.

La vecchia signorina giaceva completamente immobile. Era ormai pomeriggio inoltrato, e una tazza di tè bollente emanava vapore, raffreddandosi lentamente sul comodino. La donna era abbandonata nel letto e avvertiva il graduale cambiamento che avveniva nel suo corpo. Non aveva più provato una percezione di così intensa bellezza ed esaltazione da quando era bambina. Gli occhi stanchi si posarono sulle mani e le contemplarono con stupore: che miracolo incredibile! La vecchia si toccò una mano e si mise a piangere di gioia davanti a tanta bellezza. Improvvisamente scese il crepuscolo, le ombre si infittirono negli angoli della stanza e lentamente avanzarono sul bel tappeto. I piedi della donna stavano diventando freddi: com'era arrivato presto, il tramonto!

La vecchia signorina alzò gli occhi verso l'orizzonte, al di là dei rami della quercia e il suo sguardo si imbatté in un anziano signore, seduto nella sua poltrona. Era una persona distinta, con i capelli ben ravviati e un vestito di ottimo taglio, perfettamente in ordine. Solo i polsini sfrangiati della camicia pulitissima potevano far pensare a una condizione piuttosto modesta.

L'uomo era venuto per lei. La guardava dolcemente, con tristezza, e lei comprese che non voleva farle del male.

Poi il signore si alzò e si avvicinò al letto.

In soffitta, proprio sopra la sua testa, illuminato dal sole, c'era il vecchio baule di cui lei si era presa cura per tutti quegli anni; sotto la serratura c'era una targhetta: REVERENDO OSWALD LEX DODGSON, D.D.

Pochi secondi dopo aver visto l'uomo, la signorina Amalie Dodgson moriva nel suo letto.

Arthur Tank teneva d'occhio il suo uomo.

Il giovanotto era seduto sul sedile di legno liscio del traghetto e controllava ogni mossa di Ross. Su e giù con il traghetto, mezzo dollaro fino a Staten Island e mezzo

dollaro il ritorno a Battery. Su e giù per tutto il giorno.

Il “pedinato” era in piedi oltre la porta a vetri e aveva lo sguardo fisso su Battery, che si avvicinava rapidamente. Il vento sostenuto alzava bianche creste sull’acqua del porto e spingeva piccoli frangenti verso Governor’s Island.

Tank osservava il suo uomo: calvo e senza cappello nel vento che soffiava furioso. Questa volta sentiva che l’uomo sarebbe infine sceso dal traghetto per tornare in città.

Arthur Tank riprese a leggere la terza lezione del “Corso Chamber per investigatori privati”: il pedinamento. Sez. 8: Come pedinare la vittima ignara. Tank leggeva attentamente, muovendo le labbra in silenzio.

Il sole riapparve per un attimo, illuminando il vialetto lastricato del giardino.

Edgard Ross alzò lo sguardo al cielo, osservando greggi di nuvole che attraversavano veloci gli spazi azzurri fra gli edifici.

Guardò con amarezza i caratteri che lui stesso aveva composto, a mano, per la targa sulla porta del suo negozio. Tante grandi speranze.

EDGARD ROSS
DISEGNATORE
DI CARATTERI TIPOGRAFICI
CARATTERI
SU COMMISSIONE
COMPOSIZIONI A MANO
CARATTERI ANTICHI
FOTOCOMPOSIZIONI

Appena oltrepassò la soglia, si fermò un attimo a guardare i mobili e gli oggetti della sua vita quotidiana: le vecchie cassette tipografiche di legno, i telai, le scatole con i caratteri fuori uso, le due nuove fotocompositrici IBM.

Sua moglie stava lavorando su una fotocompositrice, Kitty Fitzgerald sull’altra: nessuna delle due alzò lo sguardo.

Al di là della porta a vetri, nel suo ufficio, Ross vide il suo tavolo da disegno e lo sgabello, il pensatoio da cui sarebbe dovuta uscire un’impressionante parata di nuovi caratteri.

Il vento gemeva fuori della porta del negozio.

La moglie alzò gli occhi dal suo lavoro, senza aprir bocca e Ross sentì lo sguardo di lei che lo seguiva, mentre attraversava il negozio e saliva le scale. Prese una lattina di birra dal frigorifero e la vuotò in pochi sorsi, poi fece un gesto nell’aria con la lattina vuota. — Salve.

La moglie salì le scale e lo raggiunse.

— Bene, ecco davanti a te Helen, nome da ragazza Seferis, figlia prediletta di Odysseus Seferis, re dei cialtroni della contea di Kings, distretto di Brooklyn. Devi aver avuto molto da fare.

— Sì, e devo uscire di nuovo, immediatamente.

— Credo di aver visto quel tizio, Tank, in fondo al vialetto. Devi esserti dato alla pazza gioia. L’ultima volta che è venuto a gironzolare da queste parti gli dovevi

seicento dollari.

— Sì, mi sono dato alla pazza gioia. Ho perso cinque testoni.

La donna lo guardò fisso. — Vuoi dire... cinque... cento, dollari?

— Molto di più, cinquemila dollari.

Helen lo guardò sbalordita, mentre lui finiva di scolare la lattina. Poi scosse la testa, triste. — Eri molto più divertente quando la tua fissazione erano i caratteri, non i soldi.

— Non sono i soldi, è la libertà, la mia fissazione. Libertà di lavorare per chi voglio e come voglio, senza che tutti i designer da strapazzo della città si sentano autorizzati a metterci le mani. Ho quarant'anni e non ci sono ancora riuscito.

— Sì, invece, Edgard! Ne hai inventati un'infinità. Abbiamo il nostro lavoro e tu hai disegnato centinaia di caratteri.

— Ma niente di veramente importante! La vera occasione non si è mai presentata. Voglio avere quello che ha avuto Baskerville, un sacco di soldi e il tempo per disegnare e stampare i miei caratteri, con le mie macchine.

— Avresti fatto meglio a usare il tuo tempo per disegnare, invece di perdere cinquemila dollari.

— Ah, Helen, non potrai mai capire.

— D'accordo, però c'è una cosa che capisco benissimo: per pagare quel debito dovrai preparare libri, riviste, opuscoli, depliant, giorno e notte. Quel fetente denaro che odi tanto, sarà il tuo padrone, per mesi e mesi, giorno e notte.

Dal basso arrivava il brusio della fotocompositrice alla quale Kitty Fitzgerald stava lavorando.

— Voglio un grosso colpo, la grande occasione; poi potremo andarcene di qui, in Svizzera, dove i tipografi sono veramente apprezzati.

La donna abbassò gli occhi, sospirando. — Se non ce la fai a New York, non ci riuscirai da nessun'altra parte.

Ross schiacciò la lattina e la buttò nel cestino. — Lo farò a New York, per centomila dollari contanti.

— Cioè?

— Un tale, un certo Emmett O'Kane, mi ha offerto centomila dollari.

— Per fare che cosa?

— Un capolavoro letterario.

La donna lo guardò con occhi privi di entusiasmo.

— Non mi credi?

— No, e poi ho da fare; Kitty ha quasi finito di lavorare sull'altra macchina.

Ross si era messo a guardare fuori della finestra.

Helen si era avviata giù per le scale ma poi si fermò di colpo. — Emmett O'Kane? Vuoi dire proprio lui, Emmett O'Kane?

— Perché? — Ross vide che sua moglie entrava in soggiorno e frugava in una pila di riviste, scegliendone una.

— Ecco qui.

La copertina di un settimanale, un montaggio fotografico. Il bel profilo di O'Kane contrapposto a quello di un vecchio dagli occhi porcini, la bocca triste e un naso lungo, che sembrava di gomma.

— Emmett O’Kane contro Thomas Long Pickett: lo scontro del secolo.

Ross guardò l’orologio: erano le due e mezzo, Townsend sarebbe stato a casa verso le tre e mezzo.

Townsend, l’unico che fosse in grado di fare quella cosa, in tutto il paese. Ma Ross sapeva che avrebbe dovuto sudare sette camicie per convincerlo. Alle tre e mezzo, circa.

Aprì la rivista per leggere l’articolo.

4

Sul pianerottolo in ombra, sopra la rampa di scale dove Ross si trovava, si intravedeva la figura di un uomo.

— Chi è?

— Sono io, Ross.

— Ah!

— Ah un corno! — Ross ricominciò a salire le scale ricoperte dalla soffice moquette. — Che ore sono?

— Le tre e mezzo appena passate.

Ross tese la mano. — Salve.

— Ciao. Qual buon vento?

— Prima di tutto, caro il mio Mickey, potresti anche farmi entrare e offrirmi una tazza di caffè. Fa un freddo maledetto. — Ross abbozzò un sorriso sciocco ed entrò. — Sai, ho una proposta da farti, qualcosa che ti sistemerà per tutta la vita.

— È una musica che ho già sentito. — Michael Townsend lo fece entrare nell'appartamento pieno di sole. Ross scosse la testa mentre si guardava intorno, passando in rassegna l'arredamento che gli era così familiare.

— La Londra di Samuel Pepys — mormorò, guardando la stampa sopra il camino. Scorse gli scaffali pieni di libri fino al soffitto, diede un'occhiata al microscopio vicino alla finestra, all'acquario con i pesci tropicali. Poi vide il gatto, Henry Fielding, sdraiato sul davanzale della finestra. Sbirciò verso la cucina bene attrezzata. — E questo caffè?

Townsend sbuffò. — Pensavo che scherzassi. D'accordo, faccio il caffè.

Ross si diresse verso la grande scrivania e guardò la posta di Townsend. Scorse la lettera di un libraio di Londra che offriva a prezzo speciale dei libri del periodo della Restaurazione, oltre a libri olandesi del Settecento. — Continui a ricevere posta da quel Van Nostrand di Londra?

— Certo. — Michael Townsend, in cucina, stava cercando la caffettiera. — Un giorno o l'altro mi comprerò tutto quello che ha in catalogo.

— Sì, quando gli asini si metteranno a volare. — Ross prese in mano una busta rigonfia e lesse l'intestazione: Michael Townsend, letteratura inglese, Collegio Maschile St. David's. — Divise blu — mormorò, — cravatte a righe e unghie sporche.

— Cosa?

— Niente. Come va la scuola?

— Mica male — rispose Townsend versando il caffè in polvere nella caffettiera. — Bene, direi.

— Quando parti per l'Europa?

— Subito dopo la chiusura delle scuole; prendo un volo notturno dall'aeroporto

Kennedy, il quindici giugno. Esattamente fra quindici settimane.

— E torni la vigilia del Labor Day?

— Sì.

— Non ti piacerebbe fermarti?

— Dove?

— A Londra, per un anno o due. Per sempre, magari.

— Ah, capisco! Lasciami indovinare: è un lavoro di rappresentanza di caratteri? Servizio notturno per Londra da parte della ditta Ross di New York. O forse dovrei vendere la riproduzione fedele dell'attrezzatura per stampa del diciottesimo secolo, compresi i caratteri in legno? Non è così? Aspetta, voglio provare ancora...

— Va bene, va bene, queste sono storie passate, ma adesso si tratta di una faccenda in contanti, qui a New York. Non dovrai nemmeno lasciare la scuola, è una cosa che puoi fare part-time, dopo il lavoro.

— Ah sì?

— Sì, devi solo aiutarmi a comporre un fac-simile perfetto.

— Ah ah!

— No, no, non farti idee sbagliate, Michael, è tutto perfettamente lecito. Un affare che frutterà un sacco di soldi veri, pagati sull'unghia.

— Un fac-simile, eh? E che cosa vorresti dire?

— Un fac-simile perfetto.

— Ah, ho capito, un fac-simile perfetto.

— Esatto.

— Ma di che cosa?

— Di una piccola opera letteraria, un piccolo capolavoro. Io mi occuperò della parte tipografica.

— E io ne ricaverò abbastanza per stare a Londra un paio d'anni?

— Sì, stammi a sentire, è facilissimo... Hai mai sentito parlare di un certo Wise?

— Wise, hai detto?

— Sì, un letterato, un bibliofilo, quello della Biblioteca Ashley, in Inghilterra.

Townsend annuì. — Thomas Wise, il falsario.

— Sì, proprio lui, Thomas Wise.

— E allora?

— Dobbiamo fare un fac-simile di uno dei suoi libriccini.

— Un fac-simile, un fac-simile di una delle falsificazioni di Thomas Wise.

— Be', più o meno, ci sei andato molto vicino.

— Il falso di un falso, insomma.

— Sì, ecco, appunto.

— No!

— Cosa no?

— Tornatene a casa tua, Ross, via di qui.

— Ma cosa cavolo hai?

— Dio santo, vuoi proprio metterti a scherzare con me?

— No. E non ti sto chiedendo di fare qualcosa di illegale.

— Ah no, eh?

— Voglio solo un fac-simile. Quel suonato di un miliardario vuole un fac-simile

perfetto di una delle... mmhmm... contraffazioni di Wise.

— E perché?

— Non per venderlo, non per ingannare la gente. Vuole solo mandar fuori dai gangheri un tizio, un collezionista suo rivale. Vuote farlo morire di rabbia, fargli credere che lui possiede un vero Wise.

— Va' sulla forca, Ross!

— Ma, Cristo, mi vuoi ascoltare sì o no?

— No, non voglio, vattene!

— E cosa pensi di fare, allora? Vuoi marcire qui, continuando a palpare quei cataloghi di libri rari e a meditare sui temi idioti di quei ragazzini? Vuoi continuare a insegnare a dei bambini ricchi e viziati come si fa a diventare ancora più ricchi, mentre l'unica cosa che desideri davvero realizzare se ne sta lì non finita su uno scaffale? Pensa che cosa vorrebbero dire per te due anni a Londra! Potresti spulciare due o tre libri col tuo microscopio e diventare un esperto bibliofilo, un luminare della bibliografia. Un barone che riceve lauti compensi tutti mesi, con diritti d'autore, onorari, parcelle per consulenze e per articoli sulle riviste specializzate. Avresti tutte le strade aperte, se tu potessi passare due o tre anni a Londra.

— Basta, Ross, piantala!

— Ascoltami, deficiente, ti sto parlando di cinquantamila dollari.

— Cinquantamila... dollari?

— Sì, da dividere. Perché, cosa credevi?

— Tu devi essere impazzito: cinquantamila dollari solo per far crepare di rabbia un tizio? Ma va' a scopare il mare, Ross, ti sei fatto intrappolare.

— Senti, Mike, vuoi ascoltarmi? Non si tratta di un falso letterario, dobbiamo falsificare qualcosa di... di già falso, ecco. — Ross fece una risatina soffocata. — Senti, aspetta, guarda che la faccenda non è in rapporto con la tua adorata letteratura, con niente di veramente importante. Sarà solo un'altra delle numerose contraffazioni di Wise, e tu sai benissimo che quei falsi interessano solo qualche ricco collezionista fissato. Per loro è come collezionare le fascette dei sigari o le cartine della gomma da masticare. Stammi a sentire, ebete: mentre quei rimbambiti passano il tempo a collezionare falsi con denaro di cui non sanno che cosa fare, tu te ne stai qui, con un importante lavoro letterario da finire, impegolato per mancanza di soldi. Non ha senso: soldi che potresti spendere tu, per finire una grande opera, invece vengono spesi per raccogliere un mucchio di spazzatura letteraria inventata da un falsario, roba che comunque avrebbe dovuto essere bruciata. Che cosa gliene frega, al mondo letterario che conta, se compare un altro falso di Wise?

— Basta, ti prego, smettila. Non ho bisogno di cose del genere, non voglio averci niente a che fare.

— Cinquanta testoni, cinquantamila dollari! Mike, potrebbe essere il colpo grosso, la nostra occasione d'oro. Potresti sistemarti per tutta la vita, tutta la vita, capisci, Mike? Pensaci!

Townsend lo guardò con gli occhi socchiusi. — Tutta la vita! Potrebbe anche sembrare una condanna.

— Ma dài, chi vuoi che ci scopra? Ci saranno in tutto quattro o cinque persone al mondo, in grado di smascherarci. Senti, se lo facciamo bene, verrà autenticato da

esperti e nessun tribunale potrà condannarci per aver fatto un falso; e se non viene bene, le perizie stabiliranno che si tratta di un falso. In questo caso però sarà il collezionista a fare la figuraccia di avere acquistato il falso, e non dirà da dove proviene, ti sembra? Noi comunque saremo al sicuro. Senti Mike, questa faccenda richiederà un grosso lavoro, per farla bene. Io mi procurerò l'inchiostro giusto, la carta giusta, una riproduzione fedele, al millesimo, di una serie di caratteri non omogenei e anche la rilegatura giusta. Giuro su Dio, Michael, sarà uno dei capolavori tipografici di questo secolo!

Michael Townsend scosse la testa con una smorfia di disgusto. — Ross, avresti dovuto fare l'imbonitore di elisir di lunga vita o di unguento per i calli, con un tamburo indiano e una tenda. E adesso vattene, su!

— Ascoltami, scemo! Il tizio che vuole comprare questo libro se lo terrà, per sempre, non lo vedrà nessuno, non sarà mai messo in circolazione. E nessuno potrà risalire fino a noi. Sarà catalogato come un pezzo autentico, tutti crederanno che sia una delle falsificazioni di Wise. Non è possibile essere processati per un crimine che non si è commesso. So che ce la faremo, lo sento. Guarda, Mickey, supponi che io venga qui e mi metta a contare duecentocinquanta biglietti da cento dollari. Venticinquemila dollari tondi. Qui, su questo tavolo. Guardami. — Ross fingeva di contare il denaro. — Uno, due, tre, quattro, cinquemila, seimila, settemila dollari, ottomila, novemila dollari veri, dieci...

— Piantala, su!

— Prenderesti il primo aereo per Londra. Partito, saltato il fosso! Non dovresti più interessarti di quei ragazzi ricchi, di quelle piccole carogne arroganti con tutti i loro privilegi e i padri che li viziano. Via con il volo delle sei di sera e il mattino alle nove stai già studiando i manoscritti di John Milton, il *Diario* di Samuel Pepys nella stesura originale...

— Hai mangiato aglio a colazione.

Ross si alzò e si mise a camminare avanti e indietro. — Ma ascoltami, porca miseria! Come faccio a fartelo capire? Non hai mai provato ad avere una voglia matta di volare, non hai mai fatto castelli in aria? Non hai mai sognato di essere il padrone del mondo? Non ti è mai venuto in mente di farti tutti i bar, partendo dal ferry di Battery giù fino a Manhattan, bevendo come una spugna e lasciandoti dietro dei baristi stralunati fra le rovine dei loro locali sfasciati? Bere e fare a botte fino a svenire, arrivando alla duecentoquarantaduesima, al Bronx Park, ubriaco fradicio, sporco di sangue? E poi pensa, Mike, poi sdraiarti! Dio santo, sentirti tanto stanco da morire e poi sdraiarti sull'erba umida e soffice del parco, e dormire, dormire, dormire!

Townsend annuì. — E tu non hai mai letto una poesia che ti abbia fatto venire i brividi?

— Non si tratta di leggerla, Mike, ma di viverla! Cristo, senti, non c'è niente di male, niente! Devi solo fregare un bestione ricco e avido, che andrebbe fucilato senza complimenti. Svegliati, Mike, perdio! Sei pazzo e anche stupido! Muori dietro ai libri come io muoio dietro agli alfabeti, sei tutto dedito alla Letteratura, quella con la maiuscola. Ma intanto intorno a noi il sistema dei predoni ci deruba, accaparrando e arraffando, mentre noi stiamo buoni buoni a succhiarci il pollice. Si vendono alimenti

per l’infanzia privi di qualsiasi nutrimento, si producono pneumatici che scoppiano e uccidono a ottanta all’ora. Queste sì che sono frodi, questo sì che è immorale, non fregare uno sporco affarista dalle tendenze criminali. Senti, io ho provato a fare il bravo ragazzo, ma adesso mi sono stufato. Ho quarant’anni, quaranta! Il tramonto non è lontano.

— Il tramonto, a quarant’anni?

— Non ridere, per la miseria!

Townsend scosse la testa. — Il tramonto!

— Senti, ho aspettato quarant’anni e non voglio più aspettare. Farò quei lavoro, mi metterò in tasca i soldi e me ne andrò. Se vuoi starci, accomodati, se no troverò qualcun altro.

Townsend guardava dalla finestra, a braccia conserte.

— Avanti, Mickey, pensi forse di non farcela? Cosa dici, credi che sia troppo difficile?

Townsend si voltò a guardarlo, in silenzio.

— Senti, Mike, almeno aiutami. Non farò il tuo nome, non dirò a nessuno che ci hai lavorato; tu ti limiterai a farlo e io penserò a piazzarlo. Perdio, Mike, devi essere completamente pazzo se ti lasci scappare un’occasione del genere! Non può andar male. Pensa, Mike, la libertà!

— Piantala!

— Non ti ascolto.

— Basta, su.

— Ripetilo.

— Ci sto pensando.

IL VERO THOMAS J. WISE
di W. Partington
Robert Hale Editore, 1946

Townsend stava sfogliando le pagine del libro e guardava le fotografie. Thomas Wise, un borghesuccio inglese dalle guance pienotte, dall’aspetto banale, con i baffetti curati e lo sguardo freddo. Un ambizioso, un arrampicatore sociale, a giudicare dal suo viso. Un leccapiedi che bazzicava le frange del mondo letterario londinese e aveva fondato, per i suoi interessi personali, il Browning Club, il Rossetti Club e lo Swimburne Club.

La prima contraffazione era stata una piccola prima edizione “appena scoperta” dei *Sonnets from the Portuguese* [Sonetti dal Portoghese] di Elizabeth Barret Browning, con data e luogo di pubblicazione falsi, Reading, 1847. Una falsa prima edizione, stampata in realtà da un tipografo di Londra sotto la direzione di Thomas Wise.

Queste piccole astute falsificazioni gli avevano procurato il denaro necessario per creare la splendida Biblioteca Ashley, conosciuta in tutto il mondo ma marchiata, come del resto la reputazione del suo proprietario, da frodi meschine, da piccoli falsi.

Doveva essere stato un giochetto davvero semplice: era bastato prendere un libro importante e “scoprire” una prima edizione sconosciuta fino a quel momento, predatando di qualche anno la prima vera edizione.

— Ti conosco, mascherina — disse Townsend alla foto di Wise in tocco e cappa accademici, con il rotolo della laurea *honoris causa* in mano. — Sei un ladro e un falsario.

Wise, in tocco e toga, sorrideva trionfante dalla foto. Per quasi tutta la vita aveva avuto il mondo letterario ai suoi piedi e, avendo accumulato una fortuna con i suoi falsi, era vissuto da ricco. Wise sorrideva e pareva non pensare alle amarezze che sarebbero sopravvenute, alla condanna, alla sua reputazione rovinata e all'isolamento degli ultimi anni.

— Vogliamo vendere tutto al più presto, realizzare. — La signora Conde avvicinò il suo viso a quello dell'avvocato, con espressione significativa, mentre il marito assisteva in silenzio. — Tutto quanto, subito.

L'avvocato Birdswhistle tamburellava sulla scrivania con aria pensosa. — Sì, capisco.

— Temo di no, avvocato. Ho avuto modo di seguire le vostre prestazioni per la signorina Dodgson in questi diciassette anni e credo di poter dire che non avete la più pallida idea di che cosa significhi la parola subito. Ora, questo è senz'altro il testamento meno complicato che abbiate avuto per le mani, ne sono sicura. La signorina Dodgson non ha più parenti, né qui né in Inghilterra. Mio marito e io siamo gli unici eredi nominati nel testamento; testamento, fra l'altro, che avete redatto voi stesso. Tutto è perfettamente in regola e le formalità dovrebbero essere espletate così. — La donna accompagnò le ultime parole facendo schioccare due dita.

— Dunque, signora Conde, vorrei chiarire alcune cose. Innanzitutto le vostre osservazioni sul lavoro da me svolto per la signorina Dodgson non rendono giustizia al mio studio. Noi ci muoviamo con la massima celerità quando le circostanze lo richiedono, ma gli affari della signorina Dodgson non erano affatto urgenti e quindi non è mai stato necessario agire particolarmente in fretta. Comunque, per dimostrarvi che ho capito perfettamente il vostro desiderio di definire questa faccenda al più presto e di trasferirvi in Florida, vi dirò che ho già preso accordi con la casa d'aste Skelly. Mi hanno detto che verranno a visitare la casa oggi stesso. Vi faranno, per una modica cifra, una valutazione completa di tutto quanto è contenuto nella casa oppure, dietro compenso, ovviamente, procederanno alla vendita all'asta per conto vostro.

— Oggi stesso, avete detto?

— Sì, oggi.

La signora Conde annuì, sforzandosi di non lasciar trasparire il suo compiacimento.

Il fattorino di Blackstone stava arrivando dal vialetto che portava al negozio di Ross. Il ragazzo aveva in mano un sacchetto di cioccolatini e li mangiava uno dopo l'altro, masticando lentamente e lasciando cadere le carte per terra. Aveva un pacco sotto il braccio e si guardava intorno con uno sguardo attonito, a bocca aperta.

Ross lo vide avvicinarsi e combattere con la porta del negozio. Finalmente il ragazzo si mise in tasca il sacchetto dei cioccolatini e riuscì a girare la maniglia.

— Agenzia di pubblicità Blackstone — gridò. — Niente da consegnare? — L'aria dolce della primavera era entrata insieme a lui.

Helen Ross gli si fece incontro rapidamente e prese il pacco. — No, — disse con grazia. — Oggi non c'è niente, Albert.

Il ragazzo alzò gli occhi al soffitto come se si sentisse a disagio per qualcosa che non ricordava, che non riusciva mai a ricordare. Il suo sguardo incontrò Kitty Fitzgerald, e la bocca sporca di cioccolato rimase spalancata come il solito, mentre fissava il viso e i lunghi capelli rossi della ragazza. Il suo sguardo si soffermò sul velo sottile di lentiggini che copriva il volto e le braccia della giovane donna; poi scorsero lentamente sul suo vestito, sull'orologio da polso e tornarono finalmente a fissare il soffitto.

— Bene — disse poi pigramente, e voltandosi a dare un'ultima occhiata a Kitty Fitzgerald, se ne andò con il suo sacchetto di cioccolatini.

— Amore, amore, amore — canticchiò Kitty Fitzgerald, mentre si alzava dalla sedia. Sorrise maliziosamente a Ross, poi rimase a osservare Helen che stava aprendo la grossa busta marrone. La signora Ross staccò le strisce di nastro adesivo e tirò fuori dalla busta un fascio di fogli.

Ross si avvicinò al banco.

— Liste di nomi di negozi — disse Helen. — A centinaia. Devono andare su diciotto giornali di provincia.

Kitty Fitzgerald chiuse lentamente gli occhi, poi li riaprì. — Da comporre in corpo otto, no?

— In corpo dodici — corresse Helen, leggendo le istruzioni. — Con caratteri spessi, senza fronzoli. A bandiera sulla destra. Bodoni. I nomi degli Stati in neretto, tutto maiuscolo. Le città in neretto, maiuscolo e minuscolo.

— Quanto c'è lì dentro? — chiese Ross.

Helen guardò in faccia il marito. — Possiamo fermarci quando arriviamo a cinquemila dollari.

Intanto Kitty aveva preso il registro e cominciò ad annotare il lavoro. — Cliente: Monarch Farm Tires — sillabò ad alta voce. — Agenzia: Blackstone.

Helen aprì la porta e l'aria profumata inondò il negozio.

Ross si avvicinò al mobile dei caratteri fotografici e tirò fuori tre serie di Bodoni, corpo dodici.

«Mio Dio, abbi pietà. E voi, centomila dollari, liberatemi. Liberami, Townsend». Ma dove diavolo poteva essere, Townsend?

La brezza che veniva da sud portava odore di terra e di primavera nella città sfinita dal lungo inverno, incrostata di sale.

Michael Townsend sentì quel profumo e il suo desiderio di andarsene si fece ancora più pungente. Sentiva l'odore delle stradine inglesi in primavera, sentiva il fremito delle strade di Londra sotto le suole delle scarpe. Tutte le facce di Londra, la città dei bombardamenti, la città vittoriana, la città di Dickens, la città di Johnson, di Pope, di Fielding, di Swift. La Londra della Restaurazione, il ritorno dei realisti sui loro cavalli insanguinati, che riportavano con sé il fasto e i cerimoniali della corte francese. Conoscere Londra strato per strato, come sbucciare una cipolla.

Townsend attraversò il cortile della Saint David School, respirando stordito quell'aria inquietante e imboccò il vicolo che portava alla strada.

Sui muri esterni del vecchio edificio c'erano grandi scritte rosse, fatte con la vernice a spruzzo. I GUERRIGLIERI DI CHAMBER STREET. POTERE AL POPOLO. A MORTE I RICCHI. Graffiti privi di senso, rigurgiti di pensiero.

Townsend sentì la sirena di una nave che mugghiava dal molo di West Side e provò uno straziante desiderio di correre a casa a fare le valigie. Era il giorno adatto per scappare di casa e unirsi al circo.

Sollevò la cartella piena di temi in classe intitolati: "Il mio cane" e si diresse verso la metropolitana, oltrepassando un gruppo di ragazzi della prima. Giacche blu, cravatte rosse a righe, unghie sporche.

«Signori e signori, vado a presentare il mio primo numero: davanti ai vostri increduli occhi, farò una contraffazione perfetta, un falso stupefacente, il falso di un falso.

«Carta, inchiostro, stampa, caratteri, rilegatura, ognuna di queste cose, signore e signori, sarà assolutamente falsa, il risultato di una serie di abilissimi trucchi. Eppure nessuno, neanche la più famosa équipe di esperti letterari, con tutti gli esami spettrografici di questo mondo, le lampade al mercurio, le analisi comparative tipografiche, le analisi chimiche legali, nessuno, ripeto, sarà in grado di dimostrare inequivocabilmente che è un falso.

«Ve lo garantisco nel modo più assoluto.»

Townsend scese i gradini della metropolitana mentre una folata di aria puzzolente saliva dal tunnel. Il treno stava arrivando e lui si mise a scendere i gradini a due a due, lasciandosi alle spalle l'aria primaverile per immergersi nell'oscurità. Era il cunicolo da talpa che lo portava a casa.

Henry Fielding, il gatto, dormiva sdraiato sulla schiena, sul davanzale interno, tra i vetri della finestra e l'acquario con i pesci tropicali.

Dalla porta, Townsend ebbe l'impressione che il gatto dormisse placidamente nella vasca. Solenni e barbuti, i pesci angelo si muovevano sinuosamente fra le ombre proiettate dalle alghe, mentre dalla sabbia salivano piccole colonne di bollicine.

Henry Fielding si stiracchiò sbadigliando, mettendo in mostra le cicatrici sul collo e sulla testa. Lanciò a Townsend un'occhiata inebetita e si sdraiò di nuovo nella calda luce del sole per sonnecchiare ancora, in attesa del buio e dell'immancabile salto dal davanzale verso le avventure della notte.

Townsend si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania, senza togliersi il soprabito. Il pacco di temi sporgeva dalla cartella. "Il mio cane." Alzò lo sguardo verso il telefono.

Sarebbe stato molto affascinante tentare, ma era impossibile. Nessuno poteva riprodurre della carta vecchia di ottant'anni.

Townsend ficcò una mano in tasca e tirò fuori un foglio protocollo piegato, dalla carta giallina. C'erano scritte tre parole: "Delitto senza vittima".

Le ripeté sottovoce. «Dunque, noi facciamo un falso per un tizio che ce lo commissiona e che ci paga per questo. Lui sa che è un falso e lo userà per torturare un collezionista che odia. Il collezionista soffrirà soprattutto per la smania di possedere questo esemplare appena scoperto. Il delitto non avrà vittima. L'avido collezionista sarà punito dalla sua stessa avidità.

«Eh sì, ma poi va sempre a finire che qualcuno ci lascia le penne. Il falso viene messo sul mercato e alla fine andrà ad arricchire qualche famosa biblioteca o qualche collezione privata. Ma a chi può importare? Non si tratterà di un falso letterario. Le parole copiate saranno vere, autentiche, le stesse dell'autore, chiunque esso sia. Solo la stampa sarà falsa e questo non farà danno a nessuno, salvo forse a Thomas Wise, la cui reputazione avrà una macchia in più.

«È un'azione meno criminale di una rapina, o di una sofisticazione alimentare: sì, d'accordo, ma è pur sempre un crimine.

«Sei proprio un boy-scout; se non lo fai tu, Townsend, lo farà qualcun altro.

«Ma no, è un'idea pazzesca. Le probabilità di riuscita sono limitatissime. E se si viene scoperti, la tua carriera nel mondo letterario verrà distrutta per sempre. Quindi no, né adesso né mai. No!»

Townsend attraversò la stanza e andò verso la porta, con una sensazione di profondo sollievo. Non l'avrebbe fatto.

Ross contemplava la folta massa dei capelli di Kitty Fitzgerald che risplendevano al sole come fuoco liquido, nello squallido negozio.

Si accorse che Kitty stava fissando qualcosa e guardò a sua volta fuori della finestra.

Townsend stava avanzando lungo il vialetto, con lentezza studiata. Ross sentì una morsa gelida allo stomaco: adesso avrebbe saputo, sì o no, dentro o fuori.. Aveva una gran paura che fosse no. Dio santo, essere arrivati fino a questo punto, aver superato tante barriere, essere così vicini, quasi sul punto di cogliere il frutto e poi trac! No, no, non poteva essere.

Guardava le lunghe gambe di Townsend che si avvicinavano a passi lenti. «Sì o no? Cammina, per l'amor di Dio, sbrigati per la miseria!»

Ross rimaneva seduto, guardando e aspettando, e si accorse che anche Kitty Fitzgerald stava osservando, spiando ogni passo.

Townsend arrivò davanti alla casa, passò sotto le finestre del negozio e raggiunse l'entrata. Ross si alzò lentamente mentre la porta si spalancava.

Townsend entrò e rimase fermo un attimo, esitante, spostando lo sguardo da Helen a Kitty; poi vide Ross. I due uomini si guardarono in silenzio.

Ross aspettava immobile; poi improvvisamente cominciò ad agitare le mani con impazienza. — Su, santo Cielo, non mettere radici lì! Sì o no?

— Ecco... — Townsend prese fiato. — Vorrei...

— Allora è sì? — Ross batté le mani. — È la decisione più intelligente che tu abbia mai preso. Incomincia a fare i bagagli, fra una settimana sarai a Londra.

Townsend se ne stava muto in mezzo al negozio, avvertendo lo sguardo delle due donne che lo fissavano. Era rimasto sbalordito per il malinteso: stava cercando di dire no e l'altro capiva sì. La voce esultante di Ross riversava fiumi di parole nelle sue orecchie.

Townsend riuscì a prendere fiato e si schiarì la voce. — Ross, calma, adagio! Senti, non è ancora arrivato il momento di contare i soldi.

— Cioè? Cosa vorresti dire?

— Ecco... c'è un problema insolubile.

— E cosa cavolo sarebbe?
— La carta.
— E allora? La metteremo in forno per farla invecchiare.
— Non quella carta, non è possibile.
— Perché?
— Perché c'è lo sparto.
— Cosa?
— Lo sparto, esse-pi-a-erre-ti-o. L'erba sparto.

Kitty rimase un attimo a studiare l'andatura dinoccolata di Townsend lungo il vialetto e poi si rivolse a Helen, aggrottando le sopracciglia. — Che cosa sta succedendo?

Ross, immerso nei suoi pensieri, la guardò con un mezzo sorriso. — Che parte gli daresti, in un film? L'eroe conquistatore, con la camicia strappata e tanto sudore da asciugare?

— No! — rispose Kitty. — Una parte migliore, la più irresistibile per una donna.
— Ah! Quale?
— Quella del povero ragazzo smarrito.

Era già tardi quando i due uomini della casa d'aste Skelly entrarono nella soffitta.

Il signor Poad, uno dei soci della ditta, sorrise vedendo l'interruttore della luce, uno di quelli a molla su base di ceramica. — Non se ne vedono quasi più di impianti elettrici così. Scommetto che... avevo ragione: lampadine di vetro trasparente con la punta e il filamento. Avete visto?

Dexter diede un'occhiata e senza dire una parola seguì Poad su per i gradini di graniglia.

— Ah! — esclamò Poad, — ecco lo specchio che va con lo scrittoio della camera da letto grande: è in perfette condizioni, dev'essere stato argentato da poco. Questo ha un certo valore. Hmmm... — Poad si muoveva lentamente, controllando gli oggetti inanimati che riempivano la soffitta: cappelliere e bauli, mobili e valigie. Andò lentamente verso la finestra e l'apri, arricciando il naso per l'odore di muffa. — I miei nonni vivevano in una grande casa vittoriana come questa, quando ero bambino giocavo spesso in solaio. Mi sembra di risentire il rumore della pioggia sulle tegole d'ardesia e l'odore dei vecchi abiti nei bauli; colletti duri e cappelli a cilindro... quante risate davanti a quei vecchi specchi, se sapeste! Ecco qui qualcosa di veramente antico, questo baule avrà almeno cent'anni. Fatto in Inghilterra, di sicuro. Ha un certo valore... — Poad si chinò e lesse il nome in lettere dorate sulla targhetta sotto la serratura: REVERENDO OSWALD LEX DODGSON, D.D.

— Mi chiedo se... — Poad cercò di aprire il lucchetto ma non vi riuscì. Guardò Dexter che stava armeggiando con un mazzo di chiavi e un passe-par-tout.

— Provate questa — disse Dexter, — o questa... ecco, qui ce n'è un'altra che può andar bene.

La seconda chiave funzionò e il vecchio lucchetto cadde pesantemente a terra.

Poad alzò il coperchio. — Manoscritti... — osservò. — Mhmmmm, bisognerà chiamare un esperto, per questi. Sembrerebbe una raccolta di vecchi opuscoli. — Prese una copia e la sollevò, scrutandola attraverso gli occhiali dalle lenti bifocali.

Il vero e giusto metodo per controbattere i deleteri effetti dell'insidiosa e blasfema opera "Origine delle Specie" di Charles Darwin. Un dotto discorso sui sistemi per sanare le divisioni esistenti in seno al Clero Protestante d Inghilterra.

Del Rev.
Oswald Lex Dodgson,
D.D. Cambridge.

— Hhmmmm, dev'essere un parente della signorina Dodgson, forse il padre...

Poad guardò il retro della copertina.

Edizione commemorativa del famoso sermone del Dott. Dodgson, che raccolse più di centomila sterline per la fondazione della New Divinity School.

PEPPERCORN EDIZIONI
BRISTOL, INGHILTERRA, 1884

Poad guardò Dexter. — Pensate che si tratti di una prima edizione? Il baule è pieno di copie dell'opuscolo. Se sono pezzi da collezione, vi lascio immaginare quello che accadrà del loro prezzo, quando un simile quantitativo di copie comparirà sul mercato. — Poad si strinse nelle spalle. — Be', posso dirvi con sicurezza una cosa: questo baule avrà molte offerte, all'asta. — Fece scorrere la mano sul coperchio: — Bello! — esclamò.

5

Un cono di luce delle dimensioni di una moneta: al microscopio, il campione sembrava solo una macchia e Townsend girò attentamente la vite della messa a fuoco, finché non apparve un'immagine nitida, un fascio di bastoncini.

— Questo è un campione della carta del "New York Times" — disse Townsend. — Un esperto può dirti se è pino, abete o che altro. Questo invece è un campione di carta da rivista, settanta di grammatura, a macchina. Vedi? — Townsend mise un altro vetrino sotto il microscopio. — È tutt'altra cosa. E questo è un pezzetto di copertina patinata: un'analisi chimica potrebbe dirti di che cosa è composta esattamente la patinatura... In realtà, per molti di questi tipi di carta, un esperto potrebbe dirti non soltanto la cartiera di provenienza, ma persino lo stabilimento in cui è stata fabbricata.

Ross ascoltava le parole di Townsend mentre guardava i campioni al microscopio; si sentiva mancare.

Townsend gli tese un libro: — Devo spiegarti alcune cose che riguardano la storia della carta, Ross. Questo è un libro di C. Ainsworth Mitchell sulla carta, *Come esaminare scientificamente i documenti*. È del millenovecentoventidue ma è tuttora un testo fondamentale. Adesso, vedi queste foto? Sono campioni di carta fatta con materiali diversi. Vedi qui? Questo è un pezzo di carta fatta con stracci di cotone. Fino al milleottocentosessanta la carta si faceva con gli stracci; poi, man mano che la stampa aumentava, la disponibilità di stracci restava ferma; e gli inglesi si sono trovati a corto di materia prima. Niente stracci niente carta: perciò i fabbricanti inglesi hanno cominciato a usare la paglia. Guarda, questa è fatta con la paglia; vedi la differenza? In seguito i produttori si sono serviti dello sparto, che era migliore, meno costoso e poteva essere lavorato più facilmente. È quasi identico alla paglia: questo è sparto. Però, ha dei peli microscopici sul lato interno della foglia. Guarda, sembra un mazzetto di virgole, la paglia non ce l'ha. E adesso c'è un altro pezzo da aggiungere al rompicapo.

— D'accordo, d'accordo — convenne Ross, alzando gli occhi dal microscopio. — Mi basta così.

— Ti racconterò esattamente come hanno fatto Pollard e Carter a incastrare Thomas Wise — continuò Townsend. — È meglio che mi ascolti fino alla fine. Dopo il milleottocentosessanta, sono stati messi a punto nuovi procedimenti per la lavorazione della carta: l'uso dei solfini, dei solfati, dei prodotti alcalini e così via. Quella contraffazione dell'edizione milleottocentoquarantasette dei sonetti di Elizabeth Barret Browning era stata stampata su carta sparto; non poteva essere di quell'epoca perché lo sparto non si usava ancora. Inoltre la carta recava tracce del trattamento con solfiti, che era in uso solo verso la fine degli anni Ottanta. Pollard e Carter hanno scoperto così la contraffazione. Benissimo, adesso ti dico come

dovrebbe essere la carta che ci serve: deve essere quella tipica usata dal tipografo di Wise verso il milleottocentonovanta. Mi segui, Ross? E deve essere fatta con sparto e legno trattato con solfiti, proveniente da un albero europeo, svedese o così.

Ross si sedette e si strofinò gli occhi con aria depressa, sconfitto, abbattuto, frustrato. — Va bene, va bene; basta, abbiamo chiuso.

Townsend assentì. — A meno che... ma no, anche se trovassimo la carta giusta, dovremmo poi invecchiarla.

— Come invecchiarla?

— Sì, la carta invecchia, e oggi un chimico qualunque è in grado di dirti quanti anni ha un pezzo di carta. Se anche trovassi la carta giusta, dovrei poi trovare il modo di invecchiarla artificialmente, umidificandola, cuocendola in forno, facendola evaporare chimicamente, e non credo che sia possibile.

— Maledizione! — esclamò Ross disperato. — Mi capita sempre la mela marcia.

Townsend additò alcune pile di libri. — Li ho portati a casa dal "Centro per la stampa e le arti grafiche" di Manhattan: sono campioni di carta di fabbriche europee... Quei vetrini contengono frammenti di quei campioni, ne ho preparati a dozzine. Ci ho perso quasi tutta la notte. Una matricola di chimica ci metterebbe solo qualche secondo per scoprire che sono recenti. Edgard, faremmo un buco nell'acqua se non trovassimo la carta giusta, e non vedo come potrei trovarla o riprodurla.

Ross si lasciò andare sulla sedia, affranto. — È possibile che esista un falso di Wise ancora sconosciuto?

Townsend si strinse nelle spalle. — Tutto è possibile. Personalmente penso che sia più facile trovare uno di quei falsi che la carta che ci serve.

— Adesso capisco perché non c'è incremento alla delinquenza nel mondo.

— Cioè?

— È troppo difficile fare i delinquenti.

Michael Townsend si svegliò di soprassalto: la stanza era immersa nell'oscurità. Di nuovo quel suono, il telefono.

A tastoni arrivò in soggiorno e trovò l'apparecchio alla luce dei lampioni della strada.

— Pronto?

— Mike, sono io, Ross.

— Ciao.

— Credo di averla trovata.

— Eh, cosa? Che cosa hai trovato?

— La carta.

— Quale carta? Dove? Dove l'hai trovata?

— Sono in negozio e sto sfogliando alcuni numeri arretrati della rivista "Graphic Arts Recorder". E proprio qui, caro il mio Mike, a pagina ottantaquattro del numero del mese scorso, c'è scritto che un editore di Filadelfia pubblicherà un'edizione commemorativa di *Treasure Island*. Farà una copia litografata dell'edizione originale, riproducendo in offset i caratteri originali. Copierà anche le illustrazioni e la rilegatura. E sai cosa farà ancora?

Townsend si mise a sedere. — No, che cosa?

— Riprodurrà anche la carta originale, una velina bianco crema. Mi senti?

— Sì, una velina bianco crema. Ma come farà?

— La compera da un fabbricante svedese: è già pronta ed è già stata spedita. C'è anche il nome del rappresentante americano di questa ditta, un certo Collitson. Sulla rivista dicono che un "Club del libro" di importanza nazionale ha sottoscritto questa edizione, come strenna primaverile per i suoi soci. E dovrebbe essere la carta giusta; ascolta, ti leggo quello che c'è scritto: «La carta è molto importante per quel che riguarda l'odore di un libro; ed è proprio l'odore dei libri dell'infanzia che la gente ricorda maggiormente. Per questa ragione l'editore ha acquistato in Svezia una carta speciale, che ha la stessa composizione della carta dell'edizione originale». Questa riedizione sarà fatta, mi senti?, con sparto e pino svedese, trattato con solfiti, con le stesse proporzioni della carta originale.

Townsend si appoggiò allo schienale della sedia. — Oh Dio!

— Già! — disse Ross. — Voglio telefonare a questo Collitson.

— Ma sei sicuro che sia la carta giusta? In che anno è stata pubblicato *Treasure Island*?

— Nel milleottocentottantatré.

La voce del signor Collitson era piuttosto pomposa, al telefono. — Sì, signor Smith — ribadì. — È un bellissimo tipo di carta, solida, spessa, come non si usa più per i libri di oggi. Avete presente come facevano la carta, una volta? Maceratura, telai, essiccazione? Bene, i procedimenti usati da questa cartiera svedese sono quasi del tutto uguali. In realtà è molto facile fabbricare questo tipo di carta.

— Capisco — disse Edgard Ross. — Ma le spese di spedizione saranno piuttosto elevate.

— Oh no, signor Smith, noi pratichiamo prezzi molto competitivi. Possiamo fare arrivare dell'ottima carta franco destinazione in qualunque porto della costa orientale per... be', diciamo che possiamo competere con i prezzi di qualunque produttore della costa occidentale, questo è assolutamente certo. Questo editore ha ricevuto la merce proprio allo scalo di Park Avenue a Filadelfia, senza spese ferroviarie; non solo, ma ho potuto fare un buon prezzo all'editore in questione perché si trattava di un grosso quantitativo e noi avevamo scorte eccedenti di sparto. Sapete, lo sparto è una specie di jolly sul mercato: viene dalla Spagna e dal Nordafrica. Quando c'è siccità da quelle parti, e c'è quasi sempre, il prezzo sale; ma quando hanno un po' di pioggia, quest'erba cresce a vista d'occhio e le ditte allora possono comperare grandi quantitativi a basso prezzo.

— Ho capito, è stato un anno piovoso.

— Altro che piovoso, signor Smith; è piovuto tanto che possono coltivare riso, nel Sahara; perciò hanno eccedenze di sparto, in Svezia.

Il cartello annunciava la ristrutturazione del centro di Filadelfia in un'area chiamata "Society Hill"; la zona comprendeva vari isolati che erano già stati demoliti. Si stavano costruendo alcuni edifici quasi con esitazione; sembravano i primi germogli in un bosco distrutto da un incendio. Sul lungomare, oltre Delaware Avenue, un vasto bacino attendeva inesistenti battelli da diporto.

Lo stabilimento sorgeva in quell'area: sembrava una vecchia prigione di mattoni rossi, con le finestre protette da inferriate metalliche. Dietro la tipografia, a sud, il ponte Walt Whitman si protendeva nel New Jersey.

— Profetico — commentò Edgard Ross, indicando l'insegna sopra la porta principale.

PARSON'S
PUBLISHING COMPANY
LIBRI
CASA FONDATA NEL 1883

Townsend annuì. — È una bella coincidenza.

— In quell'edificio più piccolo, in mattoni, ci devono essere gli uffici — disse Ross. — Questa costruzione invece dev'essere solo la tipografia.

Townsend assentì. — Là in fondo ci dev'essere il magazzino dove tengono la carta. Facciamo un giro intorno all'edificio e vediamo. — L'aria si stava rinfrescando e portava dal fiume un'umidità fastidiosa; Ross si abbottonò il soprabito.

I due scesero dalla macchina e a piedi svoltarono dietro l'edificio, oltre la costruzione più bassa, fino all'angolo. Qui la scena cambiava bruscamente: i due si trovarono in una strada di case magnificamente restaurate.

— Adesso capisco — disse Ross. — I vecchi stabilimenti Parson's devono essere abbattuti.

Arrivarono a un altro angolo: altre case, intercalate a spazi vuoti, come denti mancanti.

Le case che non potevano essere restaurate erano state abbattute.

Attraverso questi spazi vuoti, Ross e Townsend potevano vedere il retro della tipografia Parson's.

Townsend allungò un braccio, con il dito puntato. — Dietro quest'ala, all'interno, c'è la piattaforma di carico. È lì che arriva la merce: carta, inchiostro e tutto il resto. Subito dietro dev'esserci il magazzino caratteri, poi la stanza dei compositori e il deposito delle pietre litografiche. In fondo, poi, il reparto stampa. Le finestre laggiù devono essere quelle della legatoria e la piattaforma di carico deve trovarsi proprio dietro gli uffici del magazzino. Probabilmente fanno rilegare fuori la maggior parte dei libri e ne tengono l'inventario da qualche altra parte. Questo stabilimento è proprio vecchio.

— Quello che interessa a noi è il deposito della carta.

— Già. Adesso andiamo a bere una birra e a farci un panino; dobbiamo aspettare che venga buio.

Nella contea di Westchester, ai primi di marzo, il sole tramonta alle diciassette e trenta. Dieci minuti dopo una pattuglia della polizia privata Pegasus imboccò lentamente la strada che portava alla villa di Matthews. Il potente motore sette litri e mezzo, nato per grandi prestazioni, si mise a ronfare dolcemente mentre la macchina rallentava.

La guardia della Pegasus scese dalla macchina, sistemandosi la camicia della

divisa militaresca e cominciò a fare il giro della proprietà. Si fermò tre volte, in punti strategici, inserendo degli auricolari in una cassetta di collegamento; ogni volta rimase in ascolto un attimo, osservando le spie luminose sul quadro di controllo. Si accertò che le finestre erano chiuse, guardò se ci fossero impronte sospette fra i cespugli e illuminò con una lampada potente alcune finestre.

Controllò in modo particolare la biblioteca, scrutando attentamente l'interno della finestra a doppi vetri, esaminando le file di libri e di antichi volumi, illuminati dal fascio di luce.

Verificò lo speciale apparecchio di condizionamento che immetteva aria dall'esterno in modo da assicurare temperatura e umidità costante all'interno della biblioteca.

La guardia della Pegasus ritornò alla macchina e ripartì, parlando nel microfono della radio mentre si allontanava.

Il servizio di polizia privata Pegasus aveva accertato che anche per quel giorno la villa di Matthews era rimasta inespugnata.

All'aeroporto di Newark, le luci sulle piste erano state accese molto prima dell'imbrunire. Il direttore della torre di controllo stava scrutando attentamente il campo. Era l'ora di maggior traffico, con atterraggi e decolli che si susseguivano ininterrottamente. Vento da nordest, velocità tre nodi. Quota di tangenza e visibilità ottime. Smog dalla zona industriale, a nord della pista di atterraggio, che veniva spinto verso sud-est oltre i binari della ferrovia, l'autostrada del Jersey e i moli di Port Elizabeth. Ore 18, temperatura 10 gradi, in diminuzione. Umidità 78 per cento. Vento in quota da est, 18 nodi, costante.

Il caposezione comunicò al telefono: — Al Kennedy ci sono quindici aerei in attesa; questo significa ritardi sui voli in tutti gli aeroporti da Boston a Washington. Se quei cani attraversano ancora il recinto stasera, andrò io stesso sulla pista con un fucile. Vi avverto che non sto scherzando — aggiunse prima di riappendere.

Il caposezione prese il binocolo ma non vide cani sulla pista.

Meno male, meglio così.

A Filadelfia l'illuminazione stradale fu accesa alle diciassette e ventisette, quella sera, ma le luci nel piazzale della tipografia erano accese già dalle diciassette. Alle diciotto sulla città era scesa la notte.

Townsend si guardò intorno: vedeva i fari delle macchine dirette a nord che passavano sul ponte Ben Franklin, mentre quelle dirette a sud facevano il ponte Walt Whitman. Fra i due ponti, sull'ampio specchio d'acqua del fiume Delaware, si riflettevano le luci immobili dei battelli all'ancora.

— Vedi qualcosa? — chiese Townsend a Ross.

— Niente, non vedo nessuno, non c'è in giro anima viva.

— Su, andiamo — disse Townsend. I due scesero dalla macchina e si fermarono esitanti sul marciapiede: in fondo al viale si vedeva lo stabilimento illuminato. — Sembra di essere in pieno giorno — borbottò Townsend.

— Lo fanno apposta — osservò Ross, e si avviò lungo il viale, affrontando il vento gelido che gli sferzava il viso. Townsend lo seguiva, portando una sega e un grosso

rotolo di nastro adesivo.

Quando furono arrivati all'angolo posteriore dell'edificio si fermarono a studiare le finestre.

— Questo dev'essere il magazzino della carta — disse Townsend.

Afferrò le sbarre dell'inferriata e la scosse. Poi guardò Ross e si strinse nelle spalle. — Be', c'è sempre una prima volta.

— Basta che ci sbrighiamo. — Ross lanciò un'occhiata lungo il viale; si vedevano finestre illuminate da tutte le parti. — Avremo addosso almeno mille occhi. Muoviti, dài!

Townsend cominciò ad armeggiare con il catenaccio dell'inferriata applicata alla finestra e gli ci vollero cinque minuti buoni per segarlo. Quindi Ross tolse la pesante grata dalla finestra.

Townsend sbirciò dentro per localizzare la leva del chiavistello interno; scelse il riquadro di vetro adiacente, staccò una striscia dal grosso rotolo di adesivo e l'appiccicò sul vetro. Poi ne mise un'altra, e si rivolse a Ross. — L'ho letto sul mio testo di criminologia. — Strappò un'altra striscia. — Quando il vetro si rompe, resta attaccato alle strisce di adesivo e non fa rumore. Basta tirar via le strisce e il vetro si stacca insieme.

— Sta' zitto e sbrigati.

Ormai Townsend aveva ricoperto l'intera lastra con strisce orizzontali e verticali di adesivo. Prese l'impugnatura della sega, la fece oscillare un paio di volte nell'aria a titolo di prova, poi la scagliò contro il nastro adesivo. Si sentì un rumore sordo, ma il vetro non si mosse. Townsend colpì ancora ma non accadde niente. — Il nastro adesivo fa da cuscino.

— Signore, tira giù quel vetro maledetto! — imprecò Ross. Townsend colpì di nuovo, molto più forte, ma il vetro non volle rompersi.

Fuori di sé, Ross strappò la sega dalle mani di Townsend e colpì il vetro con tutte le sue forze, barcollando sulle gambe per il contraccolpo. Il vetro esplose in un crescendo di fragore mentre le schegge volavano in tutte le direzioni all'interno dell'edificio. Il nastro adesivo era rimasto intatto. Freneticamente Ross spinse il pugno attraverso il nastro, afferrò la maniglia e l'abbassò. Tirò indietro il braccio e sferrò un pugno contro l'intelaiatura della finestra, che cadde all'interno. Ross si fermò, esitante.

— Andiamo! — lo incoraggiò Townsend.

— Credo che tu sia troppo stupido per avere paura — ringhiò Ross, e rimase a guardare Townsend che saliva sul davanzale di mattoni e saltava dalla finestra. Riluttante, Ross si arrampicò dietro di lui.

Grandi bancali reggevano pile di carta alte fino al soffitto. I corridoi erano abbastanza larghi da consentire il passaggio dei carrelli elevatori. Una stanza piena di rotoli di carta, enormi bobine formate da chilometri di carta da stampa che aspettava di essere ingoiata dalle rotative.

— Secondo quel rappresentante — bisbigliò Ross — ha venduto a questi qui della carta in fogli per stampa piana. Tutte queste pile hanno dei numeri di riferimento, quindi da qualche parte ci dev'essere un inventario generale.

— Che cosa te lo fa pensare?

— Questo è un magazzino piuttosto piccolo. Qui probabilmente tengono solo i lavori in corso di stampa e prendono la carta da un deposito fuori. Che sistema antiquato! Pensa quanti passaggi per ogni foglio di carta, prima che sia stampato! È pura follia!

— Sbrighiamoci, per l'amor di Dio!

Townsend percorse a tastoni un corridoio, guidato solo dalla luce che filtrava dall'esterno, attraverso i vetri sporchi. Accanto all'uscita di sicurezza c'era una scrivania. Cercò con le mani sul ripiano, trovò una piccola lampada da tavolo e l'accese.

— Cristo, che cosa ti viene in mente? — imprecò Ross, con voce soffocata. Sentiva il sudore che gli colava lungo la schiena, la camicia gli si era incollata alla pelle.

Townsend trovò un grosso quaderno a spirale e l'aprì. — Ecco qui le schede di carico e scarico della carta — disse. Colonne di numeri di riferimento, le cifre dei quantitativi e i titoli dei libri erano allineati sui fogli, con righe rosse che cancellavano i pacchi portati in tipografia.

— Ecco — disse Townsend, — guarda qui. Hanno già cominciato a stampare: guarda questi pacchi cancellati per *L'isola del tesoro*. È questa la carta che ci occorre. I pacchi con questi numeri di riferimento sono in quel magazzino. Andiamo!

Ross spense in fretta la luce e lo seguì per il corridoio.

— Ascolta! — esclamò improvvisamente. — Hai sentito?

Townsend tese l'orecchio e i due rimasero in attesa per un attimo. Poi Townsend alzò le spalle e riprese a percorrere il corridoio, controllando tutti i numeri. — Ecco, guarda, sono questi. Quanti ne prendiamo?

Ross afferrò un foglio e lo studiò. — Una dozzina.

— Due dozzine — corresse Townsend. — Non vorrei dover tornare qui. — Calcolò a occhio due dozzine e sfilò i togli dalla pila. Li arrotolò in fretta e tornò indietro lungo il corridoio. — Se non usciamo immediatamente di qui, me la faccio addosso.

— Già fatto — disse Ross, correndo verso la finestra.

Nome dello studente: Arthur Tank.

Prima lezione. Compito assegnato: Sorveglianza. – Non cominciate il compito prima di aver letto il cap. 1 e di averlo approfondito sul testo principale. Il vostro scopo è quello di tenere sotto sorveglianza per otto ore consecutive la persona sospetta, in modo da poter riferire puntualmente come questa persona ha passato ogni minuto del suo tempo.

Nome della persona sospetta: Edgard Ross.

Motivi della sorveglianza: Si teme una fuga.

Luoghi frequentati: La casa e il posto di lavoro del sospetto, a Manhattan.

Ora: 15.15.

Condizioni del tempo: Sereno, freddo, ventoso.

Riassunto delle attività durante il pedinamento: Sono andato a controllare la persona sospetta, a causa di un debito. L'ho vista salire sulla sua macchina in tutta fretta. L'ho seguita in macchina attraverso Manhattan fino alla scuola

maschile Saint David. Lì ha caricato un tale, forse un insegnante della scuola. Li ho seguiti lungo Holland Tunnel fino all'autostrada del New Jersey. Il sospettato è un guidatore spericolato, per la maggior parte del percorso ha superato i centoquaranta orari. È uscito al casello quattro e l'ho seguito per la superstrada di Filadelfia, oltrepassando il ponte grande. Verso le 17.15 circa, il sospettato Edgard Ross e il suo compagno (individuo di sesso maschile, di razza ariana, anni 30 circa, corporatura media, peso 80 kg circa), hanno parcheggiato vicino alla tipografia Parson's, tra South Street e Delaware Avenue. Edificio molto vecchio. I due uomini hanno gironzolato intorno all'isolato, osservando l'edificio, davanti, di dietro e sui due lati. Poi hanno gironzolato in macchina per le strade della zona e hanno posteggiato di nuovo. Sono entrati in un locale e hanno mangiato spaghetti e bevuto vino. Poi sono tornati in macchina alla tipografia Parson's e hanno posteggiato. Hanno imboccato una strada laterale. Intanto l'investigatore ha atteso davanti all'edificio. Li ha sentiti trafficare con una sega e poi ha sentito rumore di vetri infranti. L'investigatore a questo punto si è avviato lungo il viale per controllare. Ha scoperto che il sospetto e il suo compagno erano entrati abusivamente nell'edificio attraverso una finestra. (Il testo principale dice di usare termini legali precisi per ogni attività riferita nel rapporto, perciò l'investigatore ha rilevato che i due uomini avevano commesso alcuni crimini: violazione di domicilio, furto con scasso, atti contro la proprietà). L'investigatore, aspettandosi che la polizia indagasse su detti crimini, è tornato ad aspettare al suo posto. Qualche minuto dopo, il sospetto e il suo compagno sono tornati alla loro macchina, portando un rotolo di carta che hanno messo nel baule.

L'investigatore li ha poi seguiti fino a Manhattan. Il sospettato ha lasciato il compagno a casa e gli ha dato un foglio di carta, prendendolo dal rotolo. Ha rimesso il resto nel baule.

Il sospettato ha lasciato la macchina nel garage accanto a casa sua, poi è andato in un bar dove è rimasto circa tre ore a bere birra e a parlare con altri avventori. Più di una volta si è messo a discutere ad alta voce. Il sospettato diventa litigioso, quando beve. Alcuni uomini lo hanno sfidato a seguirli fuori per una scazzottata. È andato a casa a piedi alle 0.30. Si è seduto al tavolo da disegno e si è messo a tracciare lettere gigantesche su un album. La sorveglianza è stata interrotta alle 1.40. Motivo: Il sospettato si è addormentato sulla sedia.

Conclusione: L'investigatore non sa spiegarsi il movente dei fatti. Due uomini hanno rubato della carta e forse qualcos'altro da una casa editrice. Nessuno dei due aveva mai praticato furti con scasso, nessun ladro abituale avrebbe corso tanti inutili rischi né avrebbe fatto tanto rumore. I due sono stati molto fortunati a non farsi beccare dalla polizia. Di solito la polizia di Filadelfia è molto severa, in questi casi. Due novellini.

Firma e numero provvisorio della licenza di investigatore:
Arthur Tank, 090-8474-1777

Un ramo sospinto dal vento batteva contro la finestra: sembrava il lieve bussare di una vecchia signora.

Ross era in piedi davanti al lavabo e si grattava meccanicamente la gola non ancora rasata, aspettando che in cucina l'acqua filtrasse attraverso la polvere di caffè. Con aria assorta scrutava dalla finestra l'involucro chitinoso dei germogli primaverili sul ramo dell'albero.

— Un'altra opportunità — mormorò.

Sua moglie alzò gli occhi dalla padella sfrigolante. — Quale altra opportunità?

— Stavo pensando che gli alberi hanno sempre un'altra opportunità, una nuova possibilità tutti gli anni.

La donna scosse la testa. — E tu hai una nuova opportunità tutti i giorni, Edgard.

Ross si limitò a scuotere la testa dietro le spalle della moglie.

Il telefono si mise a squillare e Ross attraversò il soggiorno.

— Sì?

— Ross?

— Sì.

— Sono Mike Townsend.

— Sì.

— Ho esaminato al microscopio il campione di quella carta e sembra che vada bene. È una mischia di sparto e di fibre di legno trattate chimicamente; sono lunghe circa un centimetro e probabilmente vengono da un abete rosso del Nordeuropa. Ho fatto fare delle analisi in un laboratorio di Newark.

— Bene, benissimo! Fantastico!

— Mah, vedremo. Non farti troppe illusioni. Anche se le analisi chimiche vanno bene, devo ancora trovare il sistema per invecchiarla.

— Nessuna idea, ancora?

— Be', per la verità, ho qualcosa in mente; userò un sistema semplicissimo. Ma aspettiamo i risultati delle analisi: dovrebbero darmeli domani nel tardo pomeriggio. Poi vedremo.

— Domani pomeriggio?

— Sì.

— Ma non si può averli un po' più in fretta?

— Più in fretta di così! È il massimo.

— Ah sì? Va be'. — Ross riappese e guardò con aria infelice la caffettiera. — Domani. Mi sembra di aver passato tutta la vita ad aspettare domani.

Il ramo dell'albero bussò leggermente alla finestra.

Alle tre e trenta il caposezione della torre di controllo dell'aeroporto di Newark alzò la cornetta del telefonò e formò un numero.

— Quei maledetti cani sono di nuovo sulla pista. Dove? Come sarebbe, dove? Guardate fuori della finestra: proprio lì sulla pista. Li vedete? Sono tutti in fila, corrono attraverso il campo verso l'autostrada del Jersey, sempre con quel dobermann in testa. È inutile continuare a rattoppare quel recinto, c'è un solo modo per liberarsi di quelle bestiacce: un fucile!

Il caposezione riappese la cornetta al suo gancio e puntò il binocolo sui cani; mentre li stava guardando, una jeep superò velocemente gli edifici

dell’amministrazione dirigendosi verso la recinzione dell’autostrada, poi svoltò, puntando versoi cani. Il dobermann la vide e fece dietro-front, correndo attraverso il campo.

L’agenzia aerea aveva chiamato il programma vacanze “Sogno di Primavera”.

L’offerta dell’agenzia di Madison Avenue comprendeva sei giorni e sette notti con sole tropicale e luna d’argento. Il manifesto ostentava grandi fronde di palma, onde baciate dal sole, indigeni felici, che suonavano i tamburi, mangiavano il fuoco e danzavano. Sesso, sole, divertimenti, cibo e liquori.

Edgard Ross conosceva una persona che aveva i suoi programmi personali per il “Sogno di Primavera”, programmi che non comprendevano le solite cose per turisti. Si sedette al tavolo da disegno con quarantotto pagine di bozze, composte in caratteri minuscoli. Catturato di nuovo dal Fetente Dio Denaro, mentre le sue penne a china dormivano nelle scatole foderate di velluto, come armi inoffensive.

Alzò gli occhi e attraverso la finestra, su cui la pioggia scorreva a rivoli, vide la Mercedes posteggiata in fondo al cortile acciottolato, completamente esposta a quel diluvio.

Ross era sfibrato per l’attesa. Aspettava che terminasse il lavoro delle bozze, aspettava che Joe Jerk e la sua amante salissero sulla Mercedes, aspettava i risultati delle analisi.

Il baule della Mercedes avrebbe inghiottito, come aveva già fatto in occasione delle altre sei o sette vacanze di quell’anno, un mucchio di valigie, almeno sette, che appartenevano alla ragazza. Di solito l’uomo ne portava due, una grande e una piccola, stupende, in cuoio spagnolo, di squisita fattura.

La Mercedes sembrava un gioiello, regalmente indifferente a quel diluvio, luccicante sotto la pioggia.

La porta finalmente si aprì e la ragazza comparve; rimase ad aspettare, guardando la pioggia con aria sconsolata. Era bella da levare il respiro.

Ross avvertì nuovamente quella fitta in gola, mentre la guardava. Pensava di non aver mai visto delle gambe così belle in vita sua. Ogni volta che la vedeva passare, rimaneva sconvolto dalla sua bellezza radiosa e dal calore che sembrava emanare da lei.

Joe Jerk comparve e aprì un grande ombrello nero; allungando il braccio per riparare la ragazza. Questa uscì dall’androne, fece una cornetta sui ciottoli del cortile e volteggiando con la grazia di una ballerina si rannicchiò sul sedile della macchina.

Joe Jerk chiuse con forza la portiera dalla parte della ragazza e girò intorno alla macchina. Era un uomo piuttosto corpulento, l’abito su misura non riusciva a nascondere i rotoli di grasso sui fianchi e l’addome flaccido e sporgente.

Ross si alzò e come il solito provò un senso di invidia e di rabbia furibonda nei confronti di quell’uomo. Un buffone, un parassita, pieno di soldi, viziato da far schifo, una dimostrazione vivente di ingiustizia, uno che si era trovato la pappa fatta. Come faceva quel ciccione imbecille a vivere come gli emiri delle favole, per di più con una donna bella da togliere il fiato, con gambe capaci di turbare i sonni anche a un eremita nel deserto? Come cavolo aveva fatto?

La rabbia aveva sconvolto Ross a tal punto che non riusciva nemmeno più ad

avvertire la sottile tortura che sempre provava alla vista della ragazza.

«I soldi, i soldi sono tutto e io li avrò, a palate.»

Ross spogliò mentalmente quello stupido pagliaccio e lo immaginò come un pollo spennato, spiaccicato al suolo e arrostito dal sole tropicale. Crepa, brutto scemo!

Ross guardò sua moglie. Senza parlare, la donna scosse la testa e tornò alla sua fotocompositrice.

— Anche tu potresti far carriera così, Kitty — disse Ross.

Kitty si girò e gli sorrise. — Non sono il tipo. Un giorno o l'altro quella lì si sveglia e si scopre una ruga intorno agli occhi o sotto il mento e si sentirà morire.

— Ci vuol altro che una ruga per mettere fuori combattimento una ragazza così.

Kitty sorrise di nuovo. — Scherzi? Il giorno che quella vede la sua prima ruga, si rende conto che ben presto se ne accorgerà anche lui e allora ciao casa, ciao pellicce e vestiti di sartoria, ciao vacanze ogni due mesi. Tu credi che lei desideri davvero andare al sole della Giamaica? Ma per lei è solo lavoro, non un divertimento. Il sole, per esempio: il sole sciupa la pelle e la pelle è il suo capitale. — La ragazza agitò una mano in aria. — Si tenga pure tutto quello che ha, non andrà lontano.

Tutti e tre osservarono la Mercedes che attraversava il cortile e imboccava il viale allagato dalla pioggia.

— Anche lui non ha molto di più — disse Helen con aria pensierosa. — Gli tocca pagare tutto in contanti. Se rimane senza, è finito.

Helen guardava assorta la Mercedes che scompariva e Ross contemplava il profilo di sua moglie, il ritratto di Helen Seferis nella luce opaca di un giorno di pioggia.

Sospirò e guardò l'orologio. Tutto il suo futuro era racchiuso in alcune provette di un laboratorio di analisi chimiche, a Newark.

Ross lo vide per primo. Camminava sotto la pioggia, con le spalle curve, la testa bassa, le mani in tasca e l'andatura ciondolante da pinguino.

— Il signor Tank — disse allegramente Kitty.

Helen osservò la figura che si avvicinava, poi si girò e guardò suo marito con espressione grave.

— Cammina come King Kong — disse Kitty. — Scommetto che riesce ad abbattere gli alberi sul suo cammino.

Ross sospirò. — Sì, è molto bravo; soprattutto a rompere le ossa.

Tank aprì la porta del negozio lasciando entrare il rumore scrosciante della pioggia, che si attenuò quando la porta si richiuse. Arthur Tank guardò i tre, poi deliberatamente fece scorrere lo sguardo per tutto il negozio, fissando via via le buste appese ai ganci, i calendari, i campioni dei nuovi alfabeti fotocomposti in varie misure, le diverse carte e gli strumenti sparsi sui ripiani di lavoro.

Fissò lo sguardo su Ross e si schiarì la voce.

— Dite pure, Tank.

— Non c'è un posto dove si possa parlare?

— Possiamo parlare anche qui, Tank; non ci sono segreti per nessuno. Moose vuole i suoi cinque testoni, o sbaglio?

Tank si strinse nelle spalle. — Cosa volete che vi dica; non è la prima volta.

Ross annuì e improvvisamente sentì che la paura gli attanagliava lo stomaco. E se

la carta non fosse risultata idonea, a Newark? Cinquemila dollari gli parvero a un tratto una somma enorme. Guardò il collo taurino e le mani enormi di Tank. Maledisse dentro di sé l'improvvisa frenesia che lo aveva spinto in quell'orgia di gioco.

— Dite al vostro Moose... ditegli che avrò i soldi fra tre settimane.

Arthur Tank fece cenno di no con la testa, lentamente.

— Cercate di capire, Tank, si tratta di una grossa somma, ho bisogno di tempo per metterla insieme.

Tank annuì con aria comprensiva. — Quanto?

— Due settimane.

— La prima settimana è scaduta ieri.

Tank rifletteva, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Doveva essere bagnato fradicio. — D'accordo, due settimane a partire da oggi, altrimenti verrete con me dallo strozzino. — Slacciò lentamente il soprabito bagnato e prese un blocchetto dalla tasca del vestito. Lo aprì e sfogliò alcune pagine, soffermandosi su un punto, poi si frugò nuovamente in tasca alla ricerca di una matita. Fece un'annotazione, poi rimise a posto il tutto. Si riabbottonò il soprabito, guardando curioso l'attrezzatura del negozio. Poi fece un cenno con la testa verso le due donne e uscì di nuovo sotto la pioggia.

S'incamminò lentamente lungo il viale, a testa bassa, mentre dal negozio tre paia d'occhi seguivano la sua figura solitaria.

Ross si guardò le mani: aveva i pugni stretti, per la rabbia, per la paura. — Non guardarmi con quella faccia da tragedia greca — disse alla moglie. Poi si alzò pesantemente e salì in cucina a prendere una lattina di birra.

Mentre scendeva le scale, Kitty gli tese la cornetta del telefono.

— È per te, è Michael Townsend.

Ross le strappò il telefono. — Pronto, com'è andata?

— Male.

— Cioè?

— Le analisi chimiche hanno dimostrato inequivocabilmente che la carta è di fabbricazione recente. Hanno anche scoperto dove è stata prodotta e con quale sistema: un fallimento totale.

— Ti richiamo dopo — disse Ross, sbattendo la cornetta.

Per un attimo pensò di fare qualche follia, di buttare all'aria il negozio. Si guardò intorno alla ricerca di un'arma e vide il maglio di legno, ma improvvisamente ogni energia lo abbandonò; si sentì debole, stanco, svuotato, senza più forza di combattere.

Aprì la porta del negozio e si fermò sulla soglia.

Guardò l'acqua che cadeva sui ciottoli, ascoltandone il battito ritmico, poi lanciò la lattina vuota attraverso il cortile, verso la casa di Joe Jerk.

Helen lo fissava con la sua faccia da tragedia greca.

Michael Townsend mise da parte la perizia dattiloscritta e spostò lo sguardo verso la finestra, sulla pioggia di marzo. Nella strada la pioggia scrosciava sulle grosse pozzanghere. Townsend rifletteva cercando un modo per uscire da quel vicolo cieco: o si trovava un'imitazione plausibile della carta, oppure bisognava trovare un falso di

Wise ancora inedito. Guardò di nuovo la pioggia scrosciante: probabilmente non sarebbe più cessata per tutta la notte.

La targa d'ottone brunito sulla porta d'ingresso diceva: ARCHIVIO DI STUDI TEOLOGICI PIERPOINT.

Michael Townsend spalancò la porta di legno scolpito ed entrò in un grande atrio con il pavimento di parquet. Sul tavolo della "reception", di quercia intagliata a mano, c'era una scritta: BIBLIOTECARIO. Nell'apposita fessura era infilato un biglietto: J. Ambrose Whelkin.

L'uomo dietro il tavolo guardò Townsend con aria solenne, senza parlare, con uno sguardo d'attesa.

— Vorrei consultare un annuario biografico del clero inglese degli anni milleottocentottanta-novanta circa.

— Ah, sì. Una specie di "Chi è"?

— Sì, direi di sì.

Whelkin annuì; aprì un cassetto dell'archivio e sfogliò velocemente alcune schede. — Ecco. — Scrisse un numero su un foglietto e uscì da dietro la scrivania. — Da questa parte, prego — disse, guidando Townsend verso la biblioteca. Sulla porta c'era una targhetta: CONSULTAZIONE.

Whelkin andò speditamente verso la libreria, guardò uno scaffale e prese un libro. — Penso che possiate incominciare con questo. Che nome state cercando?

— Dodgson, o qualcosa di simile: adesso guardo. — Mise la mano in tasca e ne tolse una busta indirizzatagli dalla casa d'aste Skelly. Guardò in fondo alla pagina: Lotto J-127. 80 copie di un opuscolo intitolato: *Il Vero e Giusto Metodo*, eccetera, pubblicato a Bristol, Inghilterra, dalla Casa Editrice Peppercorn, 1884. Autore: Rev. Oswald Lex Dodgson.

— Dodgson — confermò Townsend. — Oswald Lex Dodgson.

— Sì. Bene, intanto cominciate con questo, poi vedremo. Townsend annuì e si sedette a un tavolo con il libro.

Guardò attentamente il dorso: *Quattro Secoli di Teologia Inglese*, a cura di Esmond Morrison. Con aria dubbiosa si mise a sfogliare la lettera D, trovando intere famiglie di Dodges, molti Dodgson e finalmente Oswald Lex Dodgson, dottore in teologia, Cambridge, 1872.

> OSWALD LEX DODGSON, dottore in teologia, Cambridge, 1872. Il dottor Dodgson era un giovane sacerdote che era rimasto profondamente colpito dagli effetti sconvolgenti dell'opera del cardinale Newman... Considerava catastrofiche le discordie in seno alla chiesa di fronte alle rovinose teorie di Charles Darwin. Dotato di fascino quasi ipnotico nei suoi sermoni dal pulpito, diede vita a un movimento per confutare le conclusioni dei darwinisti. Un suo sermone, ripetuto circa duemila volte, contribuì a raccogliere centomila sterline per la fondazione di una scuola di catechismo antidarwinista. Il sermone fu poi pubblicato con il titolo: *Il vero e giusto metodo per controbattere i deleteri effetti dell'insidiosa e blasfema opera di Charles Darwin, "L'Origine delle Specie"*... Questo studio ebbe notevole successo e influenza intorno al 1890. La scuola di catechismo fu poi chiusa per mancanza di fondi e per la diminuita affluenza di studenti, nel 1894. Il dottor Dodgson emigrò in America,

rinunciando alla cittadinanza inglese, e in quel paese ottenne grandi successi finanziari con una Bibbia per bambini, che ebbe ben quattordici edizioni in dieci anni.

Townsend rilesse la biografia diverse volte, poi si alzò, rimise a posto il volume e tornò al tavolo della "reception", e fece un cenno al signor Whelkin.

Il bibliotecario aveva una scheda in mano. — Ho visto che abbiamo una monografia del reverendo Oswald Lex Dodgson, *Il Vero e Giusto Metodo*... Le interessa?

— Sì, certo — rispose frettolosamente Townsend.

Seguì Whelkin in un'altra sala, sulla cui porta era scritto: OPUSCOLI E MONOGRAFIE – ARCHIVIO STORICO.

Whelkin lo fece sedere a un tavolo massiccio e gli portò un opuscolo che aveva preso da un cassetto. — Mi raccomando — gli disse, — è vecchio e fragile.

Michael Townsend studiò l'opuscolo con attenzione; sfogliandone le pagine. Lesse nome e indirizzo del tipografo e guardò la data di pubblicazione con grande interesse. Finalmente sorrise: il dottor Dodgson sarebbe andato bene, benissimo.

Il piccolo cartello, con lettere dorate in campo rosso, annunciava: "MARTEDÌ – ASTA DI LIBRI ANTICHI". Nella sala principale della casa d'aste Skelly, un piccolo gruppo di librai antiquari, insieme a qualche bibliofilo dilettante e al pubblico generico, ascoltava attentamente il banditore.

— Signore e signori, l'ultima offerta riguarda il lotto J-uno due uno del programma. Vogliate scusarmi, ma vorrei interpellare un attimo il nostro cancelliere su questo lotto. Un attimo soltanto... — Mentre il banditore scendeva dalla predella, la gente si alzò e ricominciò a curiosare tra gli scatoloni e le pile di libri. Volumi sciolti e piccole raccolte erano in mostra su un tavolo.

Il banditore picchiò discretamente con il martello e si schiarì la voce. — Bene, signore e signori, se volete cortesemente tornare ai vostri posti, riprenderemo con l'asta. Sul tavolo qui alla mia destra — e indicò con il martelletto il tavolo carico di libri, — abbiamo dei volumi provenienti dalla proprietà Dodgson, dal lotto J-uno due sette al lotto J-due uno uno. Cominciamo con i pezzi sciolti e non classificati, e cioè con il lotto J-uno due sette. Questo è un insieme di ottanta opuscoli, tutte copie originali della pubblicazione di Oswald Lex Dodgson. — Prese in mano una copia e ne lesse il titolo: *Il vero e giusto metodo per controbattere i deleteri effetti dell'insidiosa e blasfema opera di Charles Darwin, "L'Origine delle Specie"*. — Come già saprete, questo opuscolo è di notevole interesse per i collezionisti di letteratura teologica inglese della seconda metà del secolo scorso. C'è qualche offerta, per l'intero lotto di ottanta opuscoli?

Il banditore attese. — Nessuna offerta? Signore e signori, io so che il patrimonio Dodgson contiene pezzi di grande valore letterario. Questi opuscoli hanno valore soprattutto in quanto costituiscono un lotto completo. Allora, che cifra devo dire? Cento dollari? Cinquanta? — Attese qualche secondo. — Dieci dollari?

Il banditore vide un indice alzato. — Bene, ho un'offerta di dieci dollari. Qualcuno vuole offrire venti, venti dollari? Nessuno? Eppure sono certo che questi opuscoli valgono almeno dieci dollari l'uno, per qualsiasi collezionista. Voi dite di no? No? —

Il banditore fece una smorfia di esagerato stupore e qualcuno del pubblico si mise a ridacchiare. — Aggiudicato per dieci dollari, allora. Dieci dollari uno, dieci dollari due... Nessuno dice venti? — Fece una pausa, poi riprese: — Aggiudicato, al signore in giacca grigia. Complimenti e grazie.

Townsend andò verso il funzionario che era seduto accanto alla pedana, mentre il banditore ricominciava a intrattenere concitatamente il pubblico.

— Michael Townsend — dichiarò. Gli porse un biglietto da dieci dollari con qualche moneta e prese la ricevuta. Poi mostrò la ricevuta al custode in divisa e ottenne l'autorizzazione a ritirare la scatola di cartone che conteneva gli opuscoli.

In strada Townsend si rese conto che lo scatolone era troppo pesante, che non ce l'avrebbe fatta a portarlo, e decise di chiamare un taxi. Adesso sapeva quanto potevano pesare cinquantamila dollari.

Ross si precipitò alla chiamata.

Salì di corsa le scale della metropolitana e si avviò precipitosamente sul marciapiede. Si fermò all'incrocio, facendosi largo a gomitate tra i passanti e schizzò in strada, in mezzo alle macchine. Afferrò una maniglia e aprì la porta del bar, scrutando accigliato la gente, evidentemente alla ricerca di qualcuno.

Individuò subito Townsend, che si era alzato, e lo afferrò per un braccio. — Ehi, non sarà un altro buco nell'acqua...

— Sta' tranquillo, Edgard, non è un buco nell'acqua.

— Allora, svelto, dimmi...

— Calma, Edgard, ho tutto qui in questa busta. E parla a bassa voce. — Townsend tirò Ross per la giacca e lo condusse a un tavolino. — Siediti.

Ross ubbidì con impazienza. Si sedette e rimase a guardare Townsend che si sedeva a sua volta. Ross aveva la barba lunga e ispida, la cravatta slacciata e il colletto aperto. I suoi occhi erano rossi e gonfi.

Townsend tirò fuori un opuscolo. — Ecco qui i cinquanta testoni. — Tese l'opuscolo a Ross, sollevandolo con due mani attraverso il tavolo, con la raffinatezza di un abile gioielliere e lo posò davanti a Ross.

Il tipografo guardò prima l'opuscolo poi Townsend. La sua testa calva luccicava di sudore. — Cosa cavolo è?

— Eccoti il tuo falso di Wise.

— Questo? Davvero? Ma cosa stai dicendo?

— Hai guardato la copertina?

Perplesso; Ross la esaminò, aggrottando le sopracciglia. — Dodgson... Be', e allora?

— Hai visto in che anno è stato pubblicato?

— Sì, nel milleottocentottantaquattro.

— Bene, eccoti la carta giusta.

— Ma cosa dici... — Ross sedeva con le mani in grembo, fissando con aria ottusa l'opuscolo. — Non si può scolorire la stampa, si rovina la carta.

— Ma guarda la pagina tre.

Ross aprì la copertina e sfogliò la prima pagina. — Questa?

— Esatto. E cosa ci vedi?

— Niente, non c’è scritto niente.

— Gira e va’ a pagina quattro.

— Ma è bianca!

— Bravo! Adesso va’ a pagina ventinove e trenta.

Ross, frenando a stento l’impazienza, come quando si deve assecondare un bambino, sfogliò il libro fino alle pagine indicate. — Ma sono bianche!

— Bianche, sì, bianche — ripeté Townsend con pazienza. — Cioè, carta a tua disposizione.

Ross lo guardò diffidente, poi il viso gli si illuminò di colpo. Riaprì l’opuscolo e lo sfogliò. — Tre e quattro, ventinove e trenta sono lo stesso foglio. Quattro facciate bianche!

Balzò in piedi e afferrando Townsend per le orecchie lo baciò sulle guance. Si risedette sorridendo, poi d’un tratto saltò in piedi nuovamente. — Ehi, ma quanti... quanti fogli...

— Ottanta.

— Ottanta? Ne hai trovati ottanta?! Ma dove?

— A un’asta. Perché, che importanza ha?

— Ho bisogno di bere qualcosa. — Ross si precipitò al bar e tornò con due bicchieri di whisky. — Tieni, Townsend. Alla tua, vecchio volpone. Adesso ci sarà il problema dei caratteri, ma quella è la mia parrocchia.

Il sole al tramonto illuminava l’interno del bar. La lunga pioggia era terminata.

6

Ross si rese conto che la sua voce era ormai rauca.

— Lo stampatore era Clay — ripeté. Era afono, ma la sua testa era lucida e si sentiva euforico. Ottanta opuscoli di quel Dodgson, ognuno con un intero foglio di carta autenticamente vecchia. Si ficcò in bocca una manciata di patatine. — Continua.

— Clay e Taylor — continuò Townsend, — due tipografi di Londra. Clay ha stampato tutti i lavori di Wise.

Ross si versò della birra. — Dài, avanti.

— Per stampare le prime edizioni di Wise, Clay aveva usato due caratteri tipografici fondamentali: un Long Primer e un Pica. Esistevano molte varianti di questi due caratteri e Clay usava il Long Primer, il Long Primer Old Style, il Pica, il Pica Piccolo, eccetera. Per ragioni tecniche noi dovremo usare il Long Primer, che Clay chiamava numero tre. Però, alla fonderia dove lo comperava, M.P. Shanks di Red Lyon Square, il carattere veniva chiamato Long Primer numero venti.

Ross annuì e mandò giù le patatine con un sorso di birra. — Shanks, Long Primer numero venti. Avanti.

— Adesso arriviamo all'ostacolo: verso l'Ottanta, Robert Clay si rese conto che i caratteri di Shanks presentavano un difetto fastidioso: le *f* e le *j* minuscole si rompevano sempre, proprio nell'occhiello.

Ross annuì. — È il punto debole dei caratteri in rilievo. L'offset ha risolto definitivamente il problema.

— Comunque, Clay si era stufato di quei caratteri che si rompevano durante la stampa. Le lettere venivano orrende e...

— E allora Clay e Shanks disegnarono delle *f* e delle *j* che andassero bene con gli altri caratteri.

— Esatto — confermò Townsend. — Come fai a saperlo?

— So tutto sulla storia della tipografia — rispose Ross, calcando le parole. — Clay ha segnato un nuovo in dirizzo nella tipografia. Dopo di lui, tutti i tipografi del mondo hanno adottato i caratteri "senza le grazie".

Townsend annuì. — Esatto. E quella è stata la seconda cosa che ha fregato Thomas Wise. I caratteri "senza le grazie" sono stati introdotti verso l'Ottantatré; Clay ha incominciato un po' prima, verso l'Ottanta, e ha poi smesso nel Novantatré.

Ross assentì con un cenno del capo. — Allora dobbiamo trovare un carattere uscito da una fonderia inglese più di novant'anni fa.

— Infatti.

Ross ingoiò rumorosamente una manciata di patatine e si pulì le mani sui pantaloni. — Dio Santo, sai una cosa? — Si sciacquò la bocca con un sorso di birra per poter parlare liberamente. — Sai qual è il problema? Quando sono state introdotte le macchine per la composizione in linotype, come la Ludlow e le altre, tutti i

tipografi hanno eliminato i caratteri a mano. Molti sono stati fusi e le cassette tipografiche sono state vendute come legna da ardere. Scommetto che anche Clay avrà buttato a mare la sua cassetta dei caratteri, nel Novantatré, quando è passato alla composizione a caldo, con la linotype. Molte di quelle cassette sono andate perdute per sempre.

Ross si alzò guardandosi intorno. — Ci vediamo, Mickey bello. — Malfermo sulle gambe, si fece strada cautamente tra i tavolini affollati. Nel bar il vociare si era fatto assordante, camerieri e cameriere andavano avanti e indietro con grandi caraffe di birra.

Arthur Tank sedeva in fondo al banco vecchio stile del bar, vicino alla porta, proprio sotto l'attaccapanni. Stava leggendo una lezione del suo manuale e di tanto in tanto alzava lo sguardo per tener d'occhio Ross e Townsend.

La sua attenzione, però, era soprattutto attratta da un uomo, seduto da solo verso la metà del banco: un tipo tarchiato, con grossi anelli alle dita e basettoni scuri, piccoli occhi strabici, la fronte sporgente. Le spalle sembravano sul punto di far scoppiare le cuciture della giacca.

Tank osservò Ross che si alzava e si faceva strada verso la toilette. Anche il tipo tarchiato si alzò e si diresse a sua volta alla toilette, con aria indifferente.

Con la stessa noncuranza, Tank colse la palla al balzo. Si alzò, si voltò verso l'attaccapanni, individuò la borsa di Townsend e la tirò giù. Guardando verso la sala, teneva d'occhio Townsend che stava parlando con una cameriera. Tank appoggiò la borsa su uno sgabello e l'aprì.

Ne tolse un fascio di fogli tenuti insieme da un grosso elastico: compiti in classe. Li mise sul banco accanto alla sua birra. Poi tirò fuori un libro: *L'architettura barocca e il romanzo del XVIII Secolo*. Poi un altro libro: *Carta da stampa e metodi di fabbricazione durante l'interregno. Uno studio sull'improvvisazione*.

Mise tutto sul banco accanto al pacco di compiti, poi frugò in una tasca interna e trovò un foglio di cellofan contenente un opuscolo.

Lesse senza batter ciglio le parole del titolo, riga per riga. Poi si risedette e prese dalla sua tasca un notes e un mozzicone di matita. Copiò il titolo: *Il vero e giusto metodo per controbattere i deleteri effetti dell'insidiosa e blasfema opera di Charles Darwin...*

La copiatura richiese alcuni faticosi minuti, poi Tank rimise tutto nella borsa, chiuse la serratura, e la risistemò sopra l'attaccapanni. Si sedette al banco e riprese a leggere la quarta parte: "Aspetti legali delle intercettazioni di discorsi e telefonate".

Le pareti dei gabinetti erano coperte con le solite scritte oscene, graffiti e numeri di telefono.

Ross desiderava un po' d'acqua. Si appoggiò contro il lavello, per non cadere, e decise di bere un po' d'acqua per snebbiarsi il cervello. Che buffo: si sentiva ubriaco ma aveva la mente perfettamente lucida. Ma forse non era ubriaco: erano solo i postumi della sbronza della sera prima. E poi era sfinito. A letto, sì, sarebbe andato subito a letto.

— Che ore sono? — chiese a un tizio che stava lavandosi le mani.

— Mezzanotte appena passata.

Ross spinse la porta e tornò al tavolo. Si reggeva in piedi a stento, sentiva di barcollare per la stanchezza, mentre Townsend pagava la cameriera. Ross si chinò a baciare la ragazza sulla guancia.

— Grazie, capellone — gli disse la cameriera.

Tank si tirò il berretto sugli occhi mentre i due si dirigevano verso la porta. Ross aveva gli occhi lucidi e camminava rigido per non perdere l'equilibrio. I due si infilarono i soprabiti con una certa fatica e se ne andarono. Townsend teneva ben stretta la maniglia della sua borsa.

Appena la porta si fu chiusa alle loro spalle, il bisonte si staccò dal banco e si diresse verso l'uscita, lanciando un'occhiata a Tank. Tank si versò dell'altra birra. Il rumore nel bar era assordante, faceva male alle orecchie. Tracannò mezzo bicchiere, poi si abbottonò il soprabito e infilò il manuale in tasca.

Stava pensando a quell'opuscolo dal titolo così lungo, che sembrava aver reso tanto felici Ross e il suo amico. Due balordi. A ogni modo, non c'era da temere per quanto riguardava Ross: non sarebbe stato in grado di andare in altri posti che a letto. Quella sera Ross aveva la sbronza allegra.

E di solito un uomo felice non scappa.

Ross si svegliò alle tre del mattino.

Rimase sdraiato nel letto ad ascoltare i rumori della notte: l'orologio che ticchettava in soggiorno, le scale che scricchiolavano, il fruscio della brezza notturna che sfiorava gli orli delle tende. Accanto a lui, la moglie respirava placidamente nel sonno.

Sentiva una morsa di paura allo stomaco, e un tremendo mal di testa da sbornia gli faceva martellare le tempie.

Continuava a vedere caratteri in disuso che si accavallavano confusamente nella sua testa. Long Primer numero venti. Come doveva essere difficile trovarli! Passò in rassegna mentalmente tutti quelli che trattavano antichi caratteri. Era tutto questo che lo teneva sveglio: montagne di caratteri alte fino al cielo, con le loro cassette, altezza, larghezza, profondità... Ripassava tutto nella mente come una lezione di catechismo. Cassetta in alto, novantotto scompartimenti per maiuscole e maiuscoletto, cassetta in basso cinquantatré scompartimenti.

Poteva fissare un carattere nel compositoio a occhi chiusi. Era il compositore più veloce di tutta Brooklyn, più veloce persino di suo padre. Due generazioni, fianco a fianco, che fissavano i caratteri per il vecchio "Brooklyn Eagle". La mano destra sembrava una zampa di gallina che razzolasse tra pezzetti di metallo e li applicasse sulla barra. L'odore dell'inchiostro tipografico e del solvente, un mare di solvente. Non avrebbe mai più dimenticato quell'odore per tutta la vita.

Comporre caratteri a mano: sempre, quando l'angoscia l'assaliva di notte, se ne stava sdraiato al buio a comporre caratteri, pensando che, se li avesse composti entro un certo tempo, avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi... con la tipografia.

Che cosa era andato storto? Tutto il giorno a lavorare con suo padre, di notte a leggere libri sui caratteri e a disegnarne di nuovi. Niente gioco, niente divertimenti,

niente donne. Solo caratteri. Bravissimo, caratteri straordinari. Ma allora, che cosa era girato storto? Dove aveva sbagliato? La sua vita era diventata un insieme di caratteri disparati chiusi in una fottuta scatola.

E adesso c'era di nuovo una palla in gioco, poteva ripartire da zero. Ridiventare il più bravo. Centomila dollari e la libertà, se solo riusciva a trovare quei Long Primer numero venti. Le grazie, le grazie! Una serie di caratteri a mano, di circa cent'anni prima, fatti in una fonderia di un paese lontano, in Inghilterra. Chissà se c'era qualche cassetta che giaceva in un cimitero tipografico, in qualche solaio, a Brooklyn o a Manhattan?

Probabilmente no.

Centomila dollari... Addio fichi, svaniti per sempre. Edgard Ross incatenato come uno schiavo, a comporre caratteri per depliant pubblicitari, per il resto della vita.

Via, via! Scappare con il vento che fischia.

Ross rimase a guardare le tende che svolazzavano.

La tipografia "Seven Seas" era il posto giusto per cominciare le ricerche. Era in fondo a Flatbush Avenue, vicino al ponte di Brooklyn. SERIE DI CARATTERI IN TUTTE LE LINGUE – COMPOSITRICI E VECCHIE CASSETTE TIPOGRAFICHE – ACQUISTI E VENDITE.

Scaffali di metallo, corridoi e corridoi, scale a pioli e lampade a becco d'oca. Ross leggeva i nomi dei caratteri sui cassetti, come lapidi cimiteriali. Vecchi amici, vecchi ricordi. Dom, Caslon, Bodoni. Variazioni su temi familiari a opera di famose tipografie: Baskerville, Garamond, perfino un Bembo. Times Roman e Centaur... e quello non poteva essere che un Gill Sans.

Voci ormai spente... matrici di giornali, che avevano strombazzato guerre, avvenimenti politici, vendite straordinarie, necrologi, ora tacevano, mute; nel buio dei cassetti, un anno dopo l'altro, in attesa di tornare a gridare, a cantare, a danzare di nuovo.

C'erano cassette con alfabeti russi, greci e sanscriti.

Adesso gridavano tutti insieme contro di lui, con il suo mal di testa. Caratteri inglesi, fusioni olandesi, tedesche, italiane, francesi.

Mise sottosopra tutta la "Seven Seas" per l'intera mattina, senza dire agli impiegati il nome del carattere che cercava. Alla fine trovò da solo le matrici inglesi. Era una serie molto piccola, e non c'erano gli Shanks.

Dopo colazione andò in autobus a Long Island City e fece una visita di un'ora all'"antica tipografia Clauson". La ditta Clauson serviva le agenzie pubblicitarie. Ross trovò soltanto copie di vecchi caratteri, riprodotti per seguire la moda. Tornò a Manhattan e gironzolò a lungo, escludendo dalla sua lista i piccoli tipografi. Era ormai sera, quando decise di abbandonare l'impresa.

Ormai c'era solo un posto dove poteva trovare quello che cercava, dove sarebbe dovuto andare fin dall'inizio.

Da Lanski, ma ci sarebbe andato l'indomani mattina.

Il mattino dopo, il vento tirava da nordest e aveva ricoperto il cielo di spesse nuvole grigie; un freddo umido e penetrante paralizzava nuovamente la città.

La primavera non sarebbe arrivata più, mai più.

Nel posteggio di Bayonne, vicino al bacino di carenaggio della marina, Ross guardava il grigio plumbeo che stagnava nel porto di New York riflettendo il cielo altrettanto plumbeo, con i grattacieli che sembravano strani pezzi di una bizzarra scacchiera. Seduto in macchina, Ross si abbottonava il cappotto e pregava.

Attraverso il parabrezza lesse l'insegna dell'enorme negozio: LANSKI – ATTREZZATURE TIPOGRAFICHE USATE.

Il vento tagliente lo inseguì attraverso il piazzale del parcheggio, portando con sé odore di acetilene, di acqua salmastra e di creosoto. La sirena di una nave lacerò l'aria.

Il più grande negozio di caratteri: se non riusciva a trovare lì, sarebbe stato inutile cercare altrove.

Arty, il famoso uomo-enciclopedia dello scibile tipografico, appoggiò il braccio sul banco e ascoltò a testa bassa, come un prete in confessionale. Poi annuì.

— Allora, avete in cantina un torchio per edizioni d'arte? Sì, capisco. Adesso datemi un'idea del carattere che vi serve. Ho una serie olandese della fonderia Enschede di Haarlem, si chiama Lutetia. Maiuscole e minuscole in corpo dodici. Stupenda! Ho anche un pezzo da collezionista, fatto addirittura da Goudy nel suo negozio di Marlboro. Le matrici sono state distrutte da un incendio. Poi ho appena ricevuto dei Times Roman da una fonderia italiana, sia tondi sia corsivi. Si possono usare per tutto, sono molto versatili. Guardate, qui c'è da perdere la testa. — Fece una pausa per riprendere fiato e guardò Ross.

— Ho qui migliaia di cassette, anche diverse fusioni degli stessi caratteri. Ho scaffali pieni, da terra fino al soffitto. Quindi vi dirò che cosa vi conviene fare. — Si girò e indicò uno schedario da biblioteca. — Perché non cominciate dalle mie schede? Ci sono tutte le casse divise per famiglie: È un sistema ridicolo, l'ho impostato io stesso diciotto anni fa per il vecchio Lanski, quando ho costituito questo reparto, e adesso è superato. Infatti, se avessi tempo, rifarei quella maledetta classificazione con un sistema diverso. Comunque, perché non date un'occhiata?

Andò allo schedario e tirò fuori una scheda. — Vedete questo numero? È quello dello scaffale laggiù. E quest'altro è il numero della cassa, i numeri vanno dall'alto in basso. Capito? In quello scatolone laggiù c'è un gruppo di compositoi. Cercate fra le schede e poi andate là a guardare. Se non doveste ricomparire fra cinque giorni, manderò i cani a cercarvi. E se non riuscite a trovare i caratteri giusti, vuol dire che uno di noi non è a posto di testa. Capito? Accomodatevi.

Lo schedario era un vero labirinto e molte indicazioni erano sbagliate. Molti caratteri erano stati venduti da un pezzo, altri erano stati venduti e poi ricomprati. Arty aveva segnato con annotazioni a penna molti caratteri, rinviando ad altri di fonderie diverse. Con molta frequenza compariva la parola "VENDUTO".

Gradualmente, Ross riuscì a venire a capo del sistema. Per decifrare il metodo di classificazione di Arty, bisognava conoscere a fondo i caratteri e Ross si trovò irretito in una specie di appassionante sfida con la memoria fotografica di Arty.

Più di un'ora dopo Ross trovò l'elenco delle fonderie inglesi e finalmente, aprendo l'ennesimo cassetto, scoprì un certo numero di schede catalogate sotto "SHANKS, M.P. – Inglese. Scaffale 235, Cassa 11".

Erano stati acquistati diciotto anni prima, l'anno in cui Arty aveva cominciato quel lavoro. "SHANKS, M.P., Red Lyon Square, Long Primer numero venti."

Dio santissimo, eccoli lì!

Ma quali scegliere? Con le grazie o senza? Ross aveva le mani madide di sudore e le ginocchia che tremavano.

Finalmente si diresse verso gli scaffali.

L'interno del magazzino era incredibile.

In quelle catacombe buie c'erano vecchi torchi, antiche rotative, enormi piani di stampatrici smantellate, ruote, platine, cilindri, rulli, lattine di inchiostro, essiccatori a gas, vecchie macchine offset, un enorme cimitero di vecchie ossa tipografiche. Dai lucernari pioveva una debole luce da cattedrale.

Ross passò attraverso la grande porta scorrevole dell'uscita di sicurezza ed entrò in un altro reparto del magazzino.

Scaffali di metallo alti due metri, tutti con i loro contenitori e le cassette di legno dei caratteri. Ross percorse i corridoi toccando i cassetti, ossessionato. Si sentiva spiato.

Senza accorgersene, si mise a correre lungo il corridoio. Dove cavolo poteva essere lo scaffale 235? Scaffale 210, scaffale 230... ecco, 235. Cassa numero 11... M.P. Shanks, Inghilterra.

Ross tremava. Aveva bisogno di una scala: si guardò intorno e ne vide una in fondo al corridoio; corse in quella direzione. Ormai tutta la sua dignità se n'era andata. Era agitatissimo. Tornò di corsa allo scaffale 235 reggendo la scala con entrambe le mani, la piantò frettolosamente a terra e vi salì.

Cassetto 11, M. P. Shanks. Ross tirò le due maniglie di metallo e il cassetto si aprì. Dopo diciott'anni di sepoltura, la luce cadde sul piccolo scomparto di caratteri. Guidata da anni di esperienza, la mano di Ross trovò immediatamente la casella con le effe.

Ce n'erano moltissime e le dita di Ross ne afferrarono una, tastando la sporgenza rivelatrice mentre la tirava fuori. Esaminò la lettera alla debole luce.

Era il carattere giusto, una effe minuscola, e aveva una grazia rotta.

La mano di Ross corse allora alle *j* e ne afferrò una per avvicinarla alla luce. Una *j* con le grazie a posto.

Nientedafarenientedafarenientedafare. Puttanamiseriaputtanamiseria.

Ross afferrò una manciata di effe, le sollevò e le lasciò ricadere nella loro casella.

La sua corsa finiva lì, con una manciata di effe, in un cassetto di uno scaffale di un vecchio magazzino a Bayonne, nella deprimente semioscurità di un corridoio.

Edgard Ross si sedette sulla scala.

Adesso era un uomo sconfitto.

A mezzogiorno Ross era già quasi ubriaco e si sedette al banco del bar, tenendo d'occhio l'entrata principale della scuola attraverso la porta a vetri. Mentre l'orologio della chiesa suonava le ore, Ross vide Michael Townsend attraversare il cortile interno della scuola.

Un tipo un po' pignolo, troppo in ordine, precisino, con quella sua stramaledetta aria da professore. Quel giorno Townsend gli dava ai nervi. Non giocava a dadi, non

dava pizzicotti sul sedere alle donne, non si era mai preso una bella sbronza e non aveva mai cantato canzoni nelle bettole. Non era mai infelice, accidenti a lui, ma neanche felice. Era insipido come una patata lessa..

Townsend sorrise quando vide Ross, ma il suo sorriso si trasformò in una smorfia di dubbio man mano che si avvicinava. — Hai un'aria nera.

— Altroché se sono nero.

— Come mai?

— Eeh... Niente Long Primer numero venti. Quel carattere di Shanks è scomparso dalla faccia della terra.

— Oooh! — Townsend si sedette su uno sgabello appoggiandosi con la schiena al banco. — Be'...

— Porca miseriaccia! — sospirò Ross, depresso e sfiduciato.

— Non c'è modo di trovare quei caratteri, allora?

Ross si tirò su di scatto. — Quando dico che non si trovano, cosa cavolo credi che voglia dire?

— Vuoi dire semplicemente che non sei riuscito a trovarli.

— Ah, la pensi così!

Townsend ordinò un panino e una birra e si mise a masticare, pensieroso. Ross lo guardò con disgusto e ordinò ancora da bere.

Townsend lo guardò con aria interrogativa. — Che cosa ci impedisce di comporre dei caratteri Shanks nuovi?

Ross lo guardò strabiliato. — Comporli? Vuoi dire disegnarli, fare gli stampi e i punzoni per ogni lettera e... — Ross tagliò l'aria con un gesto stanco della mano e sbuffò. — Stai dando i numeri. Ci vorrebbe una vita, e un sacco di soldi, te l'assicuro: hai un'idea di quanto costi preparare dei nuovi caratteri?

— Dipende da come si fa. Se si usasse il sistema fotografico...

— Fotografico? La fotocomposizione? — A poco a poco l'espressione rabbiosa si spianò sul viso di Ross, lasciando posto al dubbio e infine alla sorpresa. — Vorresti dire una fotocomposizione dei caratteri Shanks?

— Si può fare, no?

Ross svuotò il bicchiere d'un sol colpo e poi si mise una mano sulla bocca, allarmato. Possibile? Ma certo, addirittura ovvio. Si girò di nuovo verso Townsend. — Ma dove possiamo trovare un originale riproducibile con caratteri Shanks?

— Questo è il problema.

Ross afferrò Townsend per il bavero del cappotto e gli diede uno strattone. — Senti ragazzo, si può fare, certo che si può. Ma a me verrà un colpo d'accidente, in questo preciso momento, se ricomincio a sperare per poi scoprire di aver preso un altro granchio. Sei in grado di trovare una prova di torchio della serie di caratteri originali, sì o no?

Per un lungo momento Townsend studiò la faccia di Ross. — Se la troviamo, siamo a posto.

— Che cosa? Come?

— Usiamo il procedimento fotografico. Ingrandiamo i negativi, li ritocchiamo, li ripuliamo dalle sbavature e poi li rimpiccioliamo di nuovo, in modo da ottenere una serie tipografica fotografica.

Ross fece un mezzo sorriso. — Be', sì, questo si può fare, io lo so fare. Ma non possiamo stampare in offset. Persino un fattorino potrebbe distinguere un offset da una stampa tipografica.

— Ma non useremo l'offset, Edgard. Incidiamo su rame le riproduzioni fotografiche. Possiamo brunire il rame e corroderlo in profondità, in modo da imitare le irregolarità delle vecchie lastre, e poi possiamo metterle in un torchio a mano per ottenere l'inchiostrazione irregolare dei vecchi caratteri.

— Eh già, già... — Ross si grattò il mento ispido, sicuro di trovare qualcosa che non quadrava. — E dove li troviamo, gli originali?

— C'è un unico sistema.

— Cioè?

— Bisogna trovare un autentico falso di Wise.

Il numero di ottobre di "Biblos" era totalmente dedicato ai manoscritti di testi teatrali della Restaurazione. Infatti, l'articolo di fondo di un famoso collezionista britannico era intitolato "Le unità aristoteliche applicate ai drammi di Shakespeare nelle revisioni del periodo della Restaurazione". Un altro era dedicato alla difficile arte della datazione basata sui riferimenti interni delle opere teatrali.

Il numero di novembre di "Biblos" era dedicato alle traduzioni della Bibbia e al metodo da usarsi per provare l'autenticità delle prime edizioni. L'articolo di fondo era sulle sacre scritture e sull'edizione della versione di re Giacomo.

Il numero di dicembre trattava argomenti vari: articoli sulla carta e sui marchi ad acqua dei libri offerti in regalo ai tempi di Chaucer. Un articolo piuttosto malscritto trattava dei manoscritti di Spenser *The Faerie Queene*. Il numero di gennaio parlava degli incartamenti di Boswell trovati in Irlanda. Anche i numeri di febbraio e marzo trattavano svariati argomenti.

C'era, fra l'altro, nella rubrica "Lettere al Direttore", un'interessante corrispondenza iniziata in settembre e continuata per parecchi numeri: vi si discuteva di come conservare i libri nelle biblioteche private. Tutte le lettere erano firmate e, sotto il nome dello scrivente, il direttore ne aveva indicato la specializzazione.

Una lettera piuttosto lunga, del dicembre, aveva affascinato Michael Townsend. Era un elenco molto dettagliato e competente di vari apparecchi per la deumidificazione e includeva anche una discussione sugli effetti dei diversi gradi di umidità sulla carta e le rilegature. In chiusura, lo scrivente raccomandava di nebulizzare periodicamente la biblioteca con liquidi sporicidi, funghicidi e insetticidi.

La lettera era firmata dal signor Ajax Matthews III, Contea di Westchester, New York. Era un collezionista di monografie vittoriane e di falsi di Wise.

Townsend non trovò altri riferimenti a collezionisti di Wise, tranne un eccentrico miliardario texano.

Il suo nome era Thomas Long Pickett.

Townsend si guardò intorno nella biblioteca alla ricerca di una guida del telefono. Ormai era buio e Ross doveva essersi addormentato aspettandolo al tavolino di qualche bar. Il bibliotecario stava studiando un vecchio annuario di arti grafiche. Sulla guida, Matthews non c'era: il suo numero telefonico non era registrato. Townsend tamburellò con le dita sulla scrivania, pensieroso. Il bibliotecario alzò gli

occhi dal suo libro e fece un gesto interrogativo.

Townsend scosse la testa. — No, no, non ho bisogno di voi. — Osservò il bibliotecario che si rituffava nel suo lavoro, poi si avvicinò agli schedari. “Dovrebbe essere Ref. 090, vediamo. *Dizionario biografico nazionale. Il Chi È del mercato letterario americano*. Quindi... *Collezionisti di arti grafiche. Guida nazionale dei collezionisti di libri. Elenco dei Soci*... E lì, nella lista dei soci onorari: Ajax Matthews III, Rye, New York.” Dov’era Rye?

Townsend continuò con le schede Ref. 090. Indice degli articoli apparsi su Biblos, dal 1935 in poi, con i supplementi annuali. Sotto gli autori trovò Matthews, Ajax III: *Come autenticare i marchi ad acqua nelle monografie vittoriane*. Poi, sotto i collaboratori, indicati in ordine alfabetico secondo le varie categorie, trovò quello che cercava.

MATTHEWS, AJAX III (A,C,D,L)
Socio Unione Bibliografica Americana
Ex Presidente Società Libri Rari
Socio Permanente
Associazione Studiosi Incunaboli
11110 Winding Way Rye,
New York 914/795/4142

A Ross bruciavano gli occhi. Si sentiva la bocca impastata di sabbia e il collo indolenzito per aver dormito appoggiato al tavolino. Prese il bicchiere sgocciolante di birra schiumosa e lo vuotò con avidità. Il liquido fresco spense la sua sete dolorosa. Dopo la birra bevve anche un grande bicchiere d’acqua fredda.

Townsend stava osservando quel rito. Ross cominciava a irritarlo un po’, con quel suo girovagare come un forsennato e quel suo abbandonarsi alla depressione, bevendo come una spugna quando era giù di corda. Affogava in un mare di autocommiserazione. Beveva troppo, fumava troppo, parlava troppo, e il suo entusiasmo e la sua applicazione erano mutevoli come il vento. E poi discuteva troppo.

— Perché — stava chiedendo adesso — non possiamo usare un foglio-campione dal libro delle campionature dei caratteri Shanks?

— Lo sai benissimo perché, Ross. E adesso basta con queste idiozie.

Ross agitò una mano verso di lui. — Lo so meglio di te il perché, caro il mio Mike. Può darsi che tu sia uno studioso di prim’ordine di arti grafiche, ma io sono un esperto tipografo di primissimo ordine. Ne so più io di tipografia di quel diavolo di deHaven. Se l’arcangelo Michele scendesse sulla terra stanotte e imbottisse deHaven di conoscenze tipografiche dalla testa ai piedi... se... se il suo cervello si dilatasse fino a occupare tutto il corpo, non potrebbe ancora sapere tutto quello che so io.

Townsend annuì. — E sai anche come fare a procurarti un falso di Wise della collezione di Ajax Matthews?

Ross prese due aspirine e le inghiottì aiutandosi con un altro bicchiere di birra e mezzo d’acqua.

Townsend rimaneva seduto ad aspettare.

Finalmente Ross lo guardò in faccia. — Se stai per caso considerando l'ipotesi di fare il bis di Filadelfia, scordatelo, levatelo dalla testa. Non contare su di me. Preferirei convincere un cane a mollare un osso piuttosto che tentare di scassinare quella casa.

Townsend assentì. — Non sei proprio il tipo adatto a scassinare le case.

Ross alzò verso di lui il bicchiere. — Alla tua, delinquente.

— Sì, ma intanto non facciamo progressi.

— Lo so, lo so — disse Ross. — Tu hai trovato la carta e hai anche scoperto dove si trova il falso di Wise. Adesso tocca a me fare qualcosa di buono. Conosco il tipo giusto che ci procurerà quel falso.

— Come fate a sapere che la casa rimarrà chiusa fino a giugno? — chiese Bobby Denoy.

— Perché ho telefonato e la segreteria telefonica ha risposto che la famiglia starà via tutto il mese di giugno. — Townsend si accorse che Denoy lo stava studiando con curiosità. Erano quasi le due di notte e si trovavano in un bar di Brooklyn, in Flatbush Avenue. Evidentemente Ross teneva i suoi contatti di amicizia e di lavoro esclusivamente nei bar.

Townsend seguì lo sguardo di Denoy che tornava a posarsi su Ross.

— Sei sbronzo, eh, Ross? — chiese Denoy.

— No, solo un po' allegro.

— Ah sì? Hai qualche grana?

— Cosa vuoi dire?

— Ho sentito che hai lasciato giù un bel po' di soldi nel Jersey, l'altra sera. Mi hanno detto che hai giocato come un ragazzino idiota. Dicono che ormai sei legato a Moose mani e piedi.

— Ma va'! Era il mio compleanno e mi sono lasciato un po' andare. Niente di straordinario. — Townsend sentì che Ross lo guardava di sottecchi.

Denoy annuì. — Quando avevamo undici anni, ti dicevo che non saresti mai diventato un buon giocatore di dadi. Te lo ripeto adesso: sei una schiappa, ai dadi. — Guardò prima l'uno e poi l'altro. — Mi sa che avete in ballo qualcosa e che volete usare le mie mani per togliere le vostre castagne dal fuoco.

— No, Bobby, non è assolutamente così. Vogliamo solo fare una copia di una cosa che questo tizio ha in casa e...

— Sì, me l'avete già spiegato, ma mi pare lo stesso una cosa da pazzi. Volete che io entri nella casa di quel tizio, vi porti quella cosa, la fotografate e io la riporti indietro. — Gli occhi esercitati di Denoy passarono da Ross, che rimaneva in silenzio, a Townsend. — Non mi sembrate il tipo adatto — disse Denoy. — Non siete come lui — aggiunse, indicando Ross. — Che lavoro fate?

— L'insegnante.

— L'insegnante! — ripeté Denoy con una smorfia.

— Ma no, Bobby — disse Ross. — È uno dei maggiori esperti americani di stampa e di libri. È un perito letterario.

Bobby si mise ad agitare la cannuccia nel bicchiere, facendo girare vorticosamente i cubetti di ghiaccio. — Senti, Ross, chiunque altro fosse venuto da me con questa

proposta, gli avrei detto di andare al diavolo. Solo perché siamo cresciuti insieme resterò qui seduto ad ascoltarti mentre mi rispieghi tutto da capo. Ma se non capisco neanche questa volta, me ne vado.

Ross sospirò. — Va bene, sono pronto a mettere sul tavolo un bigliettone da mille per te o per chi vuoi tu, per entrare in una certa casa a Rye, New York, prendere un libro raro, portarlo nella tipografia di mio fratello a Manhattan, giusto il tempo di fotocopiarlo e poi rimetterlo al suo posto.

— Che cosa ve ne fate del libro?

— Vogliamo copiare i caratteri.

— I caratteri?

— Sì.

— Allora volete fare una falsificazione? Vuoi dire che ne farete delle copie false e poi le venderete?

— Be', in un certo senso sì. È un po' più complicato, ma il concetto è questo.

Denoy era seduto e guardava Townsend con diffidenza. Osservava le sue mani, la cravatta, il taglio dei capelli. Poi scosse la testa e agitò una mano.

— Stai cercando di fregarmi, Edgard?

Ross negò con gesti concitati. — Ma chi credi che sia? Ehi, sono Eddie Ross, sono cresciuto con te. Sei l'ultima persona al mondo che mi verrebbe in mente di fregare. — Ross si sporse verso Denoy e gli diede dei colpetti sulla mano. — Senti, a noi serve quel libro. È un lavoro da professionisti. Quel tizio non deve sapere che l'abbiamo preso. È per questo che lo chiedo a te. A chi altri potrei rivolgermi, se no? Dài, Bobby, come puoi pensare che voglia fregarti? Noi due ne abbiamo passate tante, insieme!

— Eh già! E anche Vince, Legs, Tommy Johns... — Denoy chinò la testa, pensoso. Poi guardò di nuovo Townsend. — Dove siete nato?

— Qui.

— Qui dove?

— Qui a Brooklyn — confermò Townsend.

— Bobby... — si intromise Ross.

— No, aspetta. Forse tu non sai che per me un certo periodo è finito. Io adesso sono pulito, ho il mio lavoro, dormo tranquillo. Gli affari mi vanno bene, non ho bisogno di queste cose.

Ross si sporse attraverso il tavolo. — Bobby, quell'uomo è molto ricco, e la sua casa se ne sta là, al buio; non c'è dentro nessuno e dev'essere piena di ogni ben di Dio. Puoi prenderti quello che vuoi, tranne quello che c'è in biblioteca. Ci sono mille dollari per te, oltre a quello che può capitarti di trovare. Potrebbe essere un buon affare.

Bobby Denoy piegò la testa di lato e guardò accigliato il pavimento.

— Bobby — chiese piano Ross, — se il tuo lavoro va così bene, come mai stai qui ad ascoltare?

— Che bastardo! Sei sempre riuscito a scoprire il punto debole della gente. Sto qui ad ascoltare perché quest'anno farò un bel po' di soldi con il mio lavoro, ma sono a corto di liquido e mi serve un'apparecchiatura elettronica molto costosa.

Ross si mise una mano in tasca e guardandosi intorno si sporse verso Denoy. —

Ecco! — Aveva in mano delle banconote da cento. — Cento dollari, vanno bene? No? Duecento? Trecento? Va bene? Quattro? Quattro bei bigliettoni da cento. E qui c'è il quinto, cinquecento. Seicento, Bobby, va bene? E facciamo sette, il sette è un bel numero. E poi otto, e poi nove, caro il mio Bobby. E dopo il nove... viene il dieci! Un bel testone. Mettitelo in tasca, guarda se sta bene nel tuo portafoglio.

— Edgard, hai sbagliato mestiere — disse Bobby Denoy, mettendosi il denaro in tasca.

Townsend lo osservò mentre conservava i soldi con gesti che sembravano un rito. — Bobby, noi non abbiamo mai visto quella casa.

Denoy rimase fulminato, la mano ancora in tasca. — Come sarebbe a dire?

— Non sappiamo niente dei vari antifurti e cose simili.

— So tutto io.

Townsend sorrise con aria dubbiosa. — In che senso?

— Ross non vi ha detto niente?

— Detto che cosa?

— Che lavoro faccio?

— No.

— Faccio l'installatore di sistemi antifurto.

Denoy imboccò il vialone per la Grand Central Parkway fino alla superstrada di Whitestone, poi passò il ponte e prese la Statale Novantacinque per Rye. Piovigginava.

Se avesse agito con estrema attenzione, tutto sarebbe andato bene. Avrebbe fatto un accurato sopralluogo e, se c'era qualcosa che non andava, si sarebbe tirato indietro. Poteva trovare la scusa che il momento era sbagliato, poteva tenerli sulla corda per un paio di settimane e intanto si sarebbe comperato quell'apparecchiatura con i loro soldi.

La Statale Novantacinque era la diretta per il New England. Una meraviglia, non c'era traffico per via della pioggia e quindi niente polizia.

Mentre guidava, Denoy faceva mentalmente l'inventario degli strumenti che si era portato nel baule.

Forse sarebbe stato un lavoretto da niente. Conosceva il tipo giusto al quale rifilare la patata bollente.

Winding Way era una strada strettissima, tutta a curve, lungo la quale si allineavano, una dopo l'altra, grandi ville, ciascuna con qualche ettaro di parco; la strada correva lungo la siepe di un famoso campo da golf e finiva proprio alla porta del garage di Ajax Matthews III.

Questa fu una brutta sorpresa per Denoy. Era ormai buio pesto e quando la macchina si fermò all'inizio del viale di casa Matthews, si sentiva solo il rumore della pioggia che cadeva sugli alberi. Tutti sembravano dormire, nelle abitazioni vicine, ma casa Matthews contrastava con uno dei principi fondamentali di Bobby Denoy: ci voleva sempre almeno una via d'uscita diretta. Così, invece, lui avrebbe dovuto ripercorrere la stessa strada per più d'un chilometro e mezzo. Per la polizia, poteva essere una magnifica trappola.

Accidenti, non aveva nessuna intenzione di cascarci! Denoy si avviò lentamente per il vialetto, mentre i fari della macchina illuminavano la perfetta architettura georgiana della facciata, apparsa tante volte nelle cronache mondane delle riviste.

Mentre proseguiva, i fari illuminarono per un attimo qualcosa che interrompeva la siepe. Denoy si fermò e fece marcia indietro: era un sentiero in discesa che partiva dalla casa e si intrufolava in un boschetto di alberi scheletriti dal gelo invernale; poi costeggiava un laghetto e scompariva nel buio.

Denoy sorrise. Aveva capito dove andava a finire quel sentiero: al club del golf, ovviamente. Allora, neanche Ajax Matthews amava i vicoli ciechi!

Matthews poteva andare al golf direttamente da casa, con la sua automobilina elettrica; poteva evitare i paparazzi e i vicini indiscreti tagliando per il campo da golf.

Denoy abbassò i fari e seguì lentamente il sentiero: questo scendeva oltre il boschetto con una lieve pendenza, poi risaliva lungo un ripido terrapieno. Circa trecento metri più avanti c'era la palazzina del club, debolmente illuminata da alcune luci che si trovavano lungo il vialetto.

A questo punto Denoy imboccò il viale principale, seguendone le curve, fino alla palazzina del club. Il parcheggio era vuoto e semiallagato. La piscina vuota aveva un aspetto raggelante, la rete del campo da tennis era stata riposta per l'inverno.

La palazzina era bene illuminata: una macchina della polizia avrebbe potuto girarle intorno, controllando l'interno da tutte le parti, senza bisogno di fermarsi.

Una catena tesa fra due bassi pilastri bloccava l'ingresso principale, ma c'era spazio sufficiente per aggirarla. C'era una cabina telefonica in fondo al viale, proprio dove iniziava la strada per la città. Denoy scese, entrò nella cabina e compose il numero di casa Matthews. Contò quattro squilli.

— Qui casa Matthews.

— Pronto. Posso lasciare un messaggio?

— Sì.

— Qui parla Mitford, John Mitford. Chiamo da Los Angeles. Volevo lasciare un biglietto per Jax Matthews, ma non ce l'ho fatta e fra cinque minuti parto per Hong Kong. Potete riferire a Jax che sono partito? Prevedo di essere in India per quasi tutto maggio e spero di poterlo vedere verso la fine di giugno. Penso che sarò di ritorno verso il ventisei di giugno. Se non erro lui mi ha detto che sarà di ritorno il ventuno.

— Questo non lo so, signor Mitford. So che il personale domestico rientrerà in giugno, ma non so precisamente quando.

— Capisco. Quella è la segreteria telefonica, vero?

— Sì.

— Grazie. Lasciategli il mio messaggio, per favore.

— Senz'altro.

Denoy riappese. Il giovane Townsend aveva ragione, la casa era chiusa.

Ripercorse la strada attraverso i campi da golf fino a casa Matthews. Perfetto, avrebbe potuto fare altri giretti senza essere visto dai vicini. Meglio così.

Tanto meglio.

L'impianto originale era vecchio, decrepito, ma erano stati apportati dei miglioramenti man mano che i sistemi d'allarme venivano perfezionati.

Era un buon impianto. Bastava che un ramo scosso dal vento toccasse un vetro e tutti i sistemi d'allarme si sarebbero scatenati come fuochi d'artificio.

Le finestre erano sigillate. Nella nebbiolina umida, Denoy tirò fuori una minuscola pila per controllarle, studiando l'accurato lavoro del vecchio impianto.

Denoy controllò le porte della casa, le finestre della cantina, il terreno bagnato intorno al perimetro della casa, alla ricerca di circuiti a pressione. Vide la porta d'ingresso e quella di servizio, le portefinestre che davano in salotto, una porta che divideva il patio dal soggiorno e un'altra accanto a un pianoforte.

Tutte le porte avevano ottime serrature; alcune erano nuove di zecca, di ottone lucente. Il signor Matthews aveva fatto fare un'accurata revisione dell'impianto prima di andarsene chissà dove.

Bobby Denoy alzò lo sguardo alle finestre del secondo piano. Scostò alcuni rami d'edera che ricoprivano un lato del muro e considerò pensosamente le finestre in alto. Le probabilità di arrivarci erano scarse.

Denoy indietreggiò, aggrottando la fronte. Stava cercando di farsi uno schema mentale del circuito: dove avrebbe potuto interromperlo? Si mise a camminare lungo l'edificio, sfiorando i cespugli gocciolanti e riguardò lo strano apparecchio che entrava nel muro sotto una finestra. Lo toccò, e sentì che vibrava leggermente. Appoggiò un orecchio e rimase in ascolto: un motore elettrico. Studiò l'involucro di metallo: un condizionatore d'aria e un deumidificatore, su circuiti separati. Una guarnizione in gomma proteggeva il punto in cui l'apparecchio entrava nel muro.

Denoy staccò un pezzo di guarnizione e controllò attentamente la giuntura. L'acqua che gocciolava dalle foglie tamburellava sulla scatola di metallo. Denoy controllò un lato, poi l'altro e infine si sedette per terra per guardare sotto l'apparecchio, senza badare ai pantaloni che si inzuppavano d'acqua.

Niente, non c'erano circuiti né fili. Forse erano dentro. Controllò i bulloni: otto teste di bulloni esagonali che attraversavano una piastra di metallo ed entravano in manicotti metallici incastrati nel muro di mattoni.

Denoy si rialzò. La sede del club distava almeno un chilometro e la casa più vicina doveva essere a più di cinquecento metri.

Se avesse staccato l'apparecchio e questo fosse stato collegato all'impianto d'allarme, potevano succedere tre cose: la potente sirena della casa si sarebbe messa a suonare, oppure sarebbe scattato un allarme negli uffici della ditta installatrice. E potevano anche succedere tutt'e due le cose insieme.

Avrebbe saputo tutto questo solo dopo aver tolto l'intero apparecchio e averlo studiato in tutte le sue parti.

Denoy fece qualche passo indietro e guardò la scatola dell'allarme. Sarebbe stato bello poter neutralizzare il sistema, dar del filo da torcere alla concorrenza, con uno dei suoi migliori clienti. Non c'era nessuno che sapesse mettere a punto dei dispositivi antifurto che lui, Bobby Denoy, non fosse in grado di neutralizzare, se gli si dava il tempo necessario.

Si mise al lavoro.

Prima di tutto, una scala. Denoy tornò alla sua familiare e tirò fuori una scala a sei gradini. L'appoggiò a un arco del portico e salì. Si arrampicò sul tetto e si sdraiò, sporgendosi, per afferrare la scala. La tirò su e l'aprì sul tetto piatto. Ah, ecco, ci si

poteva arrivare! Salì fino a trovarsi con le spalle all'altezza della scatola della suoneria. Alla luce della pila vide un vecchio campanello rotondo con un batacchio attaccato a un filo elettrico. Un aggeggio così rumoroso avrebbero potuto sentirlo a due chilometri di distanza.

Denoy afferrò un paio di lunghe forbici e, dopo averle infilate attraverso la grata, tagliò il batacchio che cadde all'interno.

In fretta e furia richiuse la scala e scese dal tetto. La rimise in macchina e prese delle chiavi a tubo. Si inginocchiò e provò con il primo bullone. Lo svitò di circa un centimetro e diede una rapida occhiata per vedere se ci fossero fili o circuiti sotto il bullone. Niente. Svitò completamente il bullone, che era lungo quasi dieci centimetri. Svitò il secondo, il terzo, e così via, finché tutti e otto non furono fuori. Ancora niente.

Si girò a guardare il sentiero che portava verso la palazzina del club, poi si voltò dall'altra parte e si mise a scrutare il più lontano possibile lungo la Winding Way.

Improvvisamente si scatenò una pioggia violenta. Maledizione: avrebbe lasciato delle impronte tutt'intorno alla casa e quindi avrebbe dovuto cancellarle! Sarebbe stato sciocco rivelare alla concorrenza come aveva fatto a smantellare le sue difese.

Adesso doveva tirare: doveva estrarre velocemente tutto l'apparecchio e controllare se ci fosse qualche filo rivelatore; se l'avesse trovato, doveva scappare come il vento per i campi del golf. Si accucciò e afferrò la cassa metallica. Diede uno strattone: l'apparecchio si mosse, si mollò, sfilandosi. Doveva essere montato su rotaie bene ingrassate. Diede un altro strattone e l'apparecchio scivolò facilmente. Ce l'aveva fatta! Se c'era un circuito, ormai doveva averlo interrotto.

Tirò fuori il condizionatore, e ne avvertì il peso enorme sulle ginocchia. Denoy era inchiodato da quel peso, bloccato per terra. Per un attimo fu preso dal panico. Immaginò l'allarme che suonava alla centrale. Respirò a fondo e riprese il controllo dei nervi.

Tese l'orecchio per captare qualche suono rivelatore nella scatola della suoneria. Niente. Allora spinse l'apparecchio, che cominciò a rientrare, scivolando nel muro. Denoy si alzò, stirò le gambe e tornò al condizionatore. Tirò di nuovo e, facendo forza con tutt'e due le braccia, lo appoggiò per terra con molta circospezione.

Diede un'occhiata veloce al tubo del condizionatore: niente. Lo esaminò più attentamente: era proprio vuoto. Sospirò a lungo.

Aveva smantellato il sistema d'allarme della concorrenza.

Si chinò e mise la testa nel buco del muro. Alla debole luce della pila comparvero degli scaffali. Bel colpo! La biblioteca. Si spinse avanti fino a ficcare la testa nel locale e cercò con lo sguardo se vi fossero circuiti sulle pareti. Nessuna traccia. Adesso era la volta della moquette: controllò gli zoccolini con un cacciavite. Rimanendo con la metà inferiore del corpo fuori, esposto alla pioggia, si sforzò di far passare anche l'altro braccio attraverso il buco. Fece scivolare il cacciavite tra lo zoccolino e la moquette. Con la lama riuscì a scollare un angolo del folto tappeto. Si sentiva spezzato in due, dentro quel tunnel di metallo. Era bagnato fradicio, di pioggia e di sudore.

Afferrò la moquette e ne alzò un angolo. Con la pila esaminò il pavimento sottostante: fantastico! Niente fili sotto la moquette. Si spinse del tutto dentro la

stanza e si alzò. Passò in rassegna velocemente la biblioteca alla luce della pila, cercando qualche contatto elettrico. Niente, non c'erano nemmeno allarmi sospesi.

Bene! Tutto filava liscio come l'olio, in fin dei conti.

Bobby Denoy mise una mano in tasca e tirò fuori la lista di libri che Townsend gli aveva dato. In calce all'elenco c'era scritto: PRENDINE UNO QUALSIASI.

L'ascensore stava salendo lentamente.

Ross sbuffò. — Dio santo, è lungo come la fame! — La cabina arrivò finalmente al terzo piano e Ross uscì e si diresse verso una porta chiusa a chiave. Sul vetro c'era il nome della ditta: FOCUS ENGRAVING.

Aprì la porta e accese le luci in anticamera. Vide una doppia fila di scrivanie per i venditori, dietro le quali c'erano porte che immettevano nei vari reparti per la fotoincisione.

— È quella, la stanza di tuo fratello? — chiese Townsend, indicando una porta.

Ross vi lesse la scritta: H.W. ROSS, PRESIDENTE. — Sì, è mio fratello minore — approvò e fece strada attraverso gli uffici, fino allo stabilimento vero e proprio. Nell'aria c'era un forte odore di sostanze chimiche. Ross fece scattare le levette del quadro elettrico e l'intero stabilimento si illuminò. — Sei al corrente di questi sistemi?

Townsend annuì. — Sì. Possono fare incisioni sia su metallo che offset.

— Esatto. Tutto, anche la selezione dei colori. Abbiamo persino uno spettro analizzatore elettronico per i colori, arrivato dalla Germania. Quando Denoy sarà qui, useremo questa macchina fotografica. Posso fare le foto che ci servono in un paio di minuti, e lui potrà tornarsene a casa Matthews. Dopo posso fare con calma gli ingrandimenti fotografici.

Townsend assentì. — Non ci resta che aspettare.

— Già. Aspettiamo!

Denoy trovò più della metà dei titoli elencati nella lista di Townsend. Erano tutti contenuti in custodie fatte su misura, foderate di feltro, con i titoli sul dorso. Tirò giù il primo volume e si fermò di colpo. Un suono? Una luce?

Rimase in ascolto: no, niente, sentiva solo il sangue che gli pulsava nelle orecchie. Aprì la porta della biblioteca e guardò fuori: buio completo, non si vedeva assolutamente niente.

Avrebbe controllato dopo.

Si sdraiò sulla moquette e infilò le gambe nel buco della parete, poi si girò sul ventre e uscì sotto la pioggia scrosciante. Un rivoletto d'acqua che gocciolava da una grondaia gli penetrò nel colletto. Che freddo! Gli venne la pelle d'oca sulla schiena. Si mise il volume sotto il giubbotto e tirò su la chiusura lampo.

Adesso il condizionatore: pesava come il piombo. Denoy si accovacciò, afferrando l'apparecchio di lato, vicino agli angoli esterni. Serrò le braccia, buttò indietro la testa e tirò.

Riuscì ad alzare l'apparecchio di qualche centimetro, poi si fermò, riabbassandolo. Gli sarebbe venuta un'ernia tripla, come minimo.

Allargò le gambe, cambiò la posizione delle mani e riprovò. L'apparecchio si

mosse: un centimetro, qualche centimetro, ancora un pochino. Poi lo sentì scivolare sulle rotaie. Respirò a fondo e spinse: l'apparecchio rientrò nel muro come una cassa negli scomparti dell'obitorio.

Sistemò le guarnizioni di gomma intorno al condizionatore, poi strofinò i piedi sul fango. Ancora qualche minuto di quel diluvio e le sue impronte sarebbero scomparse.

Corse alla macchina e rimase seduto un attimo, in ascolto. Tutto bene, fino a quel momento. Mise in moto e percorse il sentiero fino alla palazzina del club.

In tasca aveva otto bulloni.

— Tuo fratello è il padrone della baracca?

Ross annuì. — Sì, e se lo merita. Ha un'ulcera gastrica e tanti soldi in banca da poter vivere di lingue di pappagallo il resto dei suoi giorni. — Scosse la testa in un gesto di disapprovazione. — Se avessi un decimo di quello che ha lui... — Tirò un lungo sospiro. — Non me ne starei qui seduto con te, caro Mike. Sarei in Europa, in questo momento. Sfornerei caratteri stupendi, uno dopo l'altro.

— Ah sì? Che cos'ha l'Europa, di tanto speciale?

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che potresti disegnare caratteri anche qui, anche adesso. Ho visto alcuni dei caratteri che hai fatto, per quella compagnia aerea e quella nuova rivista...

— Già, quella che ha chiuso dopo due numeri. Che occasione fantastica, eh?

— Allora a che ti serve l'Europa?

— Parli come mia moglie. Se è tutto così facile, come mai neanche tu riesci a fare quello che vuoi?

Townsend abbassò la testa e si studiò pensierosamente le mani. — Sì che lo faccio; almeno mi pare.

— Quanti anni hai?

— Ventinove. Ho tutto pronto per la libera docenza, mi manca solo la tesi. Forse me la pubblicheranno. Ho scritto sette o otto articoli sulla professione del perito letterario, ho passato tutte le mie estati a Londra e, con un po' di fortuna, farò il perito letterario a tempo pieno.

Ross fece un ghigno. — Ah sì? E allora come mai sono riuscito a comperarti?

— Ti piace girare il dito nella piaga, vero, Ross? Questa è proprio bella! Un fallito che si permette di scherzare sui fallimenti altrui.

— E chi sarebbe il fallito?

— Tu!

— Ehi, figlio di puttana... — scattò Ross, alzandosi.

— Siediti, Ross, siediti.

L'altro si piegò sul tavolo e mise un dito minaccioso sotto il naso di Townsend. — Sentimi bene...

Il giovane allontanò bruscamente il dito. — No, sentimi tu! Se non sai incassare, cerca almeno di non provocare. Se mi insulti un'altra volta in questo modo, ti faccio a pezzi. Questa è l'ultima porcata che ti lascio passare, siamo intesi?

Ross si sedette lentamente, con un ghigno cattivo. — Maledetto ipocrita! Ti vendi come una puttana e poi mi dici che ti insulto.

— Va' al diavolo, Ross! — Questa volta anche Townsend si alzò. — Hai ragione,

mi sono prostituito. Ma sai un'altra cosa? Me ne vado, e subito.

— Ehi no! — esclamò Ross balzando in piedi. — Vieni qui, scemo! Non prendertela così. — Si attaccò alla manica di Townsend. — Torna qui, dài, siediti!

— No, ne ho abbastanza.

— Su, dài! Non puoi piantarmi adesso, ho bisogno di te. E tu devi dimostrare a te stesso quanto sei bravo.

Townsend si liberò il braccio. — Tanto per ripetere la tua domanda preferita. Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che ti sei messo in quest'affare perché vuoi vedere se ci riesci. Ma devo riconoscere che in una cosa hai ragione, Townsend: io sono un fallito. Mia moglie dice di no, ma lo sono. Non c'è carattere che abbia disegnato e che non sia stato rimaneggiato da qualcun altro. Non uno! E ogni volta avevo bisogno di soldi, così li ho lasciati fare. Ecco perché sono un fallito. Adesso lo so. Mi sono prostituito, ma non ho più intenzione di farlo. Perciò ho deciso di fabbricare questo stupido giocattolo per miliardari suonati e mi beccherò i soldi. E la prima volta che disegno un carattere e qualcuno vorrà cambiarmelo, potrò dire di no, un no chiaro e tondo. Ho tirato fuori la storia che tu ti sei venduto, perché so che sei ancora sensibile su questo punto. Stammi a sentire, sciocco. Questo falso non è niente, è solo un'esercitazione, non ha niente a che vedere con la vita, appartiene al mondo delle illusioni, dei miliardari che credono di giocare a Monopoli e con un gruppetto di esperti rinsecchiti, nelle loro torri d'avorio. Non cambia una singola lettera di una sola sillaba di una vera poesia, né si sciuperanno i caratteri perfetti in cui è stata stampata. Non è colpa tua né mia se i valori del mondo si sono capovolti. Pensa, un lurido falso di Wise vale di più della prima edizione autentica che lui ha copiato! La contraffazione vale di più della cosa vera. È pura follia! — Ross si avvicinò a Townsend agitando l'indice. — E allora fregatene, Mike! Stai al gioco. Torna a sederti.

Townsend rimase in piedi continuando a guardarlo, senza muoversi.

La porta si spalancò improvvisamente. — Accidenti, che corsa! — disse Bobby Denoy. Era entrato facendo un gran fracasso, fradicio di pioggia. — Ehi, avreste dovuto vedere. Quel posto è una vera e propria fortezza. Quel Matthews ha tutti gli impianti possibili e immaginabili, tranne quelli a pressione e quelli sospesi. E scommetto tutto quello che volete che li metterà presto.

— Hai trovato? — chiese Ross.

— Ho trovato, ho trovato. — Denoy passò accanto a Townsend che rimaneva impalato e gli diede un'occhiata. — Stai andando da qualche parte?

— Fammi vedere — disse Ross.

Denoy abbassò la lampo del giubbotto, tirò fuori la custodia e la tese a Ross, rimanendogli accanto mentre l'apriva. — Non l'ho ancora visto alla luce — si giustificò Bobby.

Ross borbottò qualcosa e guardò Townsend. — *Sonnets from the Portuguese*. Caro il mio Mike, ti ha portato l'originale di *Sonnets from the Portuguese*. Su, fa' un bel sorriso, guarda! — Ross gli si avvicinò tendendogli il libro.

Townsend lo guardò, senza muoversi. Ross teneva il braccio teso. Quel libro era

stato toccato da Wise, dagli operai della tipografia di Clay, era un pezzo di storia. Townsend allungò una mano e lo toccò. Poi lo prese dalle mani di Ross e lo contemplò a lungo; infine si decise ad aprirlo. Quanti ricordi si sprigionavano da quei versi! Matricola di lettere, seminario diciassette, corso sui poeti vittoriani. Quanti ricordi! Una calda mattina di primavera, fiocchi d'avena e l'antologia della letteratura inglese appoggiata alla zuccheriera. E poi... il ricordo pungente della barba che gli spuntava sul mento adolescente, i dolci versi di Elizabeth Barret Browning... Com'era tutto lontano! Doveva essere stata terribilmente, fantasticamente, liricamente bella, eterea come una fiamma. Elizabeth, i fiocchi d'avena, il primo amore.

Townsend voltava le pagine: quello era il libriccino falsificato che aveva reso ricco un uomo, l'aveva portato in alto e poi l'aveva distrutto, conducendolo alla tomba amareggiato e finito. Ecco i caratteri che Ross non era riuscito a trovare, i Long Primer numero venti.

Avevano la carta.

Ce l'avrebbero fatta.

Townsend alzò gli occhi dal libro e vide che gli altri due lo stavano osservando. Ross sorrise e annuì. — Adesso sai perché i miliardari collezionano certe cose. Sei rimasto contagiato anche tu dalla magia del passato. — Tese la mano. — Su, avanti. Abbiamo appuntamento con una macchina fotografica molto costosa.

Townsend gli passò il libro e lo seguì nella stanza accanto.

Era tardi, tardissimo, anzi, molto presto. Ormai era quasi l'alba. Denoy tastò ancora una volta i bulloni che aveva in tasca e guardò la custodia del libro. Era tardi, tardi, maledettamente tardi.

Considerò la possibilità di tenere il libro fino alla notte seguente. L'oscurità non sarebbe durata ancora a lungo. E se l'avesse tenuto, rivenduto? Quanto poteva valere?

— Lascia perdere, Bobby, lascia perdere — si disse a voce alta. — Hai una casa intera da svuotare e un paio di mesi per farlo. Adesso riporta indietro questo libro, la casa la svuoterai un'altra volta.

Schiacciò un po' più a fondo l'acceleratore.

Quando la macchina cominciò a sobbalzare sul sentiero, le prime luci del giorno occhieggiavano tra gli alberi.

Denoy proseguì fino in fondo all'edificio e scese dalla macchina. In fretta si mise a tirare la cassa metallica e sentì che si muoveva. Intensificò gli sforzi e alla fine riuscì ad appoggiarla a terra.

Tornò alla macchina e prese una grossa torcia elettrica. In fretta e furia si cacciò nell'apertura del muro con la torcia e il libro. Saltò nella stanza e servendosi della pila individuò nello scaffale il buco da cui mancava il libro. Rimise a posto il prezioso volumetto.

E, adesso, un'occhiata veloce alla casa per orientarsi nelle future incursioni. Illuminò le pareti della libreria con la pila. Niente libri, era il patto. Non avrebbe preso libri. In uno stipetto con le ante di vetro vide una collezione di monete. L'aprì e tirò i cassettini: ognuno di essi era coperto da una lastra di vetro. C'erano in tutto diciotto cassettini, più un cofanetto a vari scomparti. Una vera zecca.

Andò nell'atrio e guardò su verso l'ampia scalinata. Attraverso le vetrate della sala

da pranzo vide risplendere le prime luci dell'alba fra gli alberi spogli.

Lascia perdere, Bobby!

Tornò in biblioteca, tirò fuori i cassettini, sei per volta, e li portò davanti all'apertura nel muro. Poi si sdraiò sul pavimento, introdusse le gambe nel buco e si girò a pancia sotto. Portò i primi sei cassetti alla macchina e li mise nel baule. Fece altri due viaggi e sistemò i diciotto cassettini di monete antiche nel baule. Guardò il cielo che diventava sempre più chiaro: avrebbe riavvitato i bulloni un'altra volta.

Cominciò a sollevare il condizionatore e si fermò, guardandosi attorno. Diede un'occhiata anche lungo Winding Way: tutto a posto. Accidenti, gli bastavano ancora pochi secondi per prendere anche il cofanetto con le altre monete. Strisciò di nuovo attraverso il buco e attraversò la stanza.

Quel maledetto stipo era inchiodato al pavimento. Due viti erano agganciate allo zoccolo di legno. Denoy prese un cacciavite dal taschino della camicia e cominciò a lavorare sulle viti, ma queste erano così lunghe e sottili che sembrava non dovessero uscire mai.

Quando ebbe finalmente tolto la seconda vite, Denoy tirò lo stipo, che però non si mosse. Ma cosa cavolo stava succedendo? Si chinò e guardò sotto il ripiano: altre due viti, maledizione! Denoy vedeva la luce dell'alba che illuminava ormai tutto il vestibolo. Meglio scappare... no, meglio finire. Gli sarebbero bastati solo due minuti.

Si rimise al lavoro in tutta fretta: stesso tipo di viti, lunghe e sottili. La prima uscì e gli cadde nel palmo della mano. Poi la seconda. Ordinò alle sue dita di sbrigarsi, per l'amor di Dio, e le viti gli caddero in mano. Denoy si alzò e diede uno strattone: lo stipo si staccò e gli rimase fra le mani.

Attraversò di corsa la stanza e praticamente saltò nel buco. Si rigirò e spinse indietro la testa, tirando con sé lo stipo. Maledetto, non voleva passare. Lo rigirò e lo introdusse facilmente. Mentre si alzava e si voltava con il suo peso fra le braccia, sentì una portiera sbattere..

Due poliziotti e una macchina con il motore acceso.

— Salve, bellezza! — disse un agente. — Metti giù quell'affare e voltati, per favore.

7

I denti della forchetta penetrarono facilmente nella buccia della patata al forno e la tagliarono in due. Sottili volute di vapore si sprigionarono dalla spaccatura.

— Quattro minuti esatti — disse Townsend.

Ross guardò il forno portatile. — Però! — disse. — Una patata cuoce in quattro minuti.

Townsend aprì il forno e ne tolse il vassoio di carta. Lo girò da tutte le parti e lo tese a Ross. — Senti, non scotta.

Ross aprì completamente lo sportello del forno e introdusse una mano. — Come mai?

— Microonde: niente gas, niente elettricità. In pratica, niente calore. Le microonde portano a ebollizione i liquidi contenuti nella patata, facendola cuocere. Le microonde agiscono solo sui liquidi. Se metti una pila di piatti di carta, non si scaldano nemmeno.

Ross teneva distrattamente in mano il vassoio. — Senti, Mike. Il nostro cliente ha chiamato oggi e mi ha fatto molta fretta. Vuole una risposta definitiva per domani mattina a colazione, e vuole sapere di che opera e di che autore ci serviremo. Cosa gli dico?

— Domani mattina?

— Sì. Per quanto mi riguarda, va benissimo. Più presto si fa, meglio è.

Townsend fissava Ross.

— Be'? Cosa c'è, Mike?

Townsend allargò le braccia in un gesto eloquente. — Mi pare proprio di avertelo detto. Abbiamo problemi di inchiostro. Un autore te lo posso trovare in qualunque momento, ma...

— Aspetta. Cosa vuoi dire, problemi di inchiostro?

Townsend si alzò e accese una lampada a stelo. — Il libretto che dobbiamo fare, sarà sottoposto a un sacco di esami di laboratorio. Uno di questi serve precisamente a stabilire l'età dell'inchiostro. Ecco, questa è una lampada ai vapori di mercurio...

— Un momento, Mike, aspetta.

Townsend rimase zitto, in attesa.

— Vuoi dire che non ci siamo ancora? Che c'è un altro problema? Che forse non sapremo risolverlo, per cui tutto quello che abbiamo fatto finora potrebbe non servire a un cavolo?

Townsend annuì. — È quello che sto cercando di dirti.

— Cristo! — Ross andò alla finestra e rimase fermo a guardare in strada. Un vento impetuoso soffiava contro i muri e le finestre dell'edificio, facendo sbattere le insegne dei negozi, infilandosi in ogni fessura. Teneva in stato d'assedio tutta la città. Un bidone della spazzatura si mise a rotolare nella strada, mentre un improvviso

squarcio di sole riempì la stanza. Ross guardava le cartacce e i rifiuti che schizzavano fuori dal bidone. Gli sarebbe piaciuto essere come quel vento folle per qualche minuto.

— Maledizione, non ne posso più. Prima la carta, poi i caratteri, adesso l'inchiostro. E poi, cosa ancora? La rilegatura? La copertina? Il diavolo a quattro?

Townsend si strinse nelle spalle. — Non so. La composizione e i caratteri sono affar tuo, non vedo problemi. La stampa... cosa può andar male? Non vedo difficoltà. Useremo un torchio da incisore. Per la rilegatura ci serviremo degli opuscoli di Dodgson.

— Allora, se risolviamo il problema dell'inchiostro siamo a posto? Questo è affar tuo, sei tu l'esperto. Io sono solo un modesto grafico.

Townsend lo guardò gravemente. — Se trovo un modo per invecchiare l'inchiostro, siamo a cavallo.

— Ma non sai come fare... è questo il problema, eh?

— Ti spiego in poche parole, Edgard. Questa è una lampada ai vapori di mercurio, uno degli strumenti che useranno gli esperti. Se metti un campione di carta sotto questa luce, l'inchiostro risulta fluorescente. Vedi? L'inchiostro di questo pezzo di carta viene fuori rosso scuro, mentre quest'altro è quasi solferino. Sono due inchiostri diversi. Questo, probabilmente, è stato fatto con una vernice sintetica per litografia; quest'altro invece è un inchiostro da rotocalco. C'è dentro della nafta e altri solventi derivati dal catrame, che sciolgono certe resine naturali o sintetiche. Quest'inchiostro si asciuga in un lampo, è l'ideale per le stampatrici ad alta velocità. Capito? Ecco, questo è un foglio dell'opuscolo di Dodgson: vedi l'alone fluorescente? È nerofumo mescolato con olio di lino. È il classico inchiostro da stampa. Adesso vieni alla finestra e guarda nel microscopio: vedi l'inchiostro? È asciutto come sabbia. La parte oleosa si è seccata da tempo e si è screpolata. Adesso guarda questo vetrino: è un inchiostro da stampa che ho fatto io, con nerofumo, olio di lino e altre sostanze, la stessa formula con cui facevano l'inchiostro nel milleottocentottanta. Bene: ho messo questo campione in forno. L'inchiostro è asciutto in superficie, ma dentro è ancora fresco. Non si è screpolato, non vi sono segni di invecchiamento. Questo l'ho asciugato con un ferro a vapore: l'inchiostro si è seccato, ma in compenso si è cotta anche la carta. E questo è stato messo in una griglia elettrica. Nessuno di questi inchiostri passerebbe un esame di laboratorio.

— Mettici un bel po' di essiccanti.

— No, non si può. Questa è una carta tipo "velina". Quando si mette l'inchiostro, questo penetra nelle fibre e poi si asciuga. Se ci metto troppi essiccanti, l'inchiostro si asciuga prima di penetrare nelle fibre. Perciò ho bisogno di un inchiostro che penetri e invecchi di novant'anni... prima di domani mattina.

— Se non funziona il forno a microonde, siamo fritti.

— Quel forno asciuga i liquidi e le sostanze oleose dell'inchiostro, non solo la superficie. Se siamo fortunati, asciugherà questo inchiostro come se avesse novant'anni.

— E quando lo saprai?

— Ci vorranno quattro ore. Più altre otto fuori dal forno.

Ross si alzò. — Non ce la faccio più ad aspettare, è più forte di me, mi tira scemo.

Dio santo, come detesto aspettare!

Erano le due del pomeriggio.

Nella macchina, Tank sentiva il sole caldo sulle mani e sulle ginocchia, ma fuori il vento era gelido e furioso: scuoteva la macchina, sbatacchiava le insegne e spingeva tonnellate di polvere e di sporcizia per le strade. Tank si crogiolava al sicuro nell'abitacolo caldo di sole. Appoggiò il fascicolo sul volante, diede un'occhiata alla porta della casa di Townsend e si mise a leggere lentamente.

Lezione sesta: Delitti contro la proprietà (continuazione).

Come abbiamo detto nella lezione precedente, l'investigatore privato deve sempre mettersi al riparo da eventuali accuse di reato. Per esempio, se entra in un edificio con un mandato di perquisizione, nessuna accusa potrà essergli mossa. Ma senza il mandato, potrà essere accusato di molte infrazioni. Imparare le definizioni di questi reati potrà servire ad evitarli.

Furto con scasso: si intende, con questa definizione, l'introdursi in una proprietà altrui con l'intento di commettere un reato, eccetera.

Compito per lo studente: rifacendovi alle vostre esperienze personali, agli atti processuali o alle notizie dei giornali, raccontate almeno un caso di furto con scasso.

Tank osservò le righe vuote che seguivano. Furto con scasso? Guardò la porta della casa di Townsend, mentre prendeva una matita dalla tasca dei pantaloni, poi scrisse nello spazio bianco: Furto con scasso perpetrato con la rimozione di un apparecchio per il condizionamento d'aria incassato nel muro di una villa nella Contea di Westchester, introducendosi poi nell'abitazione attraverso il buco.

Il ripiano trasparente aveva una lieve sfumatura verdastra; la luce filtrava attraverso la lastra di vetro smerigliato.

Ross appoggiò un foglio di negativi sul tavolo luminoso. Un'enorme "e" minuscola, un ingrandimento dei caratteri di Shanks, apparve sul tavolo e Ross si mise a studiarne i contorni alla ricerca di irregolarità.

Armato di un coltellino, un pantografo e un pennello sottile intinto nell'inchiostro di china, incominciò a lavorare sulla lettera. Con mano ferma come quella di un chirurgo e un'attenta valutazione di ogni curva e piega, riportò la lettera alle esatte condizioni dell'originale uscito dalla fonderia.

Si fermò e sfogliò le fotocopie delle pagine dell'originale di Wise, studiando la "e" con una lente. Poi tornò all'enorme ingrandimento. Quando fu soddisfatto, la mise in una grossa busta classificata, tirò fuori la lettera "c" e la mise sulla tavola luminosa.

Uscì dallo stanzino e guardò l'orologio elettrico alla parete: le quattro e mezzo. Townsend non aveva ancora chiamato. Guardò le fotocompositrici, sulle quali il sole del pomeriggio proiettava un quadrato di luce.

Helen stava parlando con Kitty, e le loro teste vicine erano incorniciate dalla luce del sole. Capelli mediterranei neri come il carbone, viso ovale, naso aquilino, occhi scuri. Capelli rossi striati dal sole, zigomi alti e pronunciati, occhi felini e splendenti, naso all'insù. Un contrasto così forte da sembrare voluto.

Ross si diede un pugno sul palmo della mano. — Dio, come odio l'attesa! —

Eppure non c’era altro da fare.

E se quel maledetto forno a microonde non cuoceva l’inchiostro? E se quei fottuti campioni non risultavano a posto? Dopo tutto quello che avevano fatto, rimanere fregati proprio in vista del traguardo? Meglio non pensarci.

Ross frugò sul ripiano della scrivania e trovò una rivista. Si lasciò cadere sulla sedia davanti al tavolo da disegno e girò lentamente le pagine, accigliato, studiando la pubblicità e i caratteri. Bisognava tornare a forme più semplici, tutti quei maledetti grafici delle agenzie pubblicitarie di New York avrebbero dovuto ricominciare da capo. Che orribili caratteri avevano scelto! Ma perché quel dannato telefono non suonava?

Improvvisamente, un viso familiare lo fissò dalla pagina. Espressione sicura, occhi fermi: Emmett O’Kane. Ross aggrottò le sopracciglia e tornò alla copertina. “In questo numero: Emmett O’Kane contro Thomas Long Pickett. Lo scontro del secolo.” Era il numero che Helen gli aveva dato perché lui lo leggesse.

Ross si sistemò comodamente sulla sedia e si concentrò sull’articolo.

Lo sporco ragazzino irlandese di Newark, come si definiva O’Kane, si era accapigliato con un potente figlio del Texas, come si descriveva Pickett, nato povero ma orgoglioso, temprato dalle continue sfide poste dalla vita di frontiera, al confine occidentale del Texas.

Ross emise un suono rauco. Due persone rozze e arroganti, che insozzavano tutto quello su cui posavano le mani. Per loro tutto aveva un prezzo, tutto era imbroglio e nel gioco valeva una sola regola: vincere. Cristo, che roba!

O’Kane veniva direttamente dalle strade del quartiere irlandese di Newark. Era uno dei sei figli di un impiegato della vecchia ferrovia della Pennsylvania, educato dai Gesuiti. Assunto dalla Queens-Manhattan Trust Company come specchietto per le allodole, per attirare i sacchi straripanti di denaro dei neoricchi irlandesi, era stato poi mandato dalla banca stessa a fare un corso di direzione aziendale all’Università di Harvard. Era salito in alto con la velocità di un razzo.

Adesso, a quarantacinque anni, era a capo di un gruppo di società, secondo per dimensioni solo a quello di Pickett.

Ross meditò su quanto aveva letto. Mentre lui cresceva a Brooklyn e si faceva il paiolo sui caratteri tipografici e sul disegno, O’Kane, che aveva solo qualche anno più di lui, cresceva poco lontano, a Newark. Solo che O’Kane si era dedicato ai soldi e al potere. Che differenza poteva fare una scelta iniziale! Se avesse avuto i soldi di O’Kane, Ross avrebbe disegnato caratteri per tutta la vita. Se invece O’Kane avesse scelto la sua professione, avrebbe trovato il modo di trarne grossi profitti e in capo a un anno vi avrebbe aggiunto altre sette attività, assumendo altre sette persone a disegnare caratteri per lui.

Il segreto consisteva nel tenersi vicino alla cassa e lontano dalla catena di montaggio. Prima di tutto farsi un capitale e poi scegliere quello che si vuole.

Doveva essere duro lavorare per O’Kane. Assumeva dirigenti di talento e concedeva loro la massima libertà d’azione in una società o in un settore del gruppo, con stipendi vertiginosamente alti ma con l’obbligo di raggiungere determinati livelli di vendite e di profitti. Se ci riuscivano, li ignorava e non si interessava minimamente

dei metodi che usavano, limitandosi a stabilire nuovi livelli di profitto per l'anno seguente.

Se fallivano, O'Kane e il suo braccio destro, Ellery Service, che veniva da Sandhurst, la West Point inglese, si occupavano personalmente della faccenda. O'Kane riusciva in poche ore a farsi un'idea precisa dei meccanismi interni di qualunque società, con la semplice lettura dei bilanci e qualche conversazione con una mezza dozzina di dirigenti. Service era conosciuto come "Capitan Bligh", l'ammiraglio del Bounty, un uomo che poteva liquidare qualsiasi situazione a livello dirigenziale con uno schiocco di dita. Era lui che reclutava il personale per O'Kane.

I suoi sistemi erano semplici, immediati e infallibili. Leggeva quotidianamente i giornali finanziari, tenendo d'occhio le società di maggior successo. Puntava soprattutto sulle società minori, con dirigenti giovani. Servendosi della sua esperienza nel servizio segreto inglese, ficcava il naso negli affari della società e dei suoi dirigenti. Si informava sulla produttività effettiva e sul potenziale teorico, e soprattutto sul nucleo motore dell'azienda, cioè il presidente, il direttore delle vendite e della produzione.

Potevano succedere due cose. O'Kane comperava la società e metteva l'elemento più brillante a capo di tutto, oppure, se la società in sé non era interessante, Service si assicurava l'uomo con un espediente molto semplice: continuava a offrirgli denaro finché questi non diceva di sì.

— Ci interessano solo uomini con una vera passione per il denaro — diceva Service. — Vincere è tutto — diceva O'Kane.

Ross studiava la fotografia del miliardario del Jersey. Improvvisamente il falso di Wise gli sembrò uno scherzo da goliardi. Ma perché O'Kane lo voleva con tutte le sue forze?

Thomas Long Pickett era stato scacciato dalla fattoria di suo padre perché aveva torturato selvaggiamente un toro, con un forcone. Adesso, a settantacinque anni, la sua reputazione era talmente cattiva che lui doveva nascondere con cura la sua presenza in qualsiasi società. Una volpe affamata in un pollaio, come lo aveva definito un concorrente rovinato da lui.

Abbastanza stranamente, Pickett aveva un rispetto quasi reverenziale per il consumatore. Esigeva la massima qualità per tutti i prodotti che uscivano dalle sue numerosissime aziende. Per il resto non andava certo per il sottile: si serviva del sabotaggio, dello spionaggio industriale, invalidava processi, faceva concorrenza sleale, minacciava grossisti e distributori, e intrappolava i dettaglianti per battere la concorrenza.

Gli interessi letterari di Thomas Long Pickett erano iniziati con la morte di Wise. Ne aveva letto il necrologio con grande interesse, nel millenovecentotrentasette, e aveva riconosciuto in lui un'anima gemella. Aveva allora deciso di acquistare la tanto celebrata Biblioteca Ashley e di donarla all'Università del Texas.

La biblioteca, invece, era andata al British Museum.

Pickett aveva cominciato allora a raccogliere tutti i falsi di Wise. In più di vent'anni, e con la guida di un'équipe di bibliofili e di esperti in libri rari, Pickett aveva messo insieme una biblioteca eccezionalmente ricca, sul mondo letterario

vittoriano, molto al di là degli stretti confini di una raccolta di falsi di Wise. Si vantava di avere una collezione assolutamente completa, senza un neo.

Una volta qualcuno gli aveva chiesto come mai stimasse tanto quel noto falsario e Pickett aveva risposto: — Perché i piccoli peccati commessi da quell'uomo sono stati cancellati dall'importante biblioteca che è riuscito a creare. Ha rivoluzionato la biblioteconomia e il collezionismo librario; ha smascherato falsi clamorosi, ha contribuito alla creazione di molte biblioteche, specialmente negli Stati Uniti, e ha stabilito nuove mete per gli studiosi di bibliografia. Per me è un esempio di redenzione totale e sono certo che Thomas Wise è andato diretto in Paradiso.

Ross studiò la fotografia di Thomas Long Pickett. Aveva le orecchie appuntite come quelle di un satiro, il naso lungo e un'espressione acida che voleva sembrare sorridente. Gli occhi neri e rotondi erano sovrastati dall'alta fronte priva di capelli.

Pickett e O'Kane avevano percorso strade simili per una decina d'anni ed era inevitabile che si scontrassero, a un certo punto.

Era stato O'Kane a dare il via.

Pickett possedeva una ferrovia nella regione sudoccidentale del paese, una linea secondaria, sopraffatta dai trasporti stradali, dalle linee aeree e da ferrovie più importanti.

La ferrovia passava attraverso la città natale di Pickett, faceva parte della sua infanzia. Perciò Pickett si era messo all'opera per farla prosperare. Si diceva che avesse fatto ricorso a riduzioni sottobanco, infrangendo la legge federale. La ICC, commissione di controllo federale, aveva ricevuto una serie di denunce, istituito una commissione di indagine, ma non era mai riuscita a trovare le prove.

Oltre alla collezione di falsi di Wise, la ferrovia era l'unica debolezza conosciuta di Pickett. Per questo O'Kane la scelse come primo bersaglio. Acquistò segretamente una grossa ditta di trasporti nel sudovest, attirando i clienti della ferrovia di Pickett, con sconti illegali, si diceva. In risposta, Pickett diminuì le tariffe ai suoi clienti, ma O'Kane fece altrettanto. Pickett allora diminuì ulteriormente, ma O'Kane lo batté di nuovo. Gli sconti avevano raggiunto proporzioni assurde, perciò entrambe le società perdevano mucchi di denaro su ogni trasporto. A questo punto O'Kane inferse il suo colpo, e fu un tiro splendido.

Com'è noto, il costo che più incide sui prodotti agricoli è il trasporto: O'Kane acquistò tutta la produzione invernale di ortaggi che riuscì a rastrellare nelle calde regioni sudoccidentali e le spedì verso i freddi mercati del nord, a prezzi di spedizione bassissimi, realizzando guadagni enormi.

E per la spedizione si servì della ferrovia di Pickett.

Thomas Long Pickett non aveva senso dell'umorismo ma, in compenso, disponeva di una memoria da elefante. La sua filosofia era: «Invece di arrabbiarti, aspetta di poter restituire il colpo».

Concentrò tutte le sue energie su Emmett O'Kane: questi si era messo in tasca un bel mucchietto del suo denaro e lui voleva vendicarsi. Studiò l'impero di O'Kane, fece compilare interi dossier sui suoi uomini, preparò le biografie dei suoi nemici. Fece spiare Ellery Service, seguire i suoi giochi finanziari, fiutare tutte le piste che Service fiutava, fece intercettare il suo telefono e controllare tutti coloro che avevano

rapporti con lui.

Quando Pickett si sentì pronto, completamente pronto, si mise al telefono. E arrivò molto vicino al punto di distruggere O'Kane.

Nello spazio di mezza giornata, cinquantatré dirigenti di O'Kane diedero le dimissioni per passare con Pickett. Nello stesso momento, tutte le società controllate dal texano, che potevano entrare in concorrenza con quelle di O'Kane, si misero in attività e si diedero a offrire sconti, a diffondere voci tendenziose, proponendo offerte che erano spesso irresistibili.

L'impero di O'Kane arrivò sull'orlo del collasso e le perdite registrate furono terribili. Nessuno dei dirigenti dimissionari voleva saperne di rimanere, nemmeno con gli stipendi più allettanti. Dirigenti di altre aziende non se la sentivano di legarsi a un gruppo così vacillante e rifiutarono ponti d'oro. Le maggiori banche chiesero il rientro dei prestiti con i relativi interessi.

O'Kane si guadagnò l'aperta ammirazione del mondo economico per il modo in cui riuscì a riprendersi. Si rivolse ai gruppi esteri che controllava e portò nelle sue aziende statunitensi uomini provenienti dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Italia. Ottenne brillanti successi scegliendo gente giovane, uomini ambiziosi, disposti a condividere i suoi rischi, dando loro carta bianca nelle rispettive sfere d'azione. E Ellery Service gli fu a fianco passo per passo in quell'impresa.

Il mondo economico aspettava ora la mossa successiva, e questa attesa riempiva le colonne finanziarie di voci e supposizioni.

Fino a quel momento, O'Kane non si era ancora vendicato.

Quando ebbe terminato di leggere l'articolo, Ross si appoggiò allo schienale della sedia e sogghignò. O'Kane aveva inventato un sistema semplicissimo per fare impazzire Pickett.

Ma mentre Ross rideva, una vocina dall'interno gli diceva di fare attenzione, con un tipo come Emmett O'Kane.

Burton era morto.

Il geniale traduttore di *Le mille e una notte* in sedici volumi, l'uomo che conosceva a fondo più di quaranta tra lingue e dialetti, l'esploratore che era arrivato a un pelo dallo scoprire le sorgenti del Nilo, uno degli eroi più leggendari del periodo vittoriano, era morto.

E mentre giaceva nel suo letto, prima che il mondo venisse a conoscenza della sua perdita, la vedova fece un affrettato vaglio delle sue opere ancora inedite. Guidata da un codice morale da educanda e divorata da sacro fuoco, la donna passò in rassegna un'enorme pila di manoscritti, le splendide traduzioni stese con fatica, con amore, nell'arco di tutta una vita.

Poemi escatologici, racconti erotici, scritti in lingue diverse, furono condannati in un attimo, in quanto possibili offese al pudore di un'ipotetica scolaretta quindicenne inglese. Furono tutti bruciati dietro una porta chiusa a chiave.

Quando il mondo letterario seppe che cosa aveva fatto la signora Burton, un grido d'orrore, di rabbia e di incredulità si levò in tutti i territori di lingua inglese.

Questo accadeva nel milleottocentonovanta: nessuna copia dei manoscritti bruciati

fu più ritrovata.

— Perché no? — si chiedeva Townsend. — Burton andrebbe bene, è morto nel Novanta. Prendo a caso una delle favole di *Le mille e una notte* e mi ritrovo in mano un nuovo falso di Wise. Troppi rischi? Be', forse sì. Non bisogna dimenticare che Wise era uno snob. Solo le cose migliori, le più rispettabili, ovviamente.

Townsend mise giù la biografia di Burton e si avvicinò al forno a microonde. Erano le sei. Prese un altro campione di inchiostro dal forno, lo portò al microscopio e ne tagliò una strisciolina. La sistemò su un vetrino che pose sotto il microscopio, poi si mise a osservarla. Prese gli altri campioni e li esaminò in ordine di tempo: ore quindici, sedici, diciassette. Prese l'ultima striscia e la contrassegnò: ore diciotto.

Mise il campione sotto la lampada ai vapori di mercurio e lo guardò con aria sconsolata.

Stephen Crane era considerato una celebrità, quando arrivò in Inghilterra. *The Red Badge of Courage* [Il segno rosso del coraggio] era stato riconosciuto come uno dei maggiori capolavori del diciannovesimo secolo e *The Open Boat* [La scialuppa] un racconto geniale. Crane era bello, focoso, un uomo dalle mille avventure. Ed era morto giovane, nel millenovecento. Dove? Ecco: in Germania, di tubercolosi, assistito dalla moglie, ex tenutaria di un bordello in Florida.

Questo era tutto riguardo Stephen Crane.

Townsend lo cancellò dalla lista. R.B. Cunningham Graham, altro grande spirito avventuroso, ottimo scrittore di racconti, morto dopo il millenovecentotrenta. Troppo tardi, perché Wise potesse servirsene. Cancellare... C'era sempre Swinbourne, Conrad, e...

Townsend guardò la sua lista e prese un altro libro.

In tutto, Pollard e Carter avevano identificato cinquantun falsi, tutti attribuiti a Thomas Wise e tutti smascherati a causa di una certa uniformità nella composizione. In realtà tutti, o quasi tutti, erano attribuibili a un solo tipografo: Clay.

Questa storia costituiva un certo interesse per lo storico letterario. Wise aveva scelto i suoi scrittori con grande cura. Tutti erano grandi autori, le cui opere sarebbero rimaste valide negli anni e forse nei secoli. Le prime edizioni raggiungevano prezzi piuttosto alti, destinati ad aumentare nel tempo. Ecco una lista degli autori di cui aveva falsificato le opere: Matthiew Arnold, Elizabeth Barret Browning, Robert Browning, John Ruskin, Robert Louis Stevenson, Algernon Swinbourne, eccetera.

Robert Stevenson era stato uno degli autori prediletti da Wise, perché si disinteressava notoriamente delle sue opere, una volta redatta la stesura definitiva.

Wise aveva pubblicato ben quattro falsi di Stevenson: *Some College Memories*, in data 1887, falsificata; *The Story of a Lie* in data 1882; *On the Thermal Influence of Forests*, in data 1873; *Thomas Stevenson* nel 1887.

Michael Townsend guardò il libro aggrottando le sopracciglia: «Frodi e falsi letterari, storia delle curiosità nella letteratura di lingua inglese».

Infilò una mano nella cartella e tirò fuori un pacco di compiti in classe legati con un elastico. Li sfogliò velocemente e trovò il tema che cercava: "Se Robert Louis Stevenson avesse conosciuto il cinema". Il nome dello studente era Jamie Walls.

Townsend lesse il primo paragrafo del tema:

«Robert Louis Stevenson con ogni probabilità non ha mai visto un film né una cinepresa, eppure dimostra un senso cinematografico della scena che può reggere il confronto con quello dei migliori registi dei nostri tempi. Troviamo un esempio di questa sua dote nel famoso racconto *A Lodging for the Night* [Un fuoco per la notte]...»

Townsend prese da uno scaffale una antologia di letteratura inglese e cercò la biografia di Stevenson. Nato in Scozia nel milleottocentocinquanta, morto a Samoa nel millenovecentoquattro. Townsend cercò *A Lodging for the Night*, apparso per la prima volta in una raccolta di racconti in seguito divenuta famosa, dal titolo *The New Arabian Night* [Le nuove Mille e una notte], del milleottocentottantadue. Non risultava che il racconto fosse stato mai pubblicato separatamente.

Si grattò il mento. Aveva appena fatto la sua scelta per l'ultimo falso di Wise.

L'orologio indicava esattamente le diciannove quando Townsend aprì il forno a microonde. Scelse un altro campione e ne fece un vetrino, mettendolo sotto il microscopio. Poi sistemò il resto del campione sotto la lampada ai vapori di mercurio. Tornò al microscopio e cominciò a studiare il vetrino.

Poi andò a sedersi, finito, fissando gravemente il microscopio e allungando una mano verso il telefono.

Le diciannove e quindici. Nessuna notizia da Townsend.

Che assurdità: il futuro di Ross stava cuocendo in un forno a microonde. Cose da pazzi: centomila testoni in tasca, se solo quel maledetto inchiostro si fosse deciso ad asciugare nel modo giusto.

Ross si mise a passeggiare su e giù per il negozio mentre dalle due fotocompositrici sfilavano uno dopo l'altro nomi di persone, città e stati. Pneumatici Monarch. Blue Earth, Minnesota.

Ross scosse la testa. Che cosa aveva da dire a quelli di Blue Earth, Minnesota?

Si fermò di colpo: ecco il telefono.

— Pronto?

— Edgard? Sono Mike.

— Allora?

— Abbiamo trovato quello giusto.

— Sì? Sul serio? Quello giusto? Dio santo! Ma davvero? Come hai fatto? Il forno a microonde?

— Sì! È fantastico, non si distingue dall'originale.

— Magnifico! Magnifico! Voglio vederlo, vengo subito! Ti offro la birra più grande di tutta New York.

— Ehi, è un premio o un castigo?

Alle nove della sera, il vento aveva fatto fuggire tutti dalle strade. Soffiava impetuoso da sudovest, sospingendo banchi di nuvole nel cielo scuro. Soffiava nelle strade incassate come crepacci, ululando agli incroci, gemendo attraverso gli spifferi di porte e finestre, scagliandosi con veemenza contro i muri degli edifici.

All'interno dell'appartamento di Townsend, immerso nell'oscurità, il vento

produceva un sordo mugghiare come di mare in tempesta.

Tutt'a un tratto si udì un lieve rumore alla porta, un leggero raschiare, appena percettibile al di sopra del rumore del vento. Poi si udì un colpo secco.

La porta si aprì nell'appartamento buio.

Un quadrato di luce proveniente dall'atrio si proiettò sul pavimento e due piedi varcarono la soglia, si fermarono un attimo. La porta si chiuse senza rumore, i piedi avanzarono nell'oscurità, si fermarono un'altra volta. Si diressero verso la camera da letto e vi entrarono. Dopo una breve pausa, passarono per il bagno, poi si portarono in soggiorno.

Una pila si accese e una sagoma si avvicinò alla scrivania di Townsend. Il fascio di luce illuminò i vetrini catalogati: ore quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove. Poi si posò sulla lampada ai vapori di mercurio, vagò lungo lo stelo e il filo sottile, passò sul forno a microonde per tornare infine di nuovo alla scrivania di Townsend. Una mano aprì il cassetto e la luce frugò l'interno. Poi il fascio luminoso della pila percorse gli scafali da cima a fondo e quindi illuminò la porta a soffietto del cucinino. La sagoma si accucciò, aprì lo scatolone che conteneva gli opuscoli di Dodgson e una mano ne afferrò uno. La luce poi tornò sulla scrivania e illuminò di nuovo i vetrini.

La pila si spense e i due piedi si diressero verso la porta. La sagoma uscì sul pianerottolo e la porta si richiuse.

Un attimo dopo scattò la serratura.

Il vento ringhiava contro la finestra di Townsend, e sotto il letto Henry Fielding si mise a miagolare.

Il negozio di Ross era buio. Da qualche parte, fuori, un'insegna cigolava e gemeva sotto la spinta del vento incessante, che scuoteva tutta la città come un batterista impazzito.

Un colpetto secco risuonò contro la finestra laterale. Un colpo, due, tre e il vetro andò in frantumi. Il vento entrò a folate nel negozio mentre la finestra si apriva. Nell'aria si levarono decine di fogli di carta, che si sparsero per tutta la stanza. Dalle vecchie casse dei caratteri si alzarono nuvole di polvere. Poi la finestra si richiuse e il turbine di vento si spense.

Due piedi attraversarono il negozio di Ross fino alle fotocompositrici, scheletriche nella luce del lampione stradale. I piedi si diressero verso la scala e si fermarono. L'appartamento al piano di sopra era buio. I piedi arrivarono all'altro lato del negozio e si arrestarono di colpo. Una lama di luce filtrava da sotto la porta della camera oscura. I piedi restarono in attesa per alcuni istanti.

Poi si mossero, con cautela, dirigendosi verso la porta. La figura si appoggiò contro il legno, poi arretrò di un passo. Una mano si protese a girare la maniglia; lentamente, con infinita precauzione, aprì la porta. La luce proiettò i suoi raggi sul soffitto e sulle pareti, come un'aurora.

La figura mise la testa dentro la stanza attraverso lo spiraglio, poi spalancò la porta.

La luce veniva dal tavolo luminoso.

L'uomo studiò i grandi negativi appoggiati sul ripiano: erano riproduzioni fotografiche di lettere dell'alfabeto.

Le mani presero le fotografie delle pagine de *Sonnets from the Portuguese*, poi tornarono ai negativi delle lettere.

La porta si richiuse e la luce rimase nuovamente intrappolata dentro la stanza, tranne la lama sottile che filtrava dalla fessura in basso.

La figura si aggirò per il negozio. Per, un quarto d'ora, servendosi della pila, curiosò fra i cassetti dei caratteri, i telai, i serraforme, i compositoi, le scatole dei caratteri rotti, i cliché e i fascicoli trattenuti da fermagli. La luce perlustrò le fotocompositrici, la macchina per cianografiche, le macchine per scrivere, i cassetti dello schedario e quelli della scrivania.

In un cassetto, l'uomo trovò un pacchetto di gomma da masticare e ne prese una striscia.

Andò fino ai piedi della scala e guardò di nuovo verso l'alto, poi riattraversò la stanza fino alla finestra. Il vento irruppe nel negozio mentre la finestra veniva sollevata e calò di colpo quando si chiuse.

Una corrente d'aria gelida entrava dal vetro rotto sospingendo piccole volute di polvere contro la striscia di luce che filtrava da sotto la porta della camera oscura.

L'uomo si avviò lungo il viale, avanzando cautamente sui ciottoli sconnessi e cercando di tenersi lontano dalla luce. Quando arrivò sulla strada principale svoltò a sinistra sul marciapiede e si diresse verso una macchina. Alzò il bavero del cappotto: il vento gli passava attraverso gli abiti, gli si infilava nel collo, e gli scompigliava i capelli corti.

Prese una chiave e aprì la portiera della macchina. Scivolò sul sedile e cercò di infilare a tastoni la chiavetta d'avviamento.

Si immobilizzò di colpo, mentre una mano gli appoggiava la canna di una pistola alla nuca.

— Fermo, non girarti. Metti in moto, ti dico io dove devi andare.

Era una notte buia, senza luna. Il dobermann guidava il branco di cani lungo la banchina, passando dietro al motel e dirigendosi verso gli scambi ferroviari. Il vento gli soffiava alle spalle, sollevando il pelo corto e fitto. Ora correva lungo le rotaie, guidando il branco al riparo dietro i vagoni. Si fermò davanti al locale dove si giocava a dadi: era tutto buio. Girò la testa di lato, drizzando le orecchie per cogliere i suoni lontani al di sopra del rumore del vento. Ascoltò attentamente e sentì quello che aspettava.

Dalla piattaforma di carico arrivava lo squittio dei topi.

La muta si divise in due ali ai lati del dobermann e cominciò a strisciare lentamente verso la solita piattaforma.

I fari dell'auto della polizia illuminavano le acque del fiume agitate dal vento, oltre la punta del molo, e inquadravano anche l'enorme massa della nave all'ancora.

Il poliziotto era fermo sulla punta del molo e dirigeva verso l'acqua la luce della pila. L'acqua era nera e impenetrabile.

— Non potete vedere niente — disse il marinaio. — È troppo fondo, qui.

Il poliziotto lo guardò e, ignorando la protesta, disse: — Ricominciamo da capo.

L'uomo si strinse nelle spalle e si voltò verso un altro marinaio, parlando svedese.

La risposta arrivò nella stessa lingua.

— Va bene — disse il primo. — Conferma la sua precedente versione. Una macchina è uscita da quel capannone, proprio nel punto dove si trova la vostra, ha attraversato la banchina e si è diretta verso la punta del molo.

— E poi?

Il primo marinaio si strinse ancora nelle spalle e riprese a parlare in svedese. Ascoltò quello che l'altro gli diceva, poi si rivolse di nuovo al poliziotto. — Lui era qui, sul ponte; stava portando delle latte di vernice dalla stiva. Ha visto la luce nel capannone, poi la macchina è uscita ed è caduta nel fiume.

Lo svedese aggiunse ancora qualche parola.

Il primo marinaio annuì e tradusse: — Dice che i finestrini erano aperti, ma non ha visto se c'era qualcuno in macchina.

Il poliziotto cominciava a battere i denti dal freddo. — Sì, sì — bofonchiò. Tornò alla macchina ed entrò, benedicendo il calduccio dell'interno. Poi prese il microfono e chiamò la centrale.

8

La folta moquette attutiva i passi del maitre che guidava Ross attraverso la sala da pranzo piena di sole, dove i membri del club facevano colazione, a gruppetti, conversando sottovoce e leggendo i giornali. Le tovaglie inamidate erano di un bianco abbagliante alla luce del sole.

Fuori, il vento scuoteva la bandiera e ne faceva vibrare l'asta.

O'Kane lo vide arrivare. — Ah, salve! — disse senza alzarsi, indicando la poltroncina alla sua destra. — Prego, accomodatevi, signor Ross. Conoscete già il signor Service, vero?

Ross si sedette, facendo un cenno verso l'inglese, che sedeva immobile, con espressione grave. — Sì, lo conosco — annuì.

Service si limitò a un piccolo sorriso accompagnato da un cenno del capo.

Ross guardò gli occhi scuri e fermi, che lo osservavano da sotto le folte sopracciglia rossicce. Il doppiopetto gessato che l'inglese indossava era accuratamente confezionato su misura. L'uomo prese una fetta di pane tostato con le mani enormi coperte di lentiggini, vi spalmò sopra un po' di marmellata e lo portò alla bocca, masticando lentamente, con metodo, senza distogliere lo sguardo da Ross. Deglutì, e i forti muscoli della mascella si fermarono.

O'Kane aspettava, osservandoli. Davanti a lui c'erano i resti della colazione.

— Bene — disse alla fine, rivolgendosi a Ross. — Cosa avete deciso?

Ross percepì nettamente l'avidità e il desiderio feroce nella voce dell'uomo. O'Kane voleva quel Wise più di ogni altra cosa al mondo.

Scosse la testa quasi impercettibilmente. — Forse.

— Forse? Non scherziamo, Ross. Ormai potete dirmi qualcosa di più preciso. — Il sorriso di O'Kane ricordava quello di una volpe.

— Be', sono quasi certo che possiamo consegnare... cioè, che posso consegnare.

O'Kane fece un cenno con la testa. — Lo sappiamo, Ross. Sappiamo che c'è anche Townsend.

Ross si sentì avvampare di collera. — Mi avete fatto pedinare?

— Tagliamo corto, Ross. Ho messo centomila dollari su questo tavolo la settimana scorsa. Siete stupido se pensate che io non segua questa faccenda con la massima attenzione. Gli uomini di Service hanno controllato tutto quello che avete fatto in quest'ultima settimana.

Ross guardò Service che lo stava fissando con espressione di sfida. Sibilò a labbra strette: — Allora dovreste conoscere già la mia risposta.

— No, non la conosco.

— E allora perché questo qui si è agitato tanto?

— Per tutelare il mio investimento...

— Investimento? Che investimento?

Emmett O’Kane guardò severamente Ross. — I centomila dollari che ho messo sul tavolo una settimana fa.

— Sentite, O’Kane: l’unica cosa che ho visto sul tavolo l’altro giorno era la vostra avena irlandese, come adesso, del resto. E voglio dire una cosa anche a voi, Service: se vi pesco a ronzare dalle mie parti, vi sbatto nella vasca del macero.

Ellery Service inarcò un sopracciglio e si fregò con calma le mani. — Ah sì? E allora che ne dite di quell’altro che vi seguiva giorno e notte?

— L’altro chi?

— Un certo Arthur Tank. Mi risulta che dobbiate cinquemila dollari al suo principale.

Ross si appoggiò allo schienale e respirò a fondo. — Mi sono tirato dietro una muta intera, eh? Fantastico!

— Avanti, Ross — intervenne O’Kane, — mettiamo da parte la suscettibilità. Consegnate quello che sapete e vi pagherò centomila dollari come d’accordo.

Ross stava riflettendo. Guardò prima O’Kane, poi Service e poi di nuovo O’Kane.

— Io lavoro da solo. Non voglio testimoni che mi possano incastrare, capito? Toglietemi dai piedi quest’uomo e la sua banda.

— E il signor Tank, allora? — si intromise Service. — Non vi è venuto in mente che avere quel tizio come testimone potrebbe dare fastidio anche a noi?

— Tank è un povero diavolo. Non è intelligente. Fa quello che gli viene ordinato e mi segue perché Moose non vuole che io prenda il volo prima di avergli reso quei cinquemila. Tank non capirebbe quello che sto facendo neanche se glielo spiegassi in lungo e in largo. Se volete quel falso, non mettetemi gente fra i piedi.

Ellery Service si limitò a emettere un grugnito quasi impercettibile, senza parlare, lanciando a O’Kane uno sguardo di rabbia malcelata.

O’Kane spinse avanti le labbra, con espressione pensierosa. — Devo sapere se gli uomini di Pickett vi stanno dietro. Se così fosse, avreste bisogno di protezione, ve l’assicuro. Questa discussione è assurda: io voglio solo sapere se siete in grado di darmi quella cosa o no.

— Sì.

— Ma la carta ha fatto cilecca al laboratorio di Newark.

— Era solo il primo campione.

— Volete dire che avete trovato dell’altra carta?

— Voglio dire che ho della carta autentica, una velina bianco crema, senza marchio ad acqua, fabbricata in Inghilterra nel milleottocentottantasei, pronta per la stampa.

O’Kane parve colpito. Annuì, continuando a fissare in faccia Ross. — Benissimo. E i caratteri?

— Li sto facendo.

— Facendo?

— Sì, sto duplicando i caratteri usati da Wise. Volete sapere quali?

O’Kane fece segno di no. — E l’inchiostro?

— Supererà brillantemente tutte le analisi.

— Che autore pensate di usare?

— Uno dei preferiti di Wise: Robert Louis Stevenson.

— Ah! — O’Kane approvò, soddisfatto. — *Treasure Island*?

— No, *A Lodging for the Night*. *Treasure Island* è troppo lungo.

— Ah! — O’Kane continuava a fissare Ross. — Ho letto *Treasure Island*. Che cos’è quest’altro?

— Parla di Villon.

— Chi?

— Villon, François Villon, un poeta medievale francese. Viene sorpreso da una tempesta di neve a Parigi e va in cerca di un letto caldo.

— Ah! — esclamò O’Kane sorridendo. — E lo trova?

— Più o meno — intervenne seccamente Service. — Va tutto bene,

— Cosa? — chiese Ross.

Service si strinse nelle spalle. — Quel tizio di cui vi servite, quel Townsend, è considerato una brillante promessa nel suo campo. Questo sarà uno scherzo, per lui. Probabilmente è più in gamba di Aldridge.

— E chi diavolo sarebbe questo Aldridge?

O’Kane sospirò. — Uno dei tre periti che dovranno autenticare il libro.

— Periti?

O’Kane puntò l’indice verso Ross, come se fosse una pistola. — Sentite, non fate finta di essere sorpreso. Sapete benissimo che questo libro deve avere delle credenziali impeccabili, se vogliamo che quel bifolco di un texano abbocchi.

— Pickett — mormorò Ross.

— Già, Pickett — gli fece eco O’Kane. — Vedo che leggete i rotocalchi. — Il viso gli si contrasse in una smorfia. — Voglio mettere quel bastardo in ginocchio, voglio che arrivi a essere disposto a uccidere.

— Ma perché non gli rubate il trenino?

O’Kane non sorrise e tirò un lungo sospiro. — Sentite, Ross, so che siete uno scettico e forse tutta questa faccenda vi sembrerà ridicola, ma lasciatemi spiegare un paio di cosette. La competizione nel mondo finanziario è uno sport come un altro, ha la sua serie A, B, eccetera. E dopo un po’ si conoscono tutti i giocatori. Questo calcia di sinistro e ha un tiro forte, quell’altro ha un buon dribbling, e via dicendo. Ogni dirigente ha le sue idiosincrasie, ma c’è un codice di regole non scritte che comunque vengono rispettate.

— Come nel calcio.

— Proprio così, Ross. Ora, sapete come porta avanti il gioco, Pickett? Ve lo dirò, perché ve ne ricordiate. Se si trovasse in area di rigore, Pickett prenderebbe una pistola, ucciderebbe il portiere, i due difensori, l’arbitro e farebbe fuori anche gli spettatori. Quel giochino del treno e dei trasporti era uno dei migliori esempi di questo sport. Io sono riuscito a segnare ma lui non si è divertito, e per rispondere ha imbracciato la mitragliatrice. Non si riesce a giocare con Pickett, Ross. Capisce solo la guerra.

— E allora come potete pensare che uno stupido libretto...

— Ma perché non può averlo! Perché la sua collezione avrà una falla! E se io, proprio io, avrò quello che gli manca, andrà fuori dai gangheri, diventerà pazzo.

Ross annuì. — Potrebbe anche uccidervi.

— O uccidere voi, Ross.

Service spalmò della marmellata su un’altra fetta di pane e la tenne sospesa nell’aria per un attimo. — Quando sarà pronto, Ross? — chiese, addentando la fetta.

— Fra tre o quattro giorni — rispose Ross.

— Davvero? — chiese O’Kane. — Ce la farete?

Ross si strinse nelle spalle. — Forse cinque giorni, non di più. Ormai il più è fatto.

O’Kane si appoggiò all’indietro e guardò Service. — Sarebbe meglio avvisare il laboratorio. Ci metteranno almeno un paio di giorni per fare le analisi.

— Chi le farà?

— Il laboratorio Haddon, nella Settantatreesima Strada. È un laboratorio che lavora con alcune università. — O’Kane guardò interrogativamente Ross. — Perché volevate saperlo?

— Così — rispose Ross, alzando le spalle. — Chi ci sarà, oltre a quell’Aldridge?

Service posò le manone sul tavolo e si mise a tamburellare. — Aldridge è l’esperto letterario. Il perito tipografico è Lawrence e il chimico è il titolare, Haddon.

— Avete detto Lawrence? — chiese Ross, ironico.

— Sì. Lo conoscete?

— Certo. È un cretino, andrà benissimo.

— E gli altri due?

Ross si strinse nelle spalle. — Forse li conoscerà Townsend, è il suo campo, più che il mio. — Guardò fisso O’Kane. — Ma poi cosa intendete fare? Andare a sventolare il libro sotto il naso di Pickett dicendogli: «Guarda che cosa ho trovato»?

O’Kane scosse la testa. — No, ci sarà una vendita, un’asta.

— E se per caso la perizia andasse male?

— Non prenderete i soldi, Ross.

— Ma le mie spese?

— Sono fatti vostri.

— Avete un’idea di quanto mi stia costando il tutto?

— Non mi interessano le vostre spese, Ross, dipende tutto dai risultati. Forse questo vi spingerà a impegnarvi di più. Volete qualcosa, con il caffè?

L’agente Spengler, della “Squadra omicidi”, portò la busta marrone sulla scrivania e ne rovesciò il contenuto: c’era un rapporto dattiloscritto e una piccola busta bianca.

Vuotò la busta sul palmo della mano e guardò la scheggia di plastica e il bossolo. Diede un’occhiata al rapporto che conosceva già e cominciò a tamburellare con le dita.

Un collega si fermò davanti alla scrivania. — Qualche problema, Spengler?

— Mi serve un cadavere.

— Ah! Cosa dice il laboratorio?

— Questa scheggia di plastica è stata trovata nella macchina che abbiamo ripescato nel fiume; era sul pavimento, nella parte posteriore. È una scheggia del calcio di una pistola, in finto osso. Gli uomini del laboratorio mi hanno dato anche il nome del fabbricante e il calibro. — Indicò un nome scritto sul rapporto. — È una pistola da pochi soldi, molto comune nel sudovest del paese, con una fondina da cow-boy. Calibro trentotto, cromata. Questo è il bossolo di una calibro trentotto, e forse è stato sparato proprio dalla pistola con l’impugnatura di plastica. Il sangue sul cruscotto è

del gruppo B negativo. Il proprietario della macchina è, o era, un certo Oscar Rudemeyer, un ladro e ricettatore, con una fedina lunga un chilometro. Non riusciamo a trovarlo: l'ipotesi più probabile è che qualcuno l'abbia colpito alla testa, mentre guidava, con quella pistola da cow-boy, scheggiando l'impugnatura. Poi questo qualcuno gli ha sparato alla nuca, facendo schizzare sangue e materia cerebrale sul cruscotto. La pallottola è uscita dal cranio di Rudemeyer, è rimbalzata sul piantone dello sterzo ed è finita sul sedile accanto al guidatore. Poi qualcuno ha portato la macchina in quel capannone sul molo, ha innestato la marcia e ha fatto precipitare l'auto in acqua, con i finestrini aperti. Se Rudemeyer era nella macchina, dev'essere stato trascinato dalla corrente. Cosa ne pensi?

— Mi sembra che il ragionamento fili. E adesso cosa farai?

Spengler si accese una sigaretta. — Aspetterò. Mi sa che un cadavere con un buco in testa verrà a galla dalle parti di Sandy Hook. Ci sarà un altro processo contro ignoti, per omicidio di primo grado, e il procuratore distrettuale avrà da divertirsi.

Il negozio era immerso nella più completa oscurità.

La brace della sigaretta brillava come sospesa nel buio. Ross sedeva in attesa, fumando e ascoltando il rumore del vento. Sentì sbattere una finestra al piano superiore. Pensava al vento del Maine, che la sera saliva dal mare portando odore di sale e insinuandosi nelle fessure del fienile dove lui dormiva nel suo sacco a pelo. Allora gli era sembrato che il vento gli parlasse, raccontandogli favole meravigliose sul suo splendido futuro. Erano stati momenti magici, ma ormai erano finiti, finiti da un pezzo.

Forse anche adesso il vento gli parlava, ma lui non sapeva più capirne il linguaggio.

Comunque, ormai era mezzanotte passata, era ora di muoversi.

Era la terza notte che andava a lavorare al laboratorio di fotoincisione. Ross guidava per le strade di Manhattan fiutando nel vento primaverile il risveglio della natura, un senso di rinascita, una promessa di rinnovamento.

Posteggiò la macchina nel posto riservato a H.W. Ross, il presidente. Si avviò lungo il viale, chiedendosi se con i soldi e la libertà riconquistata sarebbe riuscito a riafferrare i sogni che aveva fatto in quel fienile nel Maine, ascoltando il vento.

Entrò nell'edificio e prese l'ascensore. Quando arrivò al piano del reparto incisione, attraversò il laboratorio e andò all'armadio dove aveva chiuso le lastre non ancora finite: dieci incisioni in rame, ciascuna con due pagine di *A Lodging for the Night*.

Portò le pesanti lastre nel laboratorio e le appoggiò su un piano di lavoro, davanti a un contenitore pieno di attrezzi da incisore. Poi tolse gli originali e i negativi dalla loro busta e spense tutte le luci tranne quella sul tavolo.

Incominciò a brunire le lastre a mano, creando delle irregolarità sulla superficie troppo liscia del metallo. C'era un silenzio profondo, interrotto di tanto in tanto dal rumore del vento.

Improvvisamente una scampanellata risuonò nel laboratorio, seguita a breve distanza da un'altra e poi da un'altra ancora.

Ross sobbalzò, e rimase un attimo col fiato sospeso. Poi andò alla finestra e guardò in strada: c'era una macchina posteggiata accanto alla sua.

Attraversò il laboratorio e prese l'ascensore per tornare al pianterreno.

Attraverso le sbarre del cancello, dopo la porta a vetri, vide Townsend e sorrise.

— Sembri un prigioniero, dietro quelle sbarre — gli disse mentre apriva la porta.

Townsend rispose con un sorriso. — Speriamo che tu non sia indovino. Si avviarono insieme all'ascensore e salirono.

— Come viene? — chiese Townsend.

— Bene, bene. È la terza notte che passo qui. Stanotte finiremo le dieci lastre e faremo una prova con la carta di Dodgson. Poi ci resta solo da cuocere e rilegare.

— Benissimo. — Townsend lo seguì attraverso lo studio fino al laboratorio e si mise a guardare le lastre. — Dio santo, quanto rame!

— Hai idea di quanto ci costino queste dieci lastre? Il rame costa quasi come l'oro. Aspetta di vedere il conto!

Townsend prese in mano un negativo e lo osservò controluce.

— Vedi? — disse Ross. — Ho fotografato i negativi senza retino. Le riproduzioni dei caratteri originali sono venute nitidissime. Ho inciso varie volte i contorni per renderli più taglienti, in modo che mordano la carta come quelli di una volta. Vieni qui, hai visto le incisioni? Ho grattato tutto questo metallo; se continuo, ho paura di fare dei buchi nella lastra. — Mise un'enorme lente di ingrandimento su una lastra. — Vedi? Ho brunito le irregolarità superficiali, così i caratteri sembrano proprio quelli composti a mano, stampati con un vecchio torchio.

Townsend si sedette e cominciò a esaminare le lastre con la lente, confrontandole con le pagine originali. — Splendido lavoro — disse quando ebbe finito. — Sei un vero artista, Edgard.

— Sì, ecco, però ci sono ancora dei ritocchi da fare. Tu sei sicuro che sia il manoscritto giusto?

Townsend annuì. — Il professor Aldridge si baserà sulla stessa bibliografia di cui mi sono servito io, troverà le stesse notizie, esaminerà lo stesso manoscritto originale e lo confronterà con il fac-simile che hai composto tu. — Townsend prese dalla tasca un sacchetto di carta e ne tolse una lattina con il tappo evitabile. — Qui c'è un po' dell'inchiostro che ho fatto.

Ross studiò la superficie brunita delle lastre. — Tiriamo qualche bozza e vediamo cosa viene fuori. Posso montare provvisoriamente le lastre sul torchio.

Ross e Townsend portarono le lastre nella stanza delle bozze e in una ventina di minuti tirarono alcuni esemplari che riportarono nell'altra stanza per studiarli alla luce. Ross segnò vari punti su una lastra.

— Quel perito tipografo — disse, — quel Lawrence, lo conosco.

Townsend guardava una bozza a occhi socchiusi. — Sì, me l'hai detto.

— Non è uno stupido, ha una buona reputazione.

Townsend annuì. — Sì, ma è il chimico che mi preoccupa, ha più strumenti a disposizione.

— Più sofisticati sono gli strumenti, meglio è. Cosa può andare storto?

Townsend si strinse nelle spalle, continuando a guardare attraverso la lente d'ingrandimento. — E chi lo sa? Forse riesce a provare che la carta aveva già

novant’anni prima che l’inchiostro la toccasse.

— Ah, non creiamoci problemi, abbiamo fatto un lavoro fantastico.

Ross lavorò per altre due ore prima di sentirsi soddisfatto. I due ripulirono e controllarono le lastre con occhio critico per l’ultima volta, poi le riportarono sul torchio.

Fu allora che suonò il campanello.

Risuonò così forte da svegliare tutta New York, e quando smise, continuò a echeggiare nelle orecchie dei due.

Si guardarono in faccia, sbalorditi.

— Le luci! — Ross corse alla parete e premette l’interruttore. Rimase accesa solo la luce sul tavolo da lavoro.

— Chi diavolo potrà essere?

Ross superò il corridoio tra le stampatrici e andò alla finestra. Vide la sua macchina posteggiata diagonalmente accanto all’ingresso, con accanto quella di Townsend. C’era una terza macchina all’inizio del viale, che bloccava l’incrocio con la strada. La macchina aveva i fari accesi.

Mentre Ross guardava, un uomo appoggiò il braccio sul cofano della macchina e fece fuoco con una pistola contro un ignoto bersaglio nel viale.

Altrettanto improvvisamente risuonò il colpo di un’altra pistola, più forte e più vicino a Ross. Uno dei fari dell’auto andò in frantumi e si spense.

L’uomo uscì da dietro il cofano e guardò verso il tetto; c’erano altri due uomini con lui.

Un colpo ancora e dal motore dell’auto cominciò a uscire dell’acqua fumante. I tre indietreggiarono, senza staccare gli occhi dal tetto. Uno prese di mira un punto in alto, sopra la testa di Ross, e fece fuoco. Il vento gli portò via il cappello, facendolo rotolare sul viale e l’uomo si protesse la testa calva con una mano e sparò di nuovo. I tre si ripararono dietro l’angolo di una casa, continuando a guardare in alto.

Un terzo colpo sparato dal tetto centrò il parabrezza, che si sbriciolò crollando all’interno della macchina. Una figura con una pistola in mano apparve all’estremità del vialetto, facendo segni verso il tetto.

Ross si guardò intorno, cercando Townsend, e se lo trovò alle spalle, intento a fissare la scena.

— Hai visto?

Townsend annuì.

— Ci dev’essere qualcuno nell’edificio — disse Ross. — Sul tetto o a uno dei piani più alti. Deve essere armato. — Ross si allontanò di alcuni passi dalla finestra stropicciandosi le mani. — Forse faremmo meglio ad andarcene.

Sentirono cigolare l’ascensore e si guardarono esterrefatti.

— Dio santissimo — esclamò Ross.

Il cigolio cessò e i due rimasero in ascolto; poi l’ascensore si mosse di nuovo e i due uomini, quasi senza rendersene conto, si allontanarono dalla finestra, tenendo d’occhio la porta dell’ascensore. Indietreggiarono fino al magazzino, sempre tenendo d’occhio, là porta. L’ascensore si muoveva lentamente, poi, di colpo, il cigolio cessò. Ross sentiva il sibilo del suo respiro e cercava di trattenerlo. Townsend scrutava nell’oscurità per vedere la porta dell’ascensore.

Si aprì lentamente, sulla cabina buia. Eppure c'era qualcuno dentro, una forma indefinita che si muoveva. Doveva essere un cappello, sì, sì, un cappello.

La porta si richiuse e l'ascensore ricominciò a cigolare.

Ross fece un gran sospiro. — Ho creduto che fosse finita, per noi.

— Ma cosa sta succedendo?

Ross non rispose. Tornò alla finestra e guardò nel vialetto, seguito da Townsend.

Il cigolio cessò di nuovo e dopo alcuni secondi un uomo col cappello uscì dall'edificio e si incamminò lungo il vialetto, tenendo un fucile imbracciato.

Quando arrivò in fondo al viale, si mise a parlare concitatamente con il suo compagno, poi i due scomparvero: gli altri tre se n'erano già andati.

Ross entrò nell'ufficio di suo fratello e trovò una bottiglia di whisky. La portò nell'altra stanza, con due bicchieri, e versò il liquore. Le mani gli tremavano.

— Sono un tipo troppo nervoso per fare il criminale.

Townsend lo guardava immobile. — Ma cosa diavolo è successo? Ross buttò giù due dita di whisky liscio, poi respirò con forza. — Sarebbe meglio che ce ne andassimo alla svelta.

— Un momento — disse Townsend. — Possiamo aspettare ancora mezz'ora per tirare le bozze con la carta di Dodgson, e poi ce ne andremo. Non sappiamo cosa sia successo, ma sembra tutto finito. Quel tipo nell'ascensore avrebbe potuto ucciderci anche prima.

— Torniamo domani notte.

— Non possiamo, dobbiamo finire stanotte...

Ross si versò dell'altro whisky. Rifletté un attimo, poi annuì. — Va bene. — Andò all'ascensore e premette il pulsante. La gabbia incominciò a salire cigolando. La cabina era vuota e buia; come una bara in posizione verticale. Ross vi entrò e accese la luce. Trovò la cassetta di legno dell'uomo delle pulizie e la usò per bloccare la porta della cabina, in modo che rimanesse aperta. La luce dell'ascensore illuminava la stanza dei torchi.

Townsend riaccese le luci e si rimise al lavoro, ma dopo un attimo si fermò, tendendo l'orecchio.

— Cosa c'è? — chiese Ross.

Townsend era teso nell'ascolto. Si alzò e andò alla finestra, seguito da Ross.

— Queste sono sirene — disse Ross.

Townsend annuì e si precipitò a spegnere le luci.

Ross sbuffò seccato. — Staremo qui tutta la notte.

Il liquido che era uscito dal radiatore della macchina aveva formato un rivoletto che arrivava fino alla strada.

La prima autoradio della polizia arrivò fino a metà vialetto, e si fermò dietro la macchina scassata. Mentre i due poliziotti scendevano, arrivò un'altra auto, che si fermò dietro la prima. Una terza arrivò dall'altra parte della strada, e si arrestò davanti alla macchina in panne. Una quarta pattuglia bloccò l'accesso al viale. I poliziotti perquisirono la macchina e dopo avere ispezionato il viale alla luce delle pile, esaminarono le auto di Ross e di Townsend, scrutando nell'interno. Cercarono di aprire il portone dell'edificio, poi arretrarono di qualche passo e alzarono le teste a guardare le finestre della casa. Ross e Townsend si trovavano nella più fonda

oscurità.

Evidentemente non c'erano indizi molto interessanti, perché le macchine se ne andarono a una a una, eccetto la prima. Due poliziotti fecero marcia indietro e con la loro macchina spinsero quella sinistrata fuori dal vialetto, lasciandola contro il marciapiede.

Rimasero in piedi a parlare, nell'aria gelida, compilando un modulo e prendendo nota della targa; alzarono il cofano e rilevarono il numero del telaio. Apparentemente soddisfatti, tornarono alla loro auto e se ne andarono.

Non c'erano stati spettatori.

— Chissà chi ha chiamato la polizia? — chiese Townsend.

Le lastre erano pronte, come pure l'inchiostro, i rulli e la carta, la preziosissima carta di Dodgson.

Ross toccò il legno con le nocche e premette un bottone. La prima lastra di rame scivolò avanti nel suo letto e passò sotto il rullo inchiostratore. Le ventose sollevarono il primo foglio di carta Dodgson dalla pila e lo portarono sopra la lastra. Il rullo stampante passò sopra la carta, premendola contro la lastra di rame inchiostrata.

Ross e Townsend presero il foglio stampato dal raccoglitore dove le ventose l'avevano lasciato cadere e lo guardarono.

«Era uno degli ultimi giorni di novembre dell'anno 1456. La neve cadeva su Parigi, ostinata e incessante. Di tanto in tanto il vento con una folata creava vortici nell'aria, mentre, nei momenti di tregua, i fiocchi cadevano lenti e silenziosi nell'aria nera della notte, volteggiando senza tregua.»

Townsend lesse quelle parole famose, un vero capolavoro di stile, un perfetto esempio di composizione linguistica, le regole che lui insegnava. Una semplice frase d'apertura, seguita da un periodo complesso, strutturato su un parallelismo perfettamente equilibrato. Una tormenta di neve descritta alla perfezione in due frasi.

Ross guardò Townsend che annuì: si sentiva come un ladro.

Annuì di nuovo. — Perfetto! — disse.

Finirono alle due e mezzo: lavarono le lastre di rame e le avvolsero in vari strati di fogli di giornale, poi le portarono a una a una nell'armadio dello spogliatoio.

Raccolsero con grande cura i fogli di carta Dodgson: misero sotto un robusto foglio di cartone, poi una pagina, poi, con grande delicatezza, una velina trasparente. Dieci pagine stampate, dieci veline. Per ultimo misero un altro foglio di cartone.

Ross introdusse adagio il sandwich di cartone in una grande busta, che chiuse con nastro adesivo. Poi, tenendola come un cuscino su cui fosse appoggiata una corona reale, la porse a Townsend.

— Ce l'abbiamo fatta — disse con voce roca.

Townsend annuì sorridendo. — Sì — disse prendendo la busta. — Sì.

— Fantastico! — esclamò Ross.

— Sì — ripeté Townsend. — Se supera le prove.

— Signor Townsend, andiamo via subito, ho voglia di bere.

Qualche minuto dopo, l'ascensore li depositava al pianterreno.

Mentre si avviavano alle loro auto, Ross indicò qualcosa. — Guarda, questo

dev’essere il cappello di quel tipo. — Era per terra, incollato dal vento contro una ruota. Ross lo prese, aprì la portiera della macchina e lo esaminò alla luce. — Conosci nessuno con le iniziali J.V.?

Townsend rifletté un attimo, poi scosse la testa e Ross gettò via il cappello.

Salirono nelle rispettive macchine e si allontanarono. Il pacco di carta era nella macchina di Townsend, che doveva cuocere i fogli nel forno.

Nelle strade deserte di quella zona commerciale era rimasta solo la macchina in panne, abbandonata come un cadavere, mentre il vento asciugava la pozza d’acqua uscita dal radiatore. Il cappello rotolava lentamente per le strade.

Venti minuti dopo, le luci della tipografia si riaccesero e rimasero accese per circa due ore.

9

Il barista era in piedi in fondo al banco, in una chiazza di sole e stava scorrendo il “Daily News”.

Inumidì il pollice per girare la pagina. — Uno schifo — esclamò rivolto al proprietario, che assentì. Era un individuo basso, aggrappato al bancone con i gomiti e gli avambracci, come se fosse stato appena frustato.

Il barista mise un dito in bocca per girare un’altra pagina. — Scarta i quattro difensori e poi sbaglia a tirare, con la porta praticamente vuota. Proprio così, tutto perfetto fino a quel punto e poi... addio goal. Quello lì vuole perdere, ve lo dico io, vuole perdere. — Si leccò il pollice per girare un’altra pagina e con aria stanca ripeté: — È uno schifo!

Emmett O’Kane sedeva a un tavolino d’angolo nella penombra del bar. Aspettava Ross. Il vecchio orologio del locale ticchettava con uno scricchiolio artritico adatto alla sua età e alla sua saggezza.

O’Kane tamburellava sul tavolo al ritmo dell’orologio, guardando le bollicine nel bicchiere di birra che gli stava davanti. Accanto alla porta della cantina, in una scatola di cartone, miagolavano dei gattini appena nati: aspettavano il latte. Lui invece aspettava Ross, chiedendosi se il tipografo non fosse come quel giocatore che aveva sbagliato in area di rigore, perché voleva perdere.

Guardò fra le tendine verdi della vetrina: il gatto sembrava una grossa virgola bianca acciambellata nel grande vaso di porcellana, che splendeva al sole.

Si appoggiò allo schienale, inghiottito dalla penombra. Guardò il pavimento di piastrelle: probabilmente era lo stesso di trent’anni prima. Dio, come odiava aspettare!

Ross sbucò dall’uscita della metropolitana camminando a grandi passi. Il vento frustava i lembi del suo cappotto. Attraversò la strada soleggiata, le mani in tasca, dirigendosi verso il bar. La borsa di plastica che teneva sotto il braccio ondeggiava leggermente nel vento.

O’Kane studiò l’espressione accigliata del viso di Ross: forse era una posa. Il modo di camminare, però, rivelava la tensione. «Sei in area di rigore, Ross» pensò O’Kane. L’altro entrò e si mise a cercare con lo sguardo. Si avvicinò al tavolino e fissò O’Kane, che tamburellava con le dita sul tavolo, un mezzo sorriso stampato sulle labbra serrate.

— Mi piacerebbe sapere a cosa state pensando, O’Kane.

— Stavo pensando che in questo locale ho bevuto il mio primo bicchiere in regola con la legge, a diciott’anni: una birra offerta da mio zio. — O’Kane si appoggiò allo schienale. — Non ho mai più bevuto una birra così buona.

Ross annuì distrattamente, poi si lasciò cadere su una sedia e rimase in attesa.

Le dita di O’Kane smisero per un attimo di tamburellare, poi ripresero a ritmo più sostenuto.

Ross studiò l’atteggiamento rilassato, gli occhi fermi dell’uomo che gli stava di fronte: il nervosismo era tradito solo dal movimento delle mani. Ross aprì la lampo della borsa e ne tolse una busta scura da cui prese un libretto.

Fissò O’Kane negli occhi mentre glielo metteva davanti, sul tavolo.

L’altro osservò il libretto e guardò in faccia Ross. — Sembra proprio antico — mormorò. Poi aprì il libretto con cautela e lesse la prima pagina.

«Era uno degli ultimi giorni di novembre dell’anno 1456. La neve cadeva su Parigi, ostinata e incessante. Di tanto in tanto il vento con una folata creava vortici nell’aria, mentre, nei momenti di tregua, i fiocchi cadevano lenti e silenziosi nell’aria nera della notte, volteggiando senza tregua...»

O’Kane sorrise. — Conosco questa storia — disse. — Adesso me la ricordo! Era in un libro di racconti che ho letto un giorno in biblioteca, a Newark, mentre aspettavo mia madre. Nevicava molto forte e ricordo di aver fatto un paragone con la descrizione di Stevenson: era perfetta! Ma non sapevo che fosse lui l’autore! — Guardò Ross con occhi imperturbabili. — Allora? — Fece un cenno con il capo e attese.

— Allora cosa?

— Ditemi tutto, Ross.

— Cosa c’è da dire? Se tutto va come dovrebbe, questo libretto sarà autenticato come un vero falso di Wise, di una prima edizione di un racconto di Stevenson. La vostra nevicata varrà almeno duecentomila dollari.

— Ah, davvero? — O’Kane si appoggiò allo schienale, guardando Ross con aria pensierosa.

— Sono certo che Pickett sarebbe disposto a pagarli.

— Ah, capisco, Pickett.

— Quando sarò pagato?

— Quando avrò venduto il libro.

— Come, venduto? Voglio essere pagato il giorno stesso dell’autenticazione.

— Potete garantire che sarà autenticato?

— Garantire? Come faccio a garantire? C’è tutta una sfilza di esami... Come faccio a darvi delle garanzie? Se il laboratorio lo autentica, avrete il vostro libro. E io voglio essere pagato, il giorno stesso.

O’Kane prese il libretto con tutt’e due le mani e lo mise davanti a Ross. — Volete duecentomila dollari, il giorno stesso in cui questo sarà autenticato. Bene, buona fortuna. Provate con Pickett; forse gli interessa. Ci vogliono almeno dieci anni per riuscire a entrare in contatto con lui, perciò vi consiglio di trovarvi un intermediario che lo conosca bene.

— Cosa state cercando di dirmi?

— Vi sto dicendo che non mi interessa più.

Ross si appoggiò all’indietro, guardando O’Kane attraverso gli occhi socchiusi. — Se me ne andassi davvero, ve la fareste addosso.

— Accomodatevi pure, Ross. Potete andare.

— Sìì! So benissimo che volete questo libro a tutti i costi.

O’Kane scosse lentamente il capo. — Non è vero. Non mi interessano i libri rari o gli oggetti da collezione. Non me ne intendo e non mi interessano. Compero questo libro solo perché voglio vedere la faccia di Pickett in quel momento. Mi pago lo spettacolo della sua rabbia tremenda. Voglio che perda ogni controllo, che arrivi al punto di uccidere. Ecco perché sono disposto a sborsare centomila dollari.

Ross scosse la testa. — Andiamo, O’Kane, non sono così sciocco. Voi vi pagate una soddisfazione ma avete tenuto conto anche del vostro guadagno. Fate un dispetto a Pickett, ma poi vi troverete in mano qualcosa che varrà il doppio di quello che mi avrete dato.

— Allora offritelo a qualcun altro. Io non lo voglio.

— Facciamo centocinquantamila, ci guadagnate ancora cinquantamila.

— Basta, Ross, sto perdendo la pazienza. O accettate i centomila dollari, senza discutere, o ve ne andate, subito.

— Perché non aspettiamo a decidere dopo le prove? Forse stiamo discutendo a vuoto.

O’Kane guardò la gatta che faceva capolino fra le tende e si stirava, sbadigliando voluttuosamente. Il miagolio dei gattini nella scatola si era fatto più forte.

O’Kane scosse la testa. — Prendere o lasciare, Ross. Centomila è la mia ultima offerta.

Ross si strofinò la mascella con aria preoccupata. — Centomila il giorno dell’autenticazione.

— No, il giorno della vendita.

— Che differenza fa?

— Voglio comperare questo libro alla luce del sole, come una rarità letteraria, e voglio pagare il giorno che lo compro, non prima. Non voglio che sorgano dubbi sul suo pedigree o sulle modalità del mio acquisto. Riceverete i centomila dollari il giorno in cui mi venderete il libro. Service ha già preso accordi per l’asta.

— Sì? E come farete a impedire a Pickett di entrare in lizza?

— Questo è affar nostro.

— Vi dirò la verità, O’Kane. Se Pickett partecipa all’asta e offre di più, venderò a lui.

— Devo dedurne che avete intenzione di informarlo dell’asta?

— No! Io non faccio queste cose. Se però Service dovesse fare qualche pasticcio e Pickett venisse a sapere della cosa, io vendo al migliore offerente.

— Vedremo — disse O’Kane, guardando Ross con occhi gelidi. — Spero che non commettiate errori, Ross.

— Non preoccupatevi di me, pensate a voi, piuttosto.

O’Kane lo guardò ancora un momento. — La prossima tappa è il laboratorio. Come sapete, Service ha scelto tre esperti famosissimi nel loro campo.

— Bravissimo! Molto bene. E adesso che si fa?

— Si va al laboratorio. E ci andate voi, Ross. Siete un messaggero sconosciuto, per loro, e anche gli uomini di Pickett non vi conoscono. Oggi è lunedì, potete tornare al laboratorio mercoledì all’una a ritirare il referto. Me lo porterete qui.

La gatta si alzò, stirandosi di nuovo.

— Un’altra cosa, Ross. Rimaniamo d’accordo allora su centomila, da pagarsi il

giorno della vendita?

Ross sospirò guardando il libro e poi O'Kane. — Sì, sì — disse con rabbia soffocata. — Siamo d'accordo.

O'Kane gli porse un foglietto. — Qui c'è l'indirizzo. Portatelo adesso e non dite niente a nessuno. Chiedete del dottor Owen Haddon e consegnate a lui personalmente, senza dire una parola.

Ross annuì. Rimase seduto ancora un attimo, osservando il libro con aria infelice. Poi lo prese, lo ripose nelle due buste, rimise il tutto nella cartella di plastica e si alzò.

— Adesso so due cose di voi, Ross — gli disse O'Kane.

— Cioè?

— Siete un pessimo giocatore di dadi.

— E poi?

— E anche un pessimo giocatore di poker.

Ross aggrottò le sopracciglia. — Cioè?

— Provate a pensarci.

Henry Fielding, il gatto, uscì dalla sua cesta: mise fuori cautamente una zampa, poi l'altra, infine uscì del tutto, muovendo con precauzione la testa fasciata, e andò a mettersi accanto alla finestra, dove rimase a guardare il davanzale, dietro l'acquario. I pesci tropicali si muovevano sinuosi fra le alghe e le bollicine d'ossigeno. Il gatto si sedette con aria rassegnata, guardando tristemente il suo posto preferito.

Townsend lo afferrò per la collottola e lo mise sul davanzale.

— E tu saresti un eroe, eh? Diciassette punti per ricucirti l'orecchio. E l'avversario chi era? Una gattina!

Il gatto si leccava i baffi, mortificato.

Townsend lo guardò con disgusto. — Così ha detto il veterinario: sei stato fatto a pezzi da una femmina! Diciassette punti e ventiquattro dollari.

Townsend raccolse la cesta e la mise su uno scaffale, poi si tolse il soprabito. Prese una birra e si sedette a riflettere. Erano le sette e mezzo di lunedì, e i risultati delle analisi sarebbero stati pronti solo mercoledì all'una.

Sfogliò distrattamente l'orario degli aerei in partenza per l'Europa, ma lo rimise subito a posto. Passeggiare per Londra, nelle stradine di Pepys, in primavera... Neanche questo pensiero gli dava gioia.

Aveva commesso un crimine.

Townsend si mise a camminare su e giù per la stanza, riconsiderando tutti i fatti. Se tutto andava bene, le cose sarebbero andate avanti da sole e il libro sarebbe entrato nella storia letteraria inglese, due volte falso. Forse molti anni dopo, grazie a strumenti più perfezionati, qualche esperto lo avrebbe riconosciuto come un falso di un falso di Wise. Che pasticcio!

Se tutto andava bene, avrebbe avuto il piacere sottile e segreto di averla fatta sotto il naso ai migliori esperti, grazie alla sua bravura. Un gran divertimento, tre giorni entusiasmanti, un'intensa soddisfazione. Ma poi? Nessuna via d'uscita. Non era possibile farsi avanti e rivelare di essere stato il brillante autore del falso, riscuotendo i meritati applausi senza perdere la faccia in quanto a integrità professionale. Doveva ricordarsi che era un criminale, soprattutto davanti a se stesso: un criminale.

Townsend si avvicinò al gatto e rimase a guardarlo. Era entrato in casa una mattina d'estate e si era sistemato dietro la vasca dei pesci, totalmente affascinato dai loro lenti movimenti ondeggianti.

Henry Fielding aprì un occhio e lo guardò. Mentre la palpebra si riabbassava lentamente, la pupilla rotolò verso il basso come un sole al tramonto. Il gatto, ancora intontito dall'anestesia, ricadde nel sonno.

Con la sua aria di sfida nonostante la sfortuna, il gatto gli fece venire in mente Edgard Ross.

Ross non faceva parte dell'ambiente letterario, ne viveva ai margini. Era un ottimo artigiano, persino un artista, nel suo campo, ma non faceva parte del mondo togato della letteratura. E O'Kane era uno sfruttatore, un affarista, un Mida che cercava di trasformare tutto in oro.

Ma lui no! Per lui la letteratura era vita, religione. E l'aveva tradita in un modo di cui né Ross né O'Kane sarebbero riusciti a capire la gravità.

E c'era un altro particolare, ancora più vergognoso. Se il libro non superava la prova, nonostante il suo pentimento, nonostante quasi si augurasse di vederlo smascherato, l'orgoglio di Townsend ne avrebbe sofferto molto.

Avrebbe risentito, ambiguamente, della sconfitta.

Lo sguardo di Townsend si posò su una foto di James Joyce con una benda nera sull'occhio che gli dava un'aria piratesca, da appartenente alla banda del gatto Henry Fielding.

Rosso di vergogna, Townsend girò la foto di Joyce contro il muro.

Il vento spazzava furioso il vialetto buio.

Mentre i due uomini svoltavano, uno di loro alzò una mano per trattenere il cappello. — Maledetto vento, non gli lascerò anche questo cappello!

— Se te lo fossi legato con un bel nastro rosso sotto il mento, non avresti perso l'altro, Tatzie.

— Spiritoso! A che piano hai detto?

— Secondo, terzo e quarto.

Tatzie guardò le finestre dell'edificio e scosse la testa. — Bisognerebbe essere un ragno per arrampicarsi su quella parete. Senti, Junior, facciamo come dico io. — Tornò verso la strada. — Non mi era mai capitato un lavoro così balordo.

Junior lo seguì, guardando preoccupato l'edificio.

Quando arrivò all'angolo, Tatzie si fermò di colpo, poi riprese a camminare. — Dio santo, per un attimo mi era parso di vedere Rudemeyer seduto in quella macchina!

Junior guardò l'auto posteggiata accanto al marciapiede e osservò la faccia dell'uomo al volante, scuotendo la testa. — Scommetto qualunque cosa che Rudemeyer è in fondo al fiume, con un buco in testa.

Sul volto di Tatzie apparve un'espressione di sgomento. — È molto strano che sia scomparso così, con la macchina e tutto. Magari è scappato da qualche parte.

L'altro scosse la testa. — Non è possibile, conosco il tipo. Qualcuno l'ha colpito sparando da quella finestra e poi ha fatto sparire il cadavere.

I due entrarono nell'edificio, attraversarono l'atrio e salirono sull'ascensore.

— Vediamo se stasera siamo fortunati.

Si fermarono al secondo piano e percorsero il corridoio fino a una porta su cui c'era la targa: LABORATORIO HADDON – AVANTI.

Tatzie girò la maniglia e aprì, rivolgendo un'occhiata felice al suo compagno. — Sono venuti quelli delle pulizie. — Entrò nella stanza e, dopo essersi guardato attorno, si avvicinò a un armadietto.

— Semmai ci spacciamo per due tecnici che stanno facendo un lavoro urgente, Junior. Tieni. — Prese da un attaccapanni due camici bianchi e gliene passò uno.

L'altro lo prese. — Vorrei sapere una cosa, Tatzie.

— Che cosa?

— Cosa stiamo cercando?

— E come faccio a saperlo?

Martedì alle dieci e trenta il ferryboat "Verrazzano" lasciò il molo di Battery Park scivolando verso Staten Island. Qualcosa sulla superficie dell'acqua nei pressi di Governor's Island aveva richiamato un nugolo di gabbiani che sfrecciavano nell'aria come fogli di giornale portati dal vento.

Ross li guardava con invidia. Quella notte non era riuscito a chiudere occhio. E c'erano ancora ventisette ore da far passare.

Comunque fossero andate le cose, la sua vita non sarebbe stata più la stessa. Se andava bene, lui sarebbe stato a posto per il resto dei suoi giorni e se ne sarebbe andato via senza neanche voltarsi indietro. Altrimenti... Oh, Cristo, fa che non succeda! Se no, era finita. Ma non avrebbe più ripreso il vecchio lavoro. Si era spinto troppo in alto. Quarant'anni, e non ce l'aveva ancora fatta. Il tempo era volato.

Ross passeggiava sul ponte del ferry, guardando Ellis Island, dove suo nonno era sbarcato nel millenovecentoquattro. Ormai l'isola era abbandonata.

Si mise a considerare l'ipotesi del fallimento. Che cosa avrebbe fatto? Avrebbe dovuto affrontare la situazione e trovare un altro sistema per far soldi. Rapinare una banca. Poteva immaginare il terrore che affiorava sul viso del cassiere, la paura della morte negli occhi. E lui, con le viscere contratte per la paura, in attesa del suono dell'allarme, del sibilo di una pallottola, dell'arrivo dei poliziotti... No, no, no!

Il libro *doveva* andar bene. Si vide in un bar di barboni vicino al ponte di Manhattan: UN BICCHIERE DI WHISKY E UNA CARAFFA DI BIRRA PER UN DOLLARO. I pantaloni arrotolati, le scarpe rotte, la barba di tre giorni e in mano, grazie a Dio, un dollaro. Da mettere sul banco, fra le pozze di birra e di liquore, i pezzetti di ghiaccio. Un whisky e una birra, per favore. Poi un altro? Sì, un altro dollaro e un altro bicchiere e un altro ancora. E poi? Ecco di nuovo il panico: piedipiatti, luci rosse, passanti indifferenti, il furgone, la cella degli ubriachi, la puzza insopportabile del vomito, dei corpi sporchi, malati...

Ross, inquieto, infelice, che rende infelici gli altri. Quel giorno non osava proprio sognare il suo negozio in Svizzera.

«Se non posso vivere disegnando i miei caratteri, non voglio neppure vivere».

Guardò l'acqua che scorreva sotto il ponte Verrazzano e pensò che era diventato un essere spregevole.

Gli venne la tentazione di buttarsi in mare.

Martedì, all’una e quindici del pomeriggio, Ross si fermò di colpo sul marciapiede, quasi in trance.

Sull’altro lato della strada c’era il laboratorio Haddon. Come aveva fatto ad arrivare fin lì? Aveva camminato, camminato senza meta, in preda a una strana furia. Guardò le finestre: là c’era il suo libro, sotto esame come un cadavere ripescato da un fiume. Un’autopsia letteraria. Ross si allontanò precipitosamente, come da un luogo proibito.

Alle due e quindici si avvicinò al bar di O’Kane. C’era sempre la gatta nel vaso di porcellana, sdraiata voluttuosamente sulla schiena, la pancia pelosa esposta al sole e agli occhi dei passanti.

Si fermò un attimo. Sul marciapiede, intento a contemplare la gatta, c’era Henry Fielding, la benda di traverso, che si leccava i baffi con aria infelice, guardando Ross.

Entrò nel locale e si fece dare una birra al banco. Guardava il vecchio orologio che ticchettava con lentezza mortale.

Avrebbe voluto darsi una botta in testa per rimanere privo di sensi fino all’una del giorno dopo.

Nell’ingresso, al riparo dal vento, Tank sentiva il sole caldo sul viso. Guardava il gatto con la testa fasciata, accovacciato davanti alla vetrina dove c’era la gatta.

Tank odiava i gatti.

Il sole era stato l’unica consolazione di Tank, negli ultimi giorni passati a pedinare Ross. Era stanco della metropolitana piena di spifferi, dei ferry flagellati dal vento, delle strade gelide e senza fine.

Aprì il libro di testo e cominciò a leggere. Alzando lo sguardo dalla pagina, poteva tenere d’occhio Ross che stava bevendo una birra.

> *Lezione sesta.* Delitti contro la proprietà (continuazione). Parte prima. Falsificazioni: Dal momento che l’investigatore privato si occupa anche di documenti, lettere, testamenti, assegni e carte di credito, deve sapere in che cosa consiste la falsificazione.
>
> Definizione: Si dice falsificazione il creare, alterare o correggere qualsiasi scritto, per trarne profitto personale o per ingannare...

In campo letterario, Thomas Wise, inglese, stampò circa cinquanta prime edizioni tra il 1880 e il 1890, che furono dichiarate false nel 1937, poco prima della sua morte.

Effettivamente, la falsificazione e la contraffazione sono possibili in tutti i campi dell’arte, ma richiedono le prestazioni di veri specialisti e non riguardano direttamente la pratica dell’investigatore privato.

Ross uscì dal bar e Tank lasciò l’androne soleggiato per seguirlo. Il vento gelido lo ghermì immediatamente, insinuandoglisi nel colletto.

Alle sedici e trentacinque Service entrò nell’ufficio di O’Kane e si versò un po’ di whisky con ghiaccio. Agitò il liquido nel bicchiere e ne aspirò l’aroma. Poi si fermò davanti a una vetrata e guardò l’isola di Manhattan distesa ai suoi piedi, nella luce del

tramonto.

— Mi sembri un po’ nervoso — disse Emmett.

Service si voltò e gli sorrise.

— Ci siamo — disse O’Kane, — ormai ci siamo.

Service annuì. — È come aspettare Gesù Bambino. — Si sedette sul bracciolo di una poltrona e brindò al panorama di Manhattan. — A questo zoo e a tutti i suoi abitanti.

O’Kane si strinse nervosamente nelle spalle. — Se questo non funzionerà, troveremo qualcos’altro. Lo fregheremo, prima o poi.

— Non posso più aspettare. — Service guardava la linea dell’orizzonte, con le prime luci che si accendevano nel crepuscolo.

— Pickett! — esclamò O’Kane, con uno scatto di rabbia. — Quello stupido libro per lui sarà più importante di tutti i suoi miliardi e degli eserciti di persone che lo servono.

— Se supera gli esami! — osservò Service, versandosi dell’altro whisky. — Dipende tutto dall’abilità di Townsend. Francamente non mi aspettavo che un uomo come lui accettasse di fare un falso. Adesso ho ancor meno fiducia nella natura umana. Ero certo che non avrebbe mai accettato, se gliel’avessimo chiesto noi. Ma adesso mi domando se non avrebbe accettato ugualmente. — Si strinse nelle spalle. — Be’, adesso il libro è in laboratorio. Sapremo se Townsend è stato davvero bravo, fra... venti ore e qualche minuto — concluse guardando l’orologio.

— Non recriminare sulle tue decisioni, Service. La scelta di Ross è stata un’idea geniale.

— Be’, certo, è l’uomo più corruttibile del mondo, un idealista che non crede più nei suoi ideali.

— È un disgraziato, un balordo — aggiunse O’Kane, alzandosi per versarsi un whisky. — Ho una gran voglia di dargli un pugno su quella faccia arrogante.

— Potrai anche sfondargliela, domani dopo l’una — concluse Service.

Il vento era cambiato e mercoledì all’alba tirava nuovamente da nordovest, soffiando aria gelida nella valle dell’Hudson. La primavera era ancora molto lontana.

Alle sette cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia e dopo mezz’ora su tutta la costa orientale scrosciava una fredda pioggia battente, accompagnata da un vento implacabile.

Ross si stava radendo nervosamente, mentre la pioggia scorreva sul vetro della finestra.

Scosse furiosamente il rasoio sotto l’acqua bollente, lo passò e ripassò sulle guance e lo sciacquò di nuovo. Quando ebbe finito, si tamponò il viso con un panno caldo e lasciò che il calore producesse il suo effetto calmante.

Si sedette sul bordo del water e respirò a fondo. Doveva controllarsi, si trattava di vincere o di perdere. Se vinceva, se le prove andavano bene, sarebbe stato praticamente a posto. Se invece andavano male, sapeva che sarebbe andato incontro a un disastro. La tensione era quasi insopportabile.

Guardò la pioggia di marzo. Se solo fosse riuscito a dormire un po’! Si sentiva completamente nel pallone.

Alle dieci del mattino, Michael Townsend si chinò sul rubinetto dell'acqua nel corridoio della scuola. Non sapeva ancora se desiderava più il successo o il fallimento.

Se fosse andata male, si riprometteva di non commettere mai più errori simili. Se fosse andata bene, Londra lo aspettava.

Si strinse nelle spalle. Ormai, non toccava più a lui decidere.

Sperava che andasse male e aveva il presentimento che sarebbe andata così.

A mezzogiorno, l'ufficio meteorologico diramò un bollettino che prevedeva inondazioni, pioggia insistente e vento per tutto il giorno e la notte seguente.

Emmett O'Kane si trovava nel suo ufficio dalle pareti di vetro e guardava il temporale. L'estremità di Manhattan era avvolta da una nebbia grigia. Le cime dei grattacieli erano avvolte dalle nuvole e dalla foschia. La pioggia cadeva a rovesci e le luci erano accese in tutta la città. Il fiume Hudson era una striscia grigiastra quasi invisibile.

O'Kane alzò lo sguardo quando entrò Service. — Stivali, ombrello e impermeabile! — disse l'inglese. — È ora di andare.

O'Kane si staccò dalla finestra e si diresse verso la porta.

Arrivò nel locale all'una meno venti.

Si sedette al solito tavolino accanto alle finestre per contemplare il temporale attraverso i vetri bagnati. Aspettava, come l'altra volta. Sedeva composto e rilassato, ma le dita che tamburellavano sul tavolo al ritmo del pendolo tradivano un nervosismo represso. Nel bar c'era un gran movimento, a causa di un gruppo di muratori che venivano da un cantiere vicino. Ridevano e parlavano a voce alta, aspettando che la pioggia finisse.

O'Kane continuava a tamburellare con le dita, guardando la pioggia come ipnotizzato.

Finì il suo bicchiere e andò al banco per farselo riempire. Cercò di leggere i giornali finanziari che aveva portato con sé, ma continuava a guardare la strada. Le condotte dell'acqua straripavano e le strade erano piene di pozzanghere che sembravano ribollire sotto la pioggia scrosciante.

Si trovava in una posizione assurda. Lui, uomo di enorme potere economico, le cui decisioni potevano cambiare la vita di migliaia di persone, stava seduto in un modesto bar frequentato da operai irlandesi, aspettando che un tipografo gli portasse un falso letterario, aspettando ansiosamente di sapere se questo falso aveva ottenuto il visto degli esperti. E tutto questo per pestare i calli a un maniaco delinquente con regressioni infantili.

Era una vendetta che ricordava da vicino una farsa.

Eppure aveva lo stomaco contratto e si manteneva apparentemente calmo con un enorme sforzo di volontà. Il suo desiderio di avere quel libretto era molto più forte del suo coinvolgimento nei più mirabolanti affari internazionali.

Era l'una e Ross non si vedeva ancora.

— Siete voi che vi occupate dell'"Edilnova"?

O'Kane alzò lo sguardo verso l'operaio che gli stava di fronte, con un elmetto

giallo in testa. Scosse la testa.

— Sono dieci minuti che vi guardo, cercando di ricordare dove vi ho già visto. Vi occupate di edilizia?

O'Kane scosse di nuovo la testa. Ogni volta che sentiva aprirsi la porta, avvertito dal rumore più forte della pioggia, alzava lo sguardo. Gli operai del cantiere se ne stavano andando e la porta si apriva e chiudeva con maggior frequenza. O'Kane guardava i muratori che attraversavano la strada saltando tra le pozzanghere.

— Mai lavorato nell'edilizia?

O'Kane assentì.

— Dove?

— Soprattutto nel Jersey. Il porto di Newark.

— Nel bacino di carenaggio?

O'Kane guardò l'uomo con interesse. — Sì.

— Ci sono. Abitavate a Jersey City?

— Esatto.

— E facevate su e giù da Fordham?

— Sì. Adesso credo di ricordarmi di voi.

L'uomo annuì soddisfatto. — In questo periodo continuo a incontrare gente che non vedevo da secoli. Che strano! Avete l'aria di star bene. In che ramo siete adesso?

O'Kane lo guardava attentamente. — Lavoro per conto mio.

— Ah! — L'uomo finì la sua birra in due sorsate. — Quanti figli avete?

— Tre.

— Anch'io! Arrivederci.

O'Kane l'osservò attraversare la strada, evitando le pozzanghere. Era l'una e venti.

I taxi avevano un gran da fare con quella pioggia. O'Kane li guardava passare con impazienza. Si agitò sulla sedia e buttò giù là birra, poi andò al banco per prenderne una terza.

— È giusto quell'orologio?

Il barista annuì. — Al minuto. Funziona da più di quarant'anni e scommetto che non sballa più di cinque minuti all'anno.

O'Kane guardò la scatola di cartone accanto alla porta della cantina: la gatta e i cinque gattini erano profondamente addormentati.

Erano le due meno venti quando il taxi sbucò dalla Terza Avenue e si fermò davanti all'ingresso del bar. Quando si aprì la portiera, O'Kane vide Ross che si frugava in tasca alla ricerca del denaro. Tirò fuori un rotolo di banconote e pagò il tassista con lentezza esasperante. Poi scese e si affrettò verso la porta del bar.

O'Kane respirò a fondo e cercò di apparire tranquillo. Non gli piaceva l'espressione di Ross: gli sembrava sconvolto.

Lo osservò mentre si avvicinava con passo pesante. Indossava un impermeabile e sul cranio pelato luccicavano alcune gocce di pioggia. Gli occhi sembravano stralunati.

Ross si sedette pesantemente e lasciò cadere la busta sul tavolo, senza dire una parola.

O'Kane prese la busta con studiata lentezza e l'aprì, estraendone il contenuto: un'altra busta scura con il libro, un foglio con i risultati e una lettera.

La lesse, provando un’emozione violenta. Guardò la faccia di Ross e vi lesse la stessa profonda emozione.

— Congratulazioni! — disse O’Kane.

Ross scivolò fuori dal tavolino e si diresse al banco. Tornò con un doppio bourbon, tenendo alto il bicchiere, con aria eccitata. Ingollò rumorosamente un sorso, poi fissò O’Kane.

— Mi dovete centomila straordinari dollari! — Ingollò un altro sorso. — Centomila, per la miseria! Fantastico!

O’Kane lo guardò sorridendo. — È una bella sensazione, eh?

— Fantastica.

— Vincere — mormorò O’Kane. — Conosco bene questa sensazione. È l’unica cosa per cui valga la pena di vivere. — I suoi occhi penetranti osservavano l’espressione di trionfo dipinta sul viso del suo interlocutore.

Ross si girò di colpo a guardare l’uomo che si era seduto accanto a lui.

— Posso vedere i risultati? — chiese Service.

Ross tirò accanto a sé i fogli e le buste, e diede a Service solo la lettera.

L’inglese la lesse attentamente e la rimise sul tavolo con deliberata lentezza. Poi, fingendo una calma assoluta, si girò a guardare il grafico da sotto le sopracciglia rosse. — Una grande vittoria.

— Potete ben dirlo, Service.

— Oh, certo, certo. Io scommetto sempre sul vincente. — Intrecciò le mani sul tavolo, guardò Ross che finiva il suo bourbon, poi si rivolse a O’Kane. — E adesso?

O’Kane si appoggiò allo schienale della sedia, sogghignando furbescamente e scuotendo la testa. — Oh, adesso scatta il mio piano di vendetta. — Sorrise fissando il pavimento di piastrelle. — Credo che festeggerò con un’altra birra. — Si alzò e si diresse al banco. Service intanto prese i fogli del rapporto e cominciò a guardarli, senza più rivolgere la parola a Ross, sempre seduto al suo fianco.

O’Kane tornò con un vassoio di metallo e servì a Ross un altro doppio bourbon, uno scotch a Service e una birra per sé.

— Alla nostra! — esclamò. — E ai nostri nemici, che possano andare all’inferno!

Service bevve, poi si voltò verso Ross, che lo fissò con uno sguardo cupo. Service sorrise tra sé, poi si rivolse a O’Kane. — E adesso?

O’Kane si schiarì lievemente la voce e si grattò il mento. — Be’, adesso dobbiamo organizzare la vendita. Sarà una cosa complicata. Non siamo ancora al traguardo e abbiamo delle mosse difficili da fare.

Ross sedeva a braccia incrociate e guardava duramente ora l’uno ora l’altro. — Ditemi solo quando mi pagherete.

— Oh, fra quattro o cinque giorni. Ci sarà un’asta per un piccolo gruppo scelto di compratori di libri rari. Un’asta ristretta.

— Un’asta? — esclamò Ross. — Ma come fate a sapere che nessuno offrirà più di voi?

— È molto semplice — spiegò O’Kane. — Sceglierò degli acquirenti che non possano disporre di oltre sessantamila dollari con un preavviso così breve. La mia offerta di centomila dollari sarà la più alta.

Dopo il terzo bicchiere, Ross cominciò a raccogliere i fogli.

O'Kane fece un gesto con la mano, come per fermarlo. — Sentite, Ross: questo è un libro che scotta. Se Pickett scopre che ce l'avete voi e che io sto per comprarlo, è capace di uccidervi. Vi consiglio di lasciarmelo mettere al sicuro.

Gli occhi di Ross si spostarono dall'uno all'altro, pieni di diffidenza. — Ah, è così!

La gatta balzò sul tavolo per raggiungere il suo vaso di porcellana nella vetrina. Service allungò una mano per accarezzarla. Ross balzò in piedi e si gettò di scatto contro Service, che scivolò dalla sedia e finì rotoloni per terra. Ross gli cadde addosso ma si rialzò per primo. Si girò verso la porta e vide due uomini dirigersi verso di lui. Fece un rapido dietro-front, scattò verso l'uscita di sicurezza, e fuggì sotto la pioggia.

O'Kane fece cenno ai due uomini. — Niente, niente.

Service si rialzò, sistemandosi la giacca e guardando O'Kane, furibondo.

— Adesso sì che abbiamo dei problemi — disse O'Kane.

Townsend si sedette lentamente, riagganciando la cornetta.

Venticinquemila dollari, aveva in tasca venticinquemila dollari. Per studiare un anno, due anni, tutto il tempo che voleva! Finalmente!

Rise di gioia e lanciò una matita contro la finestra bagnata. «Vi ho fregati, voi e le vostre macchine, le vostre analisi, i vostri esami spettrografici!... Già, e tu sei un falsario. Ricordatelo per tutta la vita: un falsario, un criminale. Michael Townsend, criminale falsario. Ormai è fatta, non c'è più rimedio. Nessuno lo saprà mai, nessuno ti condannerà. Nessuno, nessuno, tranne... tranne te stesso. Dovrai tirarti dietro questo malloppo per tutta la vita».

La pioggia cadeva con insistente violenza e riversava a terra scrosci fragorosi. Le gocce danzavano rimbalzando sulle piste di cemento dell'aeroporto di Newark.

Visibilità zero.

La pioggia risuonava sul tetto dei vagoni vuoti abbandonati sui binari che correvano paralleli alla Superstrada Uno.

Sotto i vagoni, il branco di cani stava in attesa.

10

Lunedì venti marzo, il signor Gerard Twomley di New Orleans ricevette una raccomandata e firmò personalmente la ricevuta.

Chiuse la porta e con la lettera andò in giardino, seguito da un domestico. Si sedette accanto alla fontana che zampillava dolcemente nella tiepida aria primaverile e aprì la busta voluminosa con la punta di un paio di forbici da giardino.

Egregio Signor Twomley,

abbiamo il grande piacere di annunciarvi che giovedì 23 Marzo, alle 18.30, ora di New Orleans, si terrà un'asta ristretta di un singolo pezzo di straordinario valore letterario. Le offerte saranno fatte per telefono.

Il pezzo all'asta è uno dei più rari che la nostra ditta abbia avuto l'onore di trattare negli ultimi anni. È stato scoperto solo qualche settimana fa tra le carte di un famoso pastore inglese, assai noto come predicatore, il Rev.do Oswald Lex Dodgson, mentre si procedeva alla vendita per esecuzione testamentaria delle proprietà della figlia, signorina Amalie Dodgson. Si tratta di un falso letterario finora sconosciuto, attribuito a Thomas Wise, fondatore della famosa Biblioteca Ashley.

Vi accludiamo i certificati di autenticità, le fotocopie delle analisi di laboratorio e una copia autenticata del rapporto del laboratorio stesso. L'asta sarà definitiva, facendo salvo il diritto dell'acquirente a sottoporre il libro ad attento esame, personalmente o tramite i suoi agenti e fiduciari.

Il libro è "A Lodging for the Night", di Robert Louis Stevenson, ed è composto da ventotto pagine. Accludiamo fotocopie delle varie pagine per vostra lettura. Potrete notare che il libro è datato 1881 e attribuito alla Peppercorn Press, Bristol, Inghilterra.

Distinti saluti.

Richard Weyland
per SKELLY AUCTIONEERS

Twomley si mise a studiare le fotocopie con enorme interesse.

San Francisco. Sulla porta del negozio, in lettere dorate sbiadite dal tempo, si leggeva: ROBERT POLSLEY – LIBRI RARI – STAMPE ANTICHE.

Nel negozio inondato dalla luce gialla del sole del mattino c'era Robert Polsley, il proprietario.

Era seduto su una vecchia sedia girevole, tra pile di libri antichi e cartelle di stampe. Le scaffalature alle pareti, piene di libri, arrivavano al soffitto. Una tazza di tè bollente era appoggiata sulla scaletta da libreria.

Polsley era felice della notizia che aveva appena ricevuto: un nuovo pezzo, con credenziali ineccepibili, della collezione Wise. Si sarebbe venduto molto bene.

Lesse le prime righe di *A Lodging for the Night*. Ricordava quel racconto con tenerezza. Guardò amaramente il libretto degli assegni, che emergeva a fatica fra le pile di libri sulla scrivania.

Polsley intrecciò le mani sul grembo e fece scorrere lo sguardo sul materiale che aveva in negozio. Pensò ad alcuni pezzi che aveva in cantina. Forse, se avesse venduto un po' di quella roba di Dickens, avrebbe potuto concludere qualcosa.

Verso sera, a Chicago, Philip Monash era seduto nel suo tetro appartamento con vecchi pavimenti di legno tirati a cera, pannelli scuri alle pareti e preziosi oggetti d'antiquariato. Era un vecchio cadaverico, perennemente afflitto da una tosse catarrosa. In vestaglia, con uno scialle sulle spalle, si crogiolava davanti a un piccolo fuoco tiepido. Due cani si muovevano inquieti, aspettando di essere portati fuori. Monash assomigliava a uno di quei ritratti opachi appesi alle pareti, un volto pallido incorniciato da colori scuri, illuminato dai riflessi rossastri delle fiamme.

Alla luce di un'antica lampada da tavolo, fragile e stanco, abbandonato nella poltrona, stava leggendo con l'aiuto di una lente di ingrandimento.

Quando ebbe finito, lasciò cadere i fogli in grembo e si mise a tamburellare sulla lente. — Quando lo verrà a sapere quel pazzo di Pickett...

Spostò la poltrona in modo da ricevere il calore del fuoco sul fianco sinistro. Da un po' di tempo sembrava che nessuna fonte di calore fosse più in grado di sciogliere quel grumo di gelo che sentiva in quella parte del corpo. Ebbe un accesso di tosse gorgogliante.

Boston. Il signor Wormser era laureato in economia e aveva un fiuto eccezionale per il mercato librario. Rappresentava un gruppo di affaristi di Boston, sempre alla ricerca di buoni investimenti. Era in grado di raccogliere, in certi momenti, fino a settantacinquemila dollari sull'unghia. L'esperienza e l'istinto gli dicevano che quel pezzo valeva più di centomila dollari. E se quel pazzo di texano fosse intervenuto, il prezzo sarebbe salito alle stelle. Guardò di nuovo la lettera, ma non c'era la lista dei partecipanti. La cosa era un po' strana, ma lui poteva sempre tentare. Decise di parlarne ai suoi finanziatori: forse ce l'avrebbe fatta a raccogliere settantacinquemila dollari nonostante il breve preavviso.

Un cagnolino bianco dormiva sulle sue ginocchia. Mentre Wormser lo accarezzava, qualche ciuffetto di peli bianchi volava per l'ufficio.

Si sistemò la cravatta, diede un'occhiata al modernissimo arredamento del suo studio e decise di investire anche del denaro suo. Diecimila, magari. Così sarebbe arrivato a ottantacinquemila e avrebbe potuto condurre il gioco per un bel po'.

Be', be'... Quella sera stessa sarebbe andato a New York.

Emmett O'Kane si trovava nel suo ufficio. Era buio e non c'era molto smog. Si vedevano le stelle.

Lesse ancora una volta con aria pensierosa la lettera del signor Weyland. Erano le sei passate e gli uffici erano vuoti. Andò nel locale del centralino, mise dentro la testa

e si guardò intorno: apparecchiature ultimo modello e posto per due centralinisti. L'intera organizzazione dell'asta sarebbe passata di lì. Avrebbe sistemato Weyland nell'ufficio di Service e questi al centralino. Tornò nel suo ufficio e compose un numero. — Parla Ross?

— Sì.

— Sono Emmett O'Kane. Prima di tutto voglio ringraziarvi per le fotocopie. Weyland le ha ricevute e ha spedito gli inviti per raccomandata. L'asta sarà fra tre giorni: noi due però ci troviamo in una strana situazione. Il banditore non farà l'asta se non avrà in mano il libro o la ricevuta di una banca, di una cassetta di sicurezza o di qualcosa del genere, che garantisca che il libro è al sicuro e verrà consegnato solo su richiesta di Weyland. Ora, dal momento che è stato il vostro amico Townsend ad acquistare il baule di Dodgson e ha una ricevuta che lo dimostra, il libro è legalmente suo.

— Cosa? Come sarebbe a dire?

— Potete arrivarci anche da solo, Ross. Le credenziali devono essere impeccabili. Il libro deve arrivare regolarmente nelle mani di Weyland, per finire nelle mie. So benissimo che voi non vorrete dare il libro a Weyland, ma almeno mettetelo al sicuro da qualche parte e fate in modo che Weyland abbia i documenti necessari per ritirarlo.

— Non facciamo scherzi.

— Cercate di ragionare. O vi adattate, o l'asta non si farà.

— Ma perché non ve lo posso vendere direttamente?

— Su, lo sapete benissimo, ve l'ho già spiegato. Questo pezzo dev'essere venduto all'asta per stabilirne il valore.

— E se non si arriva a centomila?

O'Kane sospirò stancamente. — Avrete il compenso stabilito in ogni caso.

— E se superasse i centomila...

— Va bene, basta, se supera i centomila prenderete anche i soldi in più. Adesso mettete quello stramaledetto libro nella cassetta di sicurezza di una banca e dite al direttore di contattare Weyland, per i documenti. E ricordatevi che deve figurare Townsend. Voi non c'entrate.

— E se il vostro Pickett arrivasse all'asta perché avvertito da qualcuno dei partecipanti?

— Impossibile, Ross; i quattro uomini che hanno ricevuto l'invito sono noti collezionisti di falsi di Wise e odiano tutti Pickett. Domani mattina portate quel libro in banca. Spero solo che non l'abbiate lì in giro, in negozio.

— È al sicuro.

— È meglio per voi, nel caso Pickett venga a sapere qualcosa. Subito domani mattina, ricordate.

O'Kane riappese, stropicciandosi le mani. I topi erano in trappola, le telefonate si sarebbero intrecciate da un capo all'altro del paese. E tutti i partecipanti avrebbero chiamato, tanto per essere sicuri, il laboratorio Haddon.

Giovedì ventitré marzo alle diciotto e dieci, Weyland, il banditore, arrivò negli uffici della sede centrale di O'Kane, a Manhattan.

Fu fatto accomodare nell'ufficio di Service, dove si sistemò alla scrivania e tolse dalla borsa il martelletto e alcune carte.

Weyland era pronto.

Alle diciotto e quindici Gerard Twomley si trovava nel suo studio, circondato dai libri che aveva appassionatamente raccolto nel corso della sua vita. Dalle finestre entrava l'aria dolce di New Orleans insieme al rumore dei passi che scalpicciavano sugli storici marciapiedi. Suonò il telefono e Twomley alzò la cornetta.

— Qui New York. Siete pronto per l'asta telefonica?

— Certo. Chi conduce l'asta?

— Il signor Weyland, della casa d'aste Skelly.

— Va bene, sono pronto.

— Restate in linea un attimo, per favore. — Si sentì un click e Twomley capì che la linea era stata bloccata in modo che lui non potesse fare o ricevere altre chiamate. Mise giù la cornetta, soprappensiero.

Cinquantamila dollari, non uno di più. Si sarebbe spinto fino a cinquantamila.

A San Francisco, Polsley guardò l'orologio, quando senti suonare il telefono. Erano le quindici,e diciotto, ora locale.

— Il signor Polsley?

— Sì.

— Qui New York. Siete pronto per l'asta telefonica?

— Sì.

— Per favore, restate in linea un attimo.

Polsley riappese, corse alla porta del negozio e attaccò un cartello con la scritta: TORNO FRA UN QUARTO D'ORA. Andò poi nel retro del negozio, dove c'era una derivazione del telefono. Mise la teiera sul fuoco e si fregò felice le mani.

Philip Monash fu colto da un accesso di tosse mentre staccava la cornetta del telefono.

— Il signor Monash?

— Sì — rispose il vecchio, continuando a tossire.

— Qui New York. Siete pronto per l'asta telefonica?

Monash tossì ancora e si sistemò lo scialle, mentre il vento furioso che soffiava dal lago Michigan si accaniva contro il palazzo. Monash guardò riconoscente il fuoco. — Sì, sono pronto.

— Per favore, restate in linea. — Si sentì un click. Guardò l'orologio: erano le diciassette e ventitré e lui sentiva nel cuore quella tristezza che sempre lo assaliva nei crepuscoli invernali. Forse aveva fatto male a non andare alle Isole Vergini.

Cercò di risollevarsi il morale in vista della lotta. Ancora un acquisto, un altro pezzo prezioso da aggiungere alla sua collezione. Ma si sentiva battuto in partenza.

Faceva tanto freddo e la primavera era ancora lontana. Come mai era invecchiato così in fretta?

Wormser non era nel suo ufficio a Boston.

Aveva comunicato a Weyland che la sera dell'asta si sarebbe trovato a Newark, al

motel dell’aeroporto, e avrebbe partecipato all’asta dalla sua camera.

Aveva raccolto novantamila dollari, contando anche la sua quota. Probabilmente non avrebbe avuto quel libro, ma la cifra poteva servire per comperare un sacco di altre cose.

Guardò con aria accigliata l’orologio. Erano le diciotto e ventisette. Le pareti del motel si misero a tremare mentre un jet si alzava in volo.

Il telefono suonò e lui allungò una mano per rispondere.

Weyland sollevò il ricevitore.

— Signor Weyland — disse la centralinista — siamo pronti. Abbiamo in linea il signor Twomley a New Orleans, il signor Polsley a San Francisco, il signor Monash a Chicago, il signor Wormser a Newark e il signor O’Kane a New York.

— Grazie. Signori, credo che abbiate tutti ricevuto la mia lettera. L’asta si terrà secondo le leggi dello stato di New York. Il vincitore sarà tenuto a versarmi il suo assegno entro tre giorni esatti. È tutto chiaro? Siete d’accordo? Sentiamo il signor Twomley.

— Sono d’accordo, signor Weyland — rispose Twomley con l’accento strascicato di New Orleans. — È tutto chiaro.

— Salve, Twomley. Sono Polsley, di San Francisco.

— Piacere di sentirvi, Polsley. Come vanno le cose?

— Bene. Vi scriverò per parlarvi di qualche pezzo che vi può interessare.

Weyland si schiarì la voce. — Signor Polsley, per quanto riguarda l’asta, vi va bene quello che è stato detto?

— Sì, certo.

— E per voi, signor Monash?

— Sì, ma vorrei sapere una cosa: chi è il proprietario del libro?

— Al momento giusto, signor Monash. Ah, signor Wormser, tutto bene per voi?

Ci fu un lungo silenzio al di là del filo, poi un: — Ah... — e di nuovo silenzio.

— Allora, signor Wormser?

— Sì, sì, sono d’accordo su tutto.

— Signor O’Kane?

— Sono d’accordo.

— O’Kane, sono Monash, di Chicago. Non credo di conoscervi.

— Infatti, sono entrato nel giro da poco tempo, ma penso che sentirete parlare di me in futuro. Magari ci incontreremo, un giorno o l’altro.

— Signori — intervenne il banditore, — ho qui un certificato autenticato dall’American Saving Bank di New York in cui si attesta che presso di loro è depositato un libro intitolato *A Lodging for the Night* di Robert Louis Stevenson, e che si tratta dell’esemplare esaminato e autenticato dal laboratorio Haddon di New York. Come ricorderete, i tre specialisti che hanno sottoposto il libro ad attento esame, basandosi sia su prove intrinseche che sulle caratteristiche tipografiche, hanno dichiarato che il libro può essere attribuito a Thomas Wise, inglese, fondatore della Biblioteca Ashley, che si trova oggi al British Museum. Il libro è attualmente in possesso del signor Michael Townsend di New York, un collezionista e studioso di letteratura inglese. Qualche settimana fa il signor Townsend ha partecipato a un’asta

tenuta dalla nostra casa qui a New York, e ha acquistato un lotto di opuscoli appartenuti alla signorina Amalie Dodgson, fra i quali ha trovato il libro in oggetto. L'asta seguirà la regola dell'offerta più alta. Ora, se non ci sono obiezioni, comincerei con le offerte. — Weyland batté il martelletto sull'apposita tavola di legno. — Signori, sono pronto a ricevere le offerte per *A Lodging for the Night*. Chi offre per primo?

Nessuna risposta.

— Signor Twomley?

— Be'... cinquemila.

— Cinquemila dollari per una rarità come questa? Ma...

— Dieci — disse Monash, tossendo.

— Dieci — confermò Weyland. — È l'offerta del... del signor Monash, vero?

— Si — confermò il vecchio. — Monash, dieci.

— Nessuno dice venti? Signor Polsley, non volete offrire venti?

— Va bene, venti.

— Trenta!

— Trenta per il signor Twomley?

— Sì, Twomley.

— Il signor Twomley offre trenta. Chi dice quaranta?

Si senti tossire. — Quaranta.

— Quaranta per il signor Monash?

Ancora un colpo di tosse. — Si, scusate, devo bere un po' d'acqua. — Tutti attesero in silenzio, un silenzio spaziale, che accelerava i battiti cardiaci. — Eccomi, signor Weyland, adesso va meglio.

— Allora, signori, nessuno dice cinquanta?

— Cinquanta! — disse Twomley.

— Cinquantamila per il signor Twomley?

— Sì.

— Nessuno offre sessanta? Nessuno?

— Polsley, sessanta.

— Sessanta per il signor Polsley. Qualcuno dice settanta?

— Sessantacinque! Monash.

— Sessantacinque per il signor Monash. Nessuno dice settanta?

Si sentì un sospiro. — Twomley, settanta.

— Il signor Twomley dice settanta. Signori, qualcuno dice ottanta? Voi, signor Wormser, a Newark. Non dite ottanta?

— Ah... — si sentì, poi silenzio. — Sono Wormser, ottanta.

— Ho un'offerta di ottanta. Qualcuno offre novanta?

Nessuno rispose e Weyland aspettò. — Novanta? — Attese ancora qualche secondo. — Signor Twomley, cosa ne dite?

— Io rinuncio.

— E voi, signor Polsley?

— No, grazie.

— Signor O'Kane, volete fare la vostra offerta?

— Sì, novanta.

— Ho un’offerta di novantamila dollari dal signor O’Kane. Nessuno dice centomila?

La frase rimase sospesa nel silenzio.

— Signor Twomley?

— No, rinuncio.

— Signor Polsley?

— Anch’io.

— Signor Monash?

Monash sospirò, tossendo. — Vent’anni fa... niente, rinuncio.

— Signor Wormser, voi permettete che il pezzo venga assegnato al signor O’Kane per novantamila dollari?

Silenzio.

— Signor Wormser?

— Offro centomila.

Nel suo ufficio, Emmett O’Kane balzò in piedi, tenendo la cornetta incollata all’orecchio. Aveva il fiato grosso perla sorpresa.

— Centodieci! — disse in fretta.

— Centodiecimila — fece eco Weyland. — Il signor O’Kane offre centodiecimila dollari. E voi, signor Wormser?

— Centoventimila.

— Il signor Wormser offre centoventimila. Signor O’Kane?

— Trenta.

— Il signor O’Kane dice centotrentamila dollari.

— Centoquaranta!

Emmett O’Kane appoggiò la cornetta sulla scrivania e uscì nel corridoio. Vide Service appollaiato su una sedia accanto alla centralinista e gli fece un segno: Service annuì e schiacciò un pulsante. Il contatto telefonico con Wormser fu interrotto.

Emmett O’Kane rialzò la cornetta in tempo per sentire Weyland che diceva: — Per il signor Wormser, centoquarantamila e uno, centoquarantamila e...

— Centocinquanta! — disse O’Kane.

— Centocinquanta — ripeté Weyland. — Nessuno offre centosessanta? Ho un’offerta del signor O’Kane per centocinquantamila dollari. Centosessantamila? Nessuno dice centosessantamila?

Weyland attese. — Nessun’altra offerta? Allora aggiudico il pezzo al signor O’Kane, per centocinquantamila dollari. Uno... due... signori, è la vostra ultima possibilità... — Fece una pausa. — Bene!... e tre! Aggiudicato! Signor O’Kane, complimenti per avere acquistato *A Lodging for the Night* per centocinquantamila dollari. La cifra dovrà essere versata entro tre giorni.

Wormser, seduto sul letto nella stanza del motel, teneva stretto il suo cagnolino e fissava con occhi sbarrati la pistola puntata contro di lui. Era una pistola a sei colpi, con il calcio di finto osso. Attraverso le dita che tenevano la pistola, Wormser notò che la base del calcio era scheggiata.

Wormser fissava l’arma, terrorizzato. — È caduta la linea, non è stata colpa mia.

— Sì, sì, comunque non avreste potuto pagare quella cifra.

— Ma allora perché mi avete fatto alzare le offerte? Adesso andatevene, quella

pistola mi fa star male.

— Un attimo solo.

Tra i due letti, sul pavimento, c'era un fornello elettrico acceso su cui stava una pentola piena d'acqua.

Emmett O'Kane uscì dall'ufficio stringendo i pugni. — Lo sapevo che era un errore invitare Wormser. Pickett l'ha manovrato, maledetto!

Service lo guardava, appoggiato al muro a braccia conserte.

— Hai visto che bastardo? Cristo! Non poteva andare tutto liscio, senza che Pickett lo venisse a sapere! Centocinquantamila! Maledizione! E chissà fino a quanto era disposto a spingersi!

— È per questo che ho scelto l'asta telefonica — gli fece notare Service.

O'Kane si passò una mano tra i capelli. — Centocinquantamila dollari!

— È un affare — concluse deciso Service.

Il prosciutto era appeso a un gancio ed emanava un sottile profumo, portato dal vento. Era un prosciutto intero, appeso alla rete metallica, in un punto in cui le maglie erano rotte.

Per terra, proprio sotto il prosciutto, c'era una pentola d'acqua bollente in cui era stato sciolto del grasso di maiale. L'aria era insolitamente limpida e nel chiarore lunare si distinguevano i vagoni ferroviari al di là della recinzione. Il cielo brulicava di stelle.

Erano le sette meno dieci.

Il primo ad arrivare fu il dobermann. Passò fra due file di vagoni camminando a testa alta e annusando l'aria.

Dietro di lui, tutti in fila, venivano gli altri, furtivamente, a coda bassa. I più vecchi ansavano, la lingua penzoloni. Il dobermann passò sotto un vagone e rallentò: quell'odore era irresistibile. Il cane proseguì a testa bassa, quasi strisciando, inseguendo l'odore che proveniva da dietro il motel.

Finalmente lo vide, vide il prosciutto appeso alla rete, che dondolava sospinto dal vento. Dalla pentola si levavano deboli nubi di vapore, che si condensava vicino a terra. Gli animali, sottovento, avevano sentito quell'odore da un chilometro di distanza.

Il dobermann si fermò, con l'acquolina in bocca. Scrutò il terreno, tenendosi all'ombra dell'edificio. Nelle stanze del motel la gente chiacchierava, leggeva, parlava al telefono. Il traffico sulla strada era intenso. Il custode, nella sua guardiola, sonnecchiava accanto alla lampada.

Il dobermann si muoveva con cautela, le orecchie tese, il naso fremente e gli occhi che scrutavano nella notte. Il vento gli spingeva nelle narici l'odore del prosciutto, riempiendogli la bocca di saliva. Continuò ad avanzare, strisciando, fino ad arrivare sotto il prosciutto. Qualche goccia di grasso gli cadde sulla testa. Il cane si drizzò sulle zampe posteriori e addentò con denti avidi la carne, tirando disperatamente. Del liquido gli colò in gola, ma il prosciutto rimase attaccato al gancio. Il cane riprese a tirare furiosamente e a un tratto il prosciutto cadde a terra.

Ringhiando minacciosamente contro gli altri cani, il dobermann addentò la sua

preda tenendola ferma con le zampe. Continuò ad affondarvi le potenti mandibole finché un pezzo si staccò dall'osso e lui lo divorò avidamente. Gli altri cani si avvicinarono, pazzi di desiderio, lottando selvaggiamente fra di loro, nel buio.

Improvvisamente una porta si aprì, proiettando sulla muta una striscia di luce, che spaventò gli animali, disperdendoli. Un cagnolino bianco, con il guinzaglio, fu gettato fuori dalla porta, che si richiuse di scatto.

La bestiola si mise a guaire con voce stridula, grattando la porta. Quando si accorse dei cani che gli si erano fatti intorno, i suoi guaiti si fecero ancora più forti.

I cani si avvicinarono alla porta. Un lupo cominciò ad annusare il cagnolino paralizzato dal terrore, che strillava sempre più forte. Un cane da caccia gli si avventò contro, e gli addentò la gola. I guaiti si fecero disperati. Gli altri cani si ammucchiarono intorno alla preda, azzannando e lacerando quella bianca palla di pelo, mentre i guaiti si spegnevano. La porta si riapri e un uomo apparve sulla soglia. Poi la porta si richiuse e l'uomo notò le forme scure che gli si facevano intorno. Proprio davanti a lui c'era la pentola d'acqua bollente e il prosciutto. Le bestie si avvicinarono ringhiando e l'uomo cercò di girarsi verso la porta, quando il cane da caccia lo assalì alle spalle, saltandogli alla nuca. Il morso gli lacerò il collo e il peso del cane gli fece perdere l'equilibrio. L'uomo scivolò sul terreno viscido di grasso e di sangue, e cadde all'indietro, con la schiena sul prosciutto, rovesciando la pentola.

Il lupo lo azzannò alla gola. L'uomo cercò di fermarlo con il braccio ma un altro cane lo assalì dall'altra parte. Gli animali gli si fecero addosso tutti insieme, affondandogli i denti nelle gambe e nei fianchi. L'uomo cercò di alzarsi ma scivolò di nuovo, urlando di paura e di dolore. Con un ultimo morso, il dobermann lo ridusse al silenzio.

Quando furono sazi, i cani rinunciarono a finire il cadavere e se ne andarono uggiolando.

Il signor Wormser di Boston giaceva morto tra ciuffi di peli bianchi, chiazze di sangue e grosse gocce di grasso di prosciutto che si rapprendevano velocemente nella notte fredda.

11

Michael Townsend percorreva la Statale Uno nel traffico della sera, un caos di camion sferraglianti e di motori ruggenti. Lasciò la strada e si infilò nel posteggio del motel dell'aeroporto di Newark.

Il tramonto arrossava il cielo, preannunciando un'altra notte fredda. Mentre attraversava lo spiazzo, diretto verso l'ingresso del motel, Townsend sentì una morsa gelata attanagliarli le gambe.

L'impiegato gli tese un modulo.

— Una stanza singola?

— Si.

— Per una notte?

— Sì. — Townsend compilò il modulo. Nome: Henry Fielding. Residenza: Erie, Pennsylvania. — Pago subito, perché devo partire presto, domani mattina.

L'impiegato annui. Townsend pagò ventun dollari e mise in tasca la chiave. Quando tornò al posteggio, si fermò a studiare l'edificio. Poi, camminando in fretta, si portò sul retro. Una rete metallica separava il motel da un magazzino in costruzione. Un'altra recinzione separava il cortile posteriore del motel da un canale di scolo, oltre il quale si trovavano gli scambi ferroviari. Per terra, accanto a un ampio squarcio della recinzione, c'era un pezzo di rete metallica arrotolata e una cassetta di arnesi.

Gli escrementi sul cemento rivelavano la presenza di cani e gatti, introdotti nelle stanze senza permesso, dal retro del motel.

Tra macchie scure di sangue c'erano ciuffi di pelo bianco.

Townsend osservò l'apertura nella rete. Le maglie metalliche erano rotte, o erano state tagliate.

Il sole stava tramontando tra vapori nerastri di fumi industriali e di umidi miasmi. Il posto era desolato: le uniche presenze erano pneumatici abbandonati, acque putride, lattine arrugginite e rifiuti industriali. Townsend rabbrividì, colto da un'improvvisa tristezza.

Con lo sguardo seguì il sentiero fino alla rete metallica. Sul cemento si vedevano chiazze di grasso rappreso, grandi come monete.

Townsend prese un bastoncino, lo strofinò sulle chiazze biancastre e lo annusò: grasso di prosciutto. Alzò gli occhi verso la sbarra sopra la sua testa e vide un uncino di metallo. Si alzò in punta di piedi per osservarlo da vicino: la punta era ricoperta di grasso di prosciutto rappreso.

Sul giornale c'era scritto che un branco di cani randagi aveva assalito e ucciso un collezionista di Boston mentre portava fuori il suo cane.

Townsend si girò a guardare l'edificio di mattoni a tre piani, con le finestre che splendevano di una calda luce gialla.

Un alloggio per la notte.

Il terminal dell'aeroporto era affollato, una girandola di luci al neon, negozi, passeggeri, visitatori, turisti, tassisti, poliziotti e personale delle linee aeree.

Townsend percorse il corridoio principale, portandosi al centro della sala. Aveva in mano una piantina e, appena entrato, guardò a sinistra. Ecco le cabine del telefono. Andò a controllare i numeri telefonici e li confrontò con i tre segnati sulla piantina.

Poi tornò nel corridoio principale e, con la piantina in mano, andò fino alla sala d'aspetto. Dietro il banco dei giornali c'era la scala che portava alla terrazza.

Townsend mise una moneta nel cancelletto girevole e salì in terrazza.

Era praticamente deserta. Fece qualche passo verso sinistra, guardando attraverso le vetrate la pista d'atterraggio. Poi uscì all'aperto nell'aria gelida.

In fondo alla pista c'era l'edificio scintillante di vetro verde della torre di controllo; dietro le vetrate si vedevano gli addetti al controllo del traffico. A sinistra si scorgevano le luci delle navi da carico ancorate nel porto di Newark. A destra il cielo era rosso per gli ultimi bagliori del tramonto.

Un jet girò in fondo alla pista e si lanciò lungo la striscia di cemento. Si staccò da terra superando il terminal e puntando sempre più in alto, facendo tremare tutto.

La terrazza esterna era vuota e Townsend vide che era vuota anche quella sottostante. Rientrò nella parte coperta e scese le scale fino al terminal. Ripassò dal cancelletto e si mescolò alla folla dei passeggeri.

In fondo alla sala si fermò a guardare le cabine telefoniche: non avevano porte né tetto, solo un telefono e un sedile, con una cupola di vetro.

In tutto il terminal c'erano quattro gruppi di telefoni aperti, disposti a intervalli regolari. C'erano poi delle cabine accanto alle porte girevoli dell'ingresso principale. Erano tutte segnate sulla piantina disegnata da Ross.

Townsend si avvicinò al secondo gruppo di telefoni, da dove poteva vedere tutti gli altri, compresi quelli accanto all'entrata. Molto astuto, pensò facendo una smorfia.

Si portò all'altro capo del terminal e trovò i gabinetti degli uomini. Entrò, e controllò l'ora: era in perfetto orario.

Si lavò le mani e si passò il pettine fra i capelli. Nello specchio vide entrare Ross, con un binocolo al collo e una grossa borsa di tela, che sembrava pesantissima. C'erano solo loro due, in quel momento. Ross tirò fuori una busta da sotto il cappotto e la passò a Townsend, che se la mise sotto la camicia, poi si riabbottonò giacca e cappotto. Fece una smorfia sarcastica. — Ritratto di grande falsario giunto al declino della sua folgorante carriera.

Ross lo guardò freddamente. — Hai un gran difetto, Townsend.

— Cioè?

— Ti fidi troppo della gente.

Townsend annui. — È vero, ma sei sicuro che sia un difetto?

Ross sbuffò, irritato. — Se fossi tu a concludere questo affare, rimarresti con un pugno di mosche in mano.

Townsend si strinse nelle spalle.

— Hai visto qualche faccia sospetta? — chiese Ross.

— Sì, c'è un sacco di gente dall'aria sospetta. Anche tu.

Ross scosse la testa, infastidito.

— Hai fissato la stanza al motel?

— Sì, a nome di Henry Fielding.

Ross annuì. — Sei sicuro di conoscere il piano?

Il giovane fece cenno di sì, sforzandosi di trattenere una smorfia di nausea.

— Senti, impiastro — disse Ross. — Se si avvicina qualcuno, sarà meglio che ti tenga pronto a usare la trentotto. Ricordati che sei qui per coprirmi le spalle.

— Mi sembra di avere una bomba in tasca — rispose Townsend.

Era una cassaforte tozza e massiccia, così pesante che, quando la fecero rotolare fuori dal furgone blindato, le ruote cigolarono, e lo scivolo d'acciaio si inarcò sotto il peso.

Una guardia in uniforme la trascinò sul marciapiede, con una lunga fune di metallo alla quale era attaccata una maniglia di legno, poi la fece passare attraverso le porte girevoli del terminal e continuò a trascinarla per il corridoio secondario verso l'estrema sinistra dell'edificio.

Emmett O'Kane guardava l'uomo alle prese con la cassaforte. Davanti a lui camminava una decina di poliziotti privati in borghese, alcuni dei quali armati di fucile. Dietro c'era un'altra decina di guardie in uniforme, con le pistole nelle fondine. Una processione che seguiva una piccola e modesta cassaforte grigia.

La cassaforte si fermò davanti alla doppia fila di telefoni. Intorno c'erano almeno trenta uomini, senza contare i curiosi che si radunavano a guardare.

Tutti aspettavano.

Ross uscì dai gabinetti e si avviò direttamente verso il gruppo, con la pesante borsa di tela in mano e il binocolo al collo. Si fermò a scrutare la folla dei passeggeri, poi riprese a muoversi, tenendo d'occhio le guardie e i poliziotti privati. O'Kane e Service lo videro avvicinarsi.

Ross guardò O'Kane, poi tutti quegli uomini. — Tutti amici vostri?

O'Kane annuì. — Esatto, Ross. Questo è il tipo di protezione che quella piccola opera avrebbe dovuto avere fin dall'inizio.

— Già, la vostra cassaforte, le vostre guardie. E io potevo aspettarli, i miei soldi!

O'Kane guardò divertito il binocolo. — Stavate studiando gli uccelli?

— Sapete benissimo che cosa stavo studiando.

O'Kane sorrise. — Credetemi, se Pickett mandasse qui le sue truppe d'assalto, quel binocolo non vi servirebbe certo.

— In quel caso non basterebbe nemmeno il vostro piccolo esercito. E io comunque avrei un vantaggio: vedrei prima il pericolo.

O'Kane fece una risatina soffocata. — Va bene, Ross, smettiamola con gli scherzi.

— D'accordo. Fatemi vedere di che colore sono i vostri dollari. O'Kane fece un cenno al conducente del furgone blindato. L'uomo si chinò ad aprire la cassaforte e prese una valigetta, che poi passò a Service.

— Quindici mazzette — disse Service. — Ognuna di cento biglietti da cento dollari.

Tese la valigetta a Ross, che la prese dopo avere appoggiato a terra la borsa di tela. Si sedette in una cabina telefonica e aprì la valigetta sulle ginocchia. I suoi occhi

sembravano incapaci di staccarsi dalle banconote. Di colpo, Ross cominciò a tremare e per un attimo rimase seduto, come intontito. Infine toccò con dita tremanti una mazzetta. A bocca aperta, col fiato grosso, l'accarezzò, poi cominciò a contare. Dovevano essere cento banconote per ogni mazzetta. Ross perse il conto ma fece finta di niente e continuò a contare fino in fondo. Agitato com'era, non sarebbe stato in grado neanche di contare le dita delle sue mani. Si sentiva addosso lo sguardo di tutti.

D'un tratto, inspiegabilmente, si sentì patetico. Non era un vincitore o un conquistatore, ma semplicemente uno diverso da tutti quelli che lo stavano a guardare. Diverso dal miliardario O'Kane. Quelli erano solo spiccioli, per lui. Ma no, non si trattava nemmeno di questo...

Si sentiva come un alcolizzato scosso dal tremito, che avesse tolto il tappo a una bottiglia di whisky, in mezzo alla strada, e stesse bevendo una lunga sorsata, sotto gli occhi di una folla di astemi. Un fenomeno da baraccone. Service rideva, e anche O'Kane.

Rabbiosamente Ross prese dalla tasca del cappotto una catena sottile, la fece passare attorno alla valigetta, poi la chiuse con un lucchetto.

Si vergognava di se stesso e dello spettacolo che offriva agli occhi ironici di O'Kane. Prese un paio di manette e ne fissò una alla maniglia della valigetta, lasciando penzolare l'altra.

Poi si alzò e restituì la valigetta a Service.

— Non ce l'ho, il libro — disse.

L'inglese lo guardò freddamente. — Cosa volete dire?

— Voglio dire che non mi fido di voi. Venti contro uno: avreste potuto portarmi via tutto senza troppa fatica — Fece un cenno a Service. — Venite con me, sono armato. — Poi fece segno a O'Kane. — Voi rimanete qui, con il vostro esercito. Il libro arriverà fra poco e potrete metterlo nella vostra scatoletta. Poi attaccherete una delle manette al polso di quello che vi avrà portato il libro e lo lascerete andare. Vedete quel telefono? Quando suona, rispondete. — Guardò di nuovo Service. — Voi venite con me.

— Volete prendere Service come ostaggio? — chiese O'Kane.

— Diciamo come testimone.

O'Kane annuì, pensieroso. — Che ne direste di qualche altro ostaggio?

Ross ebbe un piccolo soprassalto. — Basta con gli scherzi, O'Kane.

— Appunto, basta con gli scherzi. Il signor Service sarà lieto di seguirvi, ma non da solo.

Ross guardò a terra un momento, riflettendo velocemente. — D'accordo, O'Kane, questo non interferirà con i miei piani. Mandate pure degli altri ostaggi con Service.

Ross si avviò e Service lo seguì, facendo cenno a quattro uomini, che si incamminarono dietro di lui. O'Kane li guardò allontanarsi scuotendo la testa: un'altra attesa.

Ross camminava con studiata lentezza, la borsa di tela e il binocolo da turista, guardandosi intorno, scrutando le facce della gente.

Service e le guardie lo seguivano in fila indiana. Ross passò davanti a un altro gruppo di cabine telefoniche, oltrepassò il banco dei giornali e si diresse verso la

terza fila di telefoni. Si fermò ad aspettare, mentre Service e i quattro investigatori gli si facevano attorno. Con il binocolo, Ross controllò la terrazza, poi O'Kane e, oltre le spalle di O'Kane, la folla dei passeggeri che si dirigevano ai cancelli d'imbarco. Poi spostò il binocolo su Townsend, seduto in una cabina accanto all'ingresso principale, con la cornetta del telefono in mano, che tamburellava con le dita in atteggiamento d'attesa.

Ross cominciò a eseguire la prima di una serie di mosse accuratamente preparate: prese una moneta dalla tasca, la introdusse nell'apposita feritoia e compose un numero. Poi si mise a osservare con il binocolo: quando squillò il telefono, Townsend rispose subito: — Pronto.

— Pronto. Puoi portarglielo.

— D'accordo.

Ross continuò a osservare la scena.

Townsend avanzò lentamente lungo il corridoio principale, girò a sinistra e si avvicinò a O'Kane. Era a mani vuote.

— Bella trovata! — disse Service all'orecchio di Ross. — Se succede qualcosa, ci va di mezzo il vostro amico, mentre voi siete al sicuro.

— Solo per qualche minuto, poi sarà il mio turno.

— E il vostro amico lo sa, quanto c'è in quella valigetta? Sono pronto a scommettere che non gli avete detto niente degli extra. — Service guardava la faccia di Ross con curiosità. — No, direi proprio di no. Il nostro Townsend pensa che in quella borsa ci siano... vediamo un po'... quanto gli date?

Il grafico si girò e guardò con odio quei capelli e quelle sopracciglia rosse. — Piantatela, Service.

Service ricambiò lo sguardo. — Voi siete in torta con Pickett.

Michael Townsend si avvicinò alla piccola folla che stava intorno alla cassaforte, e individuò Emmett O'Kane.

— Dovreste essere il signor O'Kane.

— E voi Michael Townsend.

— Sì.

Il telefono suonò e i due si girarono a guardarlo. Un altro trillo. O'Kane sospirò e prese la cornetta. — Sì?

— O'Kane, limitate la conversazione al minimo indispensabile.

— D'accordo, il gioco è vostro, Ross.

— Mettete quel maledetto libro nella cassaforte. Dite a Townsend di smetterla di ciondolare e di darvi il libro.

— Signor Townsend — disse O'Kane, — posso vedere la merce?

Townsend annuì. Slacciò il cappotto, la giacca, alcuni bottoni della camicia, tirò fuori la busta e la porse a O'Kane.

— È quello vero? — gli chiese Emmett, fissandolo negli occhi.

Townsend aggrottò le sopracciglia e riprese la busta. L'aprì, esaminò il libro con aria esperta,poi lo ridiede a O'Kane. — Non ci sono dubbi. È quello che volete.

— Non sarà per caso una copia?

— Non ci sono copie.

— Sentite — interruppe Ross. — Basta con le chiacchiere, non voglio che facciate conversazione. Controllate il libro e mettetelo in cassaforte.

O'Kane prese il libro, continuando a fissare Townsend. — Siete sicuro?

Townsend gli sorrise. — Sì, è quello giusto.

O'Kane sorrise di rimando. — D'accordo. — Poi parlò al telefono. — Va bene, Ross, lo compero. Ma se c'è sotto un imbroglio, non troverete un posto sicuro dove nascondervi.

— Su, su, — rispose Ross. — Dategli la valigetta.

Emmett O'Kane tese il libro a uno del suo seguito e lo osservò mentre lo riponeva nella cassaforte. L'uomo, dopo aver richiuso la porta e girato la manopola della combinazione, fece un cenno d'assenso.

A questo punto O'Kane prese la valigetta. — Datemi il polso — disse a Townsend.

— Va bene — disse Ross, al telefono. — Rimandatelo qui con i soldi. Quando arriva, Service potrà andarsene. Chiaro?

O'Kane considerò con uno sguardo pensieroso prima il telefono poi Townsend. — Sapete quanto c'è in quella valigetta?

— Basta così, O'Kane. Rimandatelo qui. Avete sentito, O'Kane?

Attraverso il binocolo, Ross vide che le labbra di Townsend si muovevano e senti O'Kane dire: — Dovete moltiplicare per tre.

Ross sbatté giù la cornetta, furibondo. Adesso guardava senza binocolo.

— Qualcosa non va, Ross? — gli chiese Service.

— Maledizione! — imprecò il grafico, tirando un pugno contro il vetro della cabina.

Le ruote della cassaforte cigolano mentre il conducente la trascinava con la fune di metallo. Gli agenti in uniforme la circondarono, tenendo le loro pistole puntate verso l'alto. Tutti si affrettavano verso l'uscita.

O'Kane esitava. Townsend non si era ancora mosso. — Andate, Townsend. Bisogna fare in fretta. Andatevene subito.

Townsend annuì in silenzio e si voltò. Tornò verso Ross, la valigetta legata al polso. Cinque per tre faceva centocinquanta e la metà di centocinquanta non era venticinquemila dollari, ma settantacinquemila. Da venticinque a settantacinque c'erano cinquantamila dollari. Townsend vide che Ross gli faceva dei segni agitando la mano. Sentì la rabbia salirgli al cuore e accelerò il passo. Mentre si avvicinava, vide che con Ross c'erano cinque uomini. Rallentò l'andatura, poi si fermò, guardando il gruppo, minaccioso. Chi diavolo erano quelli?

— Avanti, avanti — disse Ross, gesticolando. Passò dietro le cabine telefoniche e fece alcuni passi verso Townsend. — Su, muoviti, Mickey!

Mickey un corno! Townsend non si mosse. Ross avanzò furibondo verso di lui, con il binocolo che gli penzolava sul petto.

— Perdio, Townsend, muoviti!

— Chi sono quelli lì?

Ross lo prese per il polso. — Uomini di O'Kane. Andiamocene in fretta di qui. — Prima che Townsend si rendesse conto che Ross aveva una chiave, il lucchetto era già aperto e il polso di Townsend libero, ma lui continuava a tenere ben stretta la

maniglia. — Aspetta, aspetta.

Ross lo afferrò per il bavero. — Senti, Townsend, ascoltami. Non fare domande, adesso: vienimi dietro fino al motel e fra un quarto d'ora avrai in tasca settantacinquemila dollari e un biglietto aereo per Londra. Ti spiegherò tutto.

— Allora fallo subito.

— Dopo! Qui siamo un bersaglio troppo facile!

— Voglio che tu mi spieghi tutto subito.

— Senti, Townsend, sistemiamo le cose in privato, al motel. Andiamocene subito di qui. — Ross cercava intanto di impossessarsi del prezioso contenitore. Con mossa rapida si agganciò la manetta al polso e con un violento strattone tolse la valigetta dalla mano di Townsend. — E adesso svegliati, maledizione! Seguimi e tieni pronta quella pistola.

Service e i quattro uomini si erano disposti a semicerchio.

Il primo colpo esplose come una cannonata. — Adesso state fermi! — intimò una voce.

Alcuni uomini armati erano scesi dalle scale della terrazza e stavano correndo verso i cancelletti girevoli. La scorta di Service estrasse le pistole e aprì il fuoco.

Ci fu un immediato fuggi fuggi, centinaia di persone che correvano in tutte le direzioni. Altri invece restavano immobili, come paralizzati.

Gli spari risuonarono assordanti nel terminal. Due uomini di O'Kane caddero a terra; Service e gli altri due furono sopraffatti rapidamente. Michael Townsend fu colpito alla nuca dal calcio di una pistola e cadde rotolando sul pavimento di marmo.

I misteriosi aggressori avanzarono nel corridoio e Townsend li vide circondare Ross e spingerlo fuori dalla porta girevole.

Townsend provò a rialzarsi. La borsa di tela di Ross era lì, a un passo: l'afferrò precipitosamente e si mise a correre.

Mentre arrivava alla porta girevole, vide quattro uomini spingere Ross dentro una macchina, che partì a tutta velocità, seguita da un'altra. Townsend corse verso la sua auto, mentre le altre due macchine bruciavano un semaforo rosso e si dirigevano a tutto gas verso l'autostrada.

Townsend mise in moto e partì a zig-zag, districandosi nel traffico. Nel frattempo il semaforo era ritornato rosso, ma lui sfrecciò senza fermarsi.

Cieco di rabbia, tirò fuori la pistola che Ross gli aveva dato. Sentiva che avrebbe ucciso qualcuno.

Dopo tutto il lavoro che aveva fatto, era arrivato un branco di sciacalli a portare via i soldi. O'Kane aveva concluso un affare d'oro con il libro, quegli altri si erano presi i soldi, e lui, come compenso per tutta la fatica, si era preso un colpo in testa.

Sferrò un pugno sul volante, mentre entrava in autostrada. Avrebbe raggiunto quell'auto e avrebbe ucciso tutti quelli che c'erano a bordo, chiunque si fosse mosso, persino Ross.

Frenò di colpo, fermandosi dietro una coda di macchine al casello. Diede un altro pugno al volante. Era il quarto della fila: le due macchine che lui stava inseguendo avevano già superato il casello. Nella corsia di fianco, il furgone blindato passò tranquillamente, accelerando senza fretta.

Townsend vide le due macchine accostare al margine della corsia, al di là del

casello. Un uomo scese dalla prima auto e si precipitò verso quella che seguiva, una vecchia Cadillac.

L'uomo aveva con sé la valigetta, e la manetta penzolante brillava alla luce dei fari. L'uomo buttò la valigetta attraverso il finestrino posteriore della Cadillac e tornò in fretta alla sua auto. Un attimo dopo un corpo rotolò sull'asfalto e le due macchine schizzarono via verso Holland Tunnel.

Sul sedile posteriore della Cadillac, Arthur Tank stava usando un cacciavite per forzare il lucchetto della catena. Poi forzò la serratura, che si frantumò riversandogli in grembo pezzetti di metallo. Tank guardò il denaro per un lungo istante, poi con espressione impassibile si rivolse all'uomo che gli sedeva accanto.

— Tatzie, di' a Junior che tolga quel microfono dal centralino di O'Kane. Questa sera stessa, capito?

Tatzie annuì.

Tank aggrottò la fronte e si chinò di lato: afferrò qualcosa che teneva sotto il sedere e diede uno strattone, poi lentamente, con metodo, Tank abbassò il finestrino della macchina e buttò nella notte un mucchio di fogli, che si misero a volteggiare sull'asfalto.

Sul frontespizio si poteva leggere: "Lezione settima: come organizzare un appostamento".

Townsend si sentiva imprigionato nell'auto: sembrava che l'attesa non dovesse terminare mai.

Guardava le macchine davanti a lui. Il casellante stava dando delle indicazioni, dilungandosi all'infinito.

Studiò l'uomo che poco prima era rotolato giù dalla macchina: indossava un cappotto e si stava muovendo, lentamente, cercando di alzarsi sulle ginocchia. Era Ross. Tolse un fazzoletto dalla tasca e cominciò a tamponarsi il sangue sulla fronte. Alcune macchine si fermarono e delle persone gli corsero incontro e lo aiutarono ad alzarsi. Ross appariva intontito e rimaneva fermo, a capo chino, tamponandosi la tempia.

Il casellante, incurante di che cosa stesse accadendo alle sue spalle, continuava a fornire informazioni.

Le due macchine con il denaro si erano ormai allontanate veloci verso Holland Tunnel.

Townsend guardò la borsa di tela che si trovava sul sedile accanto: aveva quasi dimenticato di averla presa. Si passò una mano sulla fronte. L'aria fresca gli stava asciugando il sudore.

Aprì la lampo della borsa, vi infilò una mano e tirò fuori una pistola. Le diede un'occhiata frettolosa: sei colpi, cromata, come quella dei cow-boy, l'impugnatura in finto osso, scheggiata.

Townsend la buttò sul sedile e infilò di nuovo la mano nella borsa. Trovò qualcosa che, al tatto, sembrava un contenitore di metallo, e sotto sentì dei fogli. Li prese e, guardandoli alla luce, si accorse che erano dei piccoli libri. Lesse il titolo: *Un alloggio per la notte*, di Robert Louis Stevenson.

Townsend rimase a bocca aperta. Accese la luce interna ed esaminò i fascicoli: tre copie assolutamente identiche, con la stessa carta presa dagli opuscoli di Dodgson. Potevano ottenere qualunque certificato di autenticità.

Townsend guardò fuori e vide Ross che stava scuotendo la testa, in risposta a qualche domanda. Si stava riprendendo.

Townsend frugò ancora nella borsa: c'era un oggetto pesante, rotondo, di metallo. E una piccola busta. La esaminò: conteneva un biglietto aereo, per Dallas, Texas. Dallas? Texas?

A questo punto, Townsend aprì la borsa con entrambe le mani e trovò una grande scatola di latta; l'aprì: dentro c'era un grosso prosciutto.

FINE